

Montagne, dimore, segni dell'uomo Rapporti in trasformazione

*Atti della 2ª Giornata di studio sulle «terre alte»
(Padova, Palazzo del Bo', 30 novembre 2001)*

a cura di: **Ugo Mattana**
Evelin Vardanega



21

UNIVERSITA' DI PADOVA

Quaderni del Dipartimento di Geografia
Padova 2003

In collaborazione con



Club Alpino Italiano
Comitato Scientifico Centrale
Gruppo di lavoro "Terre Alte"



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Agenzia 2000

Montagne, dimore, segni dell'uomo Rapporti in trasformazione

Atti della 2ª Giornata di studio sulle «terre alte»
(Padova, Palazzo del Bo', 30 novembre 2001)

a cura di:

Ugo Mattana
Evelin Vardanega

Comitato scientifico:
Pierpaolo Faggi
Mirco Meneghel
Graziano Rotondi

Nell'ambito della collaborazione tra Club Alpino Italiano e Università degli Studi di Padova, le Giornate di studio sulle «terre alte» costituiscono momento di riflessione e di analisi delle radicali trasformazioni che hanno investito la montagna a seguito dell'abbandono delle attività tradizionali in quota.

Questa 2ª Giornata, realizzata alle soglie dell'«Anno internazionale delle Montagne», vuole privilegiare in particolare il segno della dimora, quale fulcro di un complesso gioco di rimandi al contesto ambientale e alla realtà storico-culturale.

La Giornata di studio è stata realizzata grazie al contributo finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR 00008EF-2000/054348). La stampa del Quaderno è stata finanziata con parte del medesimo contributo del CNR, con il contributo del Club Alpino Italiano e con parte dei fondi di ricerca ex 60% 1999 dell'Università di Padova (responsabili scientifici proff. U. Mattana e M. Zunica).

INDICE

U. Mattana - E. Vardanega Presentazione.....	pag. 5
---	--------

SALUTI E APERTURA DEI LAVORI

PRIMA PARTE

(coordinatore Annibale Salsa)

LE PROSPETTIVE GENERALI

G. Cervi <i>L'attività di ricerca «Terre Alte»: contributo alla conoscenza delle dimore di montagna</i>	17
E. Turri <i>Le terre alte: un rapporto ombelicale con le terre basse</i>	23
G. Scaramellini <i>Strutture geografiche, popolamento e paesaggio nella montagna italiana</i>	31
F. Posocco <i>Tipologie insediative nelle terre alte bellunesi</i>	65
A. Salsa <i>La separazione tardomoderna tra abitare e costruire. Una schizofrenia da spaesamento ?</i>	71
M. Varotto <i>Abitare le «terre alte»: l'eredità e il ruolo della ricerca geografica</i>	77
A. Boninsegna <i>Inomi di luogo come relitti informatori di aspetti naturali, attività antropiche e dimore abbandonate sulle «terre alte»</i>	99

SECONDA PARTE

(coordinatore Annibale Salsa)

I CASI DI STUDIO

M. Pascolini <i>Uso e trasformazione degli insediamenti temporanei in quota nella montagna friulana</i>	pag. 115
U. Mattana <i>Le ricerche del Dipartimento di Geografia nel settore prealpino orientale</i>	131
F. Vallerani <i>Bosch in bergamasca: la Val Seriana tra memoria ed oltraggio</i>	137
E. Micati <i>I segni dell'uomo sulle montagne d'Abruzzo</i>	153
E. Vardanega <i>"Educare alla montagna": il laboratorio didattico delle Prealpi Venete</i>	165
DIBATTITO CONCLUSIVO	185
Elenco degli Autori	193

PRESENTAZIONE

Le Giornate di studio sulle «terre alte» rappresentano l'occasione per un incontro tra studiosi di discipline diverse sul problema dell'abbandono montano che ha colpito negli ultimi decenni interi versanti o interi gruppi montuosi nelle Alpi e negli Appennini. Esse rappresentano anche il risultato della proficua collaborazione avviata, con un impegno di ricerca comune, tra il Club Alpino Italiano e il Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova: lo scopo delle due istituzioni mira a rilanciare l'iniziativa sorta nel 1991 con il Gruppo di lavoro «Terre Alte» del Comitato scientifico del CAI e indirizzata a documentare, prima della loro deprecabile scomparsa, le testimonianze delle tradizionali attività dell'uomo in montagna.

La prima Giornata di studio (Padova, 1 dicembre 2000) ha inteso sottoporre ad analisi gli interrogativi sulla montagna del futuro e nel contempo rendere ufficiale il Protocollo d'intesa siglato tra il CAI e l'Università di Padova.

Questa seconda Giornata di studio, a un anno di distanza dalla prima, vuole innanzitutto onorare gli impegni sia formali che sostanziali di tale Protocollo d'intesa: in tal senso ha offerto l'occasione più adeguata per la presentazione degli Atti del precedente incontro, pubblicati come Quaderno n. 20 di questa stessa Collana. In secondo luogo essa intende proseguire il dibattito sulle interpretazioni generali e sull'approfondimento teorico del problema, e insieme fare il punto sullo stato di avanzamento delle ricerche che ormai procedono numerose in varie regioni d'Italia.

Le radicali trasformazioni che hanno scosso il secolare equilibrio dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente montano e la preoccupante situazione di emergenza culturale che procede dalla progressiva scomparsa dei "segni dell'uomo" hanno suggerito, per questa seconda Giornata, di privilegiare in particolare il "segno" della dimora, quale fulcro di un complesso gioco di rimandi al contesto ambientale e alla realtà storico-culturale. In un'ottica geografica, infatti, la dimora rappresenta non tanto il segno più appariscente dell'attività tradizionale, oppure il segno principe attorno al quale ruotano altri segni per così dire minori, quanto piuttosto la testimonianza dell'avvenuta graduale conquista conoscitiva ed economica dell'ambiente montano da parte dell'uomo, della sua cura e della sua attenzione.

Esodo montano e nuovi scenari turistici o industriali hanno contribuito a disegnare in molti casi “montagne senza dimore”, ovvero luoghi senza cura in cui l’attenzione costante e minuta dell’abitante per il paesaggio ereditato ha ceduto il passo agli esiti problematici dell’abbandono e dello sfruttamento.

Questo secondo incontro, realizzato grazie al sostegno finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche e in accordo con l’Istituto Nazionale per la Ricerca scientifica e tecnologica sulla Montagna, intende individuare strumenti interpretativi per la soluzione dei problemi sopra esposti in occasione del 2002 «Anno Internazionale delle Montagne».

**UGO MATTANA
EVELIN VARDANEGA**

Dipartimento di Geografia
Università degli Studi di Padova

SALUTI E APERTURA DEI LAVORI

È con immenso piacere che saluto l'assemblea qui convenuta per l'avvio della seconda Giornata di studio sulle «terre alte», occasione di efficace confronto sul tema “Montagna, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione”, ma per me è anche gratificante presentare gli Atti del Convegno dello scorso anno “«Terre alte» e geografia”, espressione del lavoro del Dipartimento di Geografia e delle potenzialità di ricerca e conoscenza nate dalla formalizzazione del Protocollo d'Intesa fra Club Alpino Italiano e Università di Padova.

Il convegno odierno prevede la suddivisione della giornata in due parti: nella mattinata si individueranno e approfondiranno alcuni strumenti interpretativi per l'analisi del tema, nel pomeriggio si affronteranno specifici casi di studio. In particolare vorrei porre l'accento sull'importanza della seconda parte della giornata quale occasione di confronto fra entità scientifiche, ma anche con quanti del Club Alpino Italiano lavorano “in periferia”, quantomeno in sedi non universitarie.

Siamo alla vigilia dell'«Anno Internazionale delle Montagne» e quindi in un tempo che dovrebbe dimostrarsi proficuo per discutere sul da farsi e per stimolare il proseguimento di progetti già avviati.

Ora, non volendo stancarvi con lunghi discorsi, vi presenterò piuttosto gli illustri ospiti di oggi: innanzitutto il prof. Bisol, prorettore dell'Università di Padova che, già con noi lo scorso anno, ci porterà la parola del Magnifico Rettore, e poi il prof. Annibale Salsa, Vicepresidente del Club Alpino, che ci porterà il saluto del Presidente del CAI, presiederà i lavori di quest'oggi e proporrà infine una sua relazione. Porto anche il saluto dell'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica della Montagna (INRM), in particolare del direttore dott. Ciaschi, che si scusa per non essere potuto venire a Padova per altri improvvisi importanti impegni.

Credo che non mi resti che ringraziare tutti i relatori e augurare che la giornata sia particolarmente interessante e proficua, che possa offrire degli spunti fondamentali per il lavoro da svolgere in questo importante anno.

MARCELLO ZUNICA
Dipartimento di Geografia

È compito sempre gradito portare i saluti a nome del Magnifico Rettore dell'Università di Padova al Dipartimento di Geografia «Giuseppe Morandini» e a questo Convegno; è vero infatti che già lo scorso anno ho presenziato all'interessante e proficua prima Giornata di studio «Terre alte» e Geografia». Questo incarico è per me ancora più piacevole poiché gli argomenti trattati sono di interesse anche personale.

In occasione della presentazione del Protocollo d'Intesa fra il Club Alpino Italiano e il Dipartimento, si era sottolineata l'importanza dell'interazione tra coloro che svolgono una ricerca scientifica ed accademica e coloro che si occupano degli stessi temi problematici con l'esperienza pratica e con la passione. Considerati gli Atti recentemente pubblicati, mi pare oggi importante sottolineare che il connubio tra ricerca ed esperienza e passione ha condotto ad ottimi risultati, ha messo in luce come non si possa togliere o eludere la persona dagli studi ambientali, poiché l'uomo è inserito nell'ambiente e non può esservi escluso. La ricerca è fondamentale perché altrimenti seguiremmo soltanto decisioni su base emozionale, ma credo che comunque negli studi sull'ambiente debbano essere valorizzate le persone che vivono nell'ambiente, così da sottolinearne la cultura, la sensibilità, le strategie applicate, nate da particolari e, per certi versi, difficili realtà territoriali. È un modo per non tornare indietro o rimanere fermi, ma per tradurre in termini moderni una sensibilità antica di rispetto per l'ambiente e di consapevole utilizzazione delle risorse e, conseguentemente, anche una forma di rispetto per le persone stesse.

Questo mi pare emerga con chiarezza dall'ultimo «Quaderno del Dipartimento di Geografia», buona base di partenza per gli obiettivi e le finalità progettuali del 2002 «Anno Internazionale delle Montagne». Immagino che con la giornata di oggi il gruppo di ricerca del Dipartimento, nel rispetto della tradizione degli studi geografici patavini, si dimostrerà all'altezza delle nostre aspettative.

Su queste basi credo sia opportuno che io chiuda il mio intervento così da lasciare spazio ai relatori e ai loro attesi contributi, ma non prima di aver ringraziato tutti i presenti e quanti hanno operato per la realizzazione di questo importante appuntamento.

Vi ringrazio ancora e buon lavoro!

PAOLO BISOL
Prorettore
Università degli Studi di Padova

È con grande piacere che per la seconda volta mi ritrovo qui, all'Università di Padova, a riannodare un legame, un filo rosso con il gruppo di geografi padovani impegnati nel Progetto «Terre Alte», convinto che tale intesa avrà degli sviluppi significativi anche in futuro.

Nel portare i saluti del Presidente generale del Club Alpino Italiano, Gabriele Bianchi, trattenuto a Milano presso la sede centrale, voglio ribadire il ruolo dell'attività scientifica e culturale all'interno della più grande associazione di montagna esistente in Italia. Il legame con la cultura e con la scienza per il Club Alpino Italiano è un legame antico, che si identifica con le origini storiche del Sodalizio, quando erano molto stretti i rapporti con studiosi dell'Università di Torino, soprattutto geologi.

Memore di questa tradizione, che vogliamo portare avanti e rafforzare proprio in un momento nel quale si corre il rischio di interpretare la frequentazione della montagna in una chiave esclusivamente ludico-ricreativa alla luce di mode passeggere, il Gruppo «Terre Alte» del Club Alpino Italiano cerca un'occasione costruttiva d'interazione, di confronto e di sinergia con le istituzioni universitarie, con chi fa ricerca per professione, ma anche con chi ha il compito di tradurre la ricerca scientifica in divulgazione. L'iniziativa odierna dà allora prestigio al nostro Sodalizio e ci conforta nella scelta di proseguire su questa irrinunciabile direzione.

Ringrazio infine tutti i presenti per l'attenzione ricevuta e per l'interesse dimostrato nei confronti del Progetto «Terre Alte» e del Club Alpino Italiano.

ANNIBALE SALSA
Vicepresidente del Club Alpino Italiano
Università di Genova

Potremmo scherzare dicendo che i direttori cambiano (qui con noi il prof. Marcello Zunica e il prof. Dario Croce), mentre le montagne restano, ma in realtà anche le montagne cambiano.

Come geografo appassionato dello studio dei processi di cambiamento, credo che dobbiamo, proprio in qualità di ricercatori e geografi, mettere in evidenza le grandi trasformazioni che sono in atto in questo territorio. Mi sembra, inoltre, che l'«Anno Internazionale delle Montagne» sia un'occasione straordinaria proprio per confrontarci sulle interpretazioni dei processi di trasformazione o fasi della territorializzazione della montagna, sul rapido evolversi di queste fasi: la montagna non è, da questo punto di vista, diversa dalla pianura.

Come neodirettore ringrazio, infine, i partecipanti e i colleghi Marcello Zunica, Ugo Mattana, Mauro Varotto ed Evelin Vardanega per il lavoro che stanno svolgendo, do un cordiale benvenuto ai colleghi geografi Scaramellini e Turri, quindi auguro a tutti un buon lavoro.

PIERPAOLO FAGGI

Direttore del Dipartimento di Geografia

In questa mia veste di delegato del Rettore, vorrei dare qualche informazione sull'attività svolta, molto succintamente per non togliere spazio alle relazioni.

Il Protocollo d'Intesa è stato siglato poco più di un anno fa. Da quel momento il nostro impegno si è concentrato su due fronti.

Il primo riguarda gli approfondimenti culturali, teorici e metodologici; il contatto e il confronto con le realtà scientifiche che si occupano dei problemi della montagna; inoltre le attività propositive e organizzative che ne derivano. In questo contesto il 1° dicembre 2000 è stato organizzato il primo convegno, che ha presentato e ufficializzato il Protocollo d'Intesa, e del quale oggi distribuiamo gli atti.

A distanza di un anno, proprio per onorare gli impegni assunti con il Protocollo, proponiamo questa seconda giornata che intende trattare il tema specifico della dimora montana.

Per una maggiore visibilità del nostro gruppo e del nostro lavoro è stato anche attivato un apposito sito internet.

Il Protocollo prevedeva la partecipazione del Dipartimento di Geografia alle scelte decisionali del Gruppo «Terre Alte» del CAI, e anche questo impegno è stato costantemente soddisfatto.

Desidero aggiungere a questo proposito che il rapporto con il Gruppo «Terre Alte» del CAI non è stato solo di fattiva collaborazione, ma anche di sintonia e di simpatia; è stato un rapporto che ha legato appassionati di montagna per approfondirne la conoscenza e insieme per preservare la memoria storica di realtà che vanno scomparendo. Mi auguro che questa collaborazione si mantenga nel tempo.

Il secondo fronte riguarda la ricerca sul campo in alcune aree campione delle Alpi e delle Prealpi orientali. Di queste ricerche, positivamente avviate con il costante sostegno del Gruppo «Terre alte» del CAI, parleremo in seguito. In questo momento vorrei solo ringraziare l'Istituto Nazionale per la Ricerca sulla Montagna (INRM) che ha fornito il contributo finanziario, oltre a un costante interessamento.

Infine un'altra iniziativa impegnativa, e che riteniamo qualificante, è stata la trasposizione del Progetto «Terre Alte» in ambito scolastico con intenti formativi e didattici; essa ha portato al coinvolgimento di alcuni distretti scolastici. Anche questo aspetto verrà trattato in seguito.

Il convegno odierno si articola, come si può vedere da programma, in due sessioni: la prima dedicata alle interpretazioni generali e all'approfondimento teorico; la seconda volta a fare il punto sullo

stato di avanzamento della ricerca. Spero che anche quest'oggi, come è già avvenuto nella prima giornata, i temi trattati possano suscitare interesse e provocare un dibattito ricco e stimolante.

Ringrazio quindi fin d'ora tutti gli intervenuti, ad iniziare dai relatori.

UGO MATTANA
Dipartimento di Geografia

Prima Parte

LE PROSPETTIVE GENERALI

Coordinatore:

Annibale Salsa

Vicepresidente del Club Alpino Italiano

Università di Genova

**L'ATTIVITA' DI RICERCA «TERRE ALTE»:
CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA
DELLE DIMORE DI MONTAGNA**

GIULIANO CERVI

Gruppo di lavoro «Terre Alte»

L'attività di ricerca condotta negli ultimi dieci anni dal Gruppo di lavoro per lo studio dei segni dell'uomo nelle «Terre Alte», attivato dal Consiglio Centrale del CAI nel 1991, ha permesso di raccogliere una notevole quantità di informazioni riguardante la distribuzione delle “dimore di montagna” in numerose località italiane.

L'attività di ricerca ha permesso di raccogliere dati particolarmente nel settore appenninico che, rispetto all'arco alpino, è stato sino ad oggi interessato da un minor numero di approfondimenti specialistici sul tema specifico delle “abitazioni di quota”.

L'analisi critica del materiale documentario ha permesso di evidenziare lo stretto rapporto che esiste in area appenninica tra determinate tecnologie costruttive ed il contesto geo-petrografico in cui esse sono calate; è altresì emersa la “continuità distributiva” lungo ampio tratto della dorsale appenninica di determinate tipologie costruttive, o di particolari elementi “storici” di “arredo” in facciata, che attestano l'esistenza di una “cultura diffusa” a carattere unitario, che crea concretamente i presupposti per poter delineare una vera e propria “architettura rurale tradizionale appenninica italiana”.

1. Il tema dei “volti di pietra” e delle raffigurazioni apotropaiche

Corredo assai frequente dello scenario del patrimonio edilizio storico appenninico è la così detta arte “apotropaica” e “ben augurale di facciata”.

Trattasi, in dettaglio, di quella ricca sequenza di segni, incisioni, raffigurazioni che accompagnano i prospetti degli edifici, collocandosi in punti significativi degli stessi; essi compaiono in particolare in corrispondenza degli ingressi (sede preferenziale l'architrave) o negli spigoli dei fabbricati; in quest'ultimo caso, elemento frequentemente utilizzato è la pietra cantonale, nella quale oltre al millesimo di costruzione o

riedificazione del fabbricato compare una sequenza di simbologia assai ampia che intercorre tra motivi di tradizione precristiana (la così detta rosa a sei petali, la spirale ecc.) sino al simbolo bernardiniano ed altri segni di tradizione cristiana.

Lungo tutta la dorsale appenninica italiana si assiste ad una singolare concomitanza di queste presenze “simboliche” sulle facciate degli edifici rurali montani risalenti al Tardo Medioevo; nel XVI secolo tale presenza inizia a rarefarsi, divenendo assai più episodica nel XVII, XVIII e XIX secolo, periodo in cui prevalgono nettamente i simboli religiosi di tradizione cristiana.

Le documentazioni rilevate sul campo attestano quindi l’esistenza di un “substrato” culturale comune a tutto l’asse appenninico con segni e simbolismi che si ripropongono con fattezze e grafie pressoché identiche dalle montagne dell’entroterra liguri ai rilievi della Basilicata.

Quanto sopra, in particolare per quanto attiene l’arco temporale compreso tra la fine del XIV e l’inizio del XVI secolo.

Le analisi delle documentazioni raccolte evidenziano anche una diretta corrispondenza tra contesto petrografico e presenza delle simbologie di facciata.

Queste ultime, infatti, “prediligono” contesti geologici in cui prevalgono rocce di tipo arenaceo che sono ovviamente quelle più adatte ad essere lavorate per la realizzazione del corredo simbolico.

Nei contesti geologici appenninici in cui predominano rocce di tipo calcareo la sequenza degli ornati simbolici apotropaici tende a farsi meno frequente o ad essere del tutto assente.

Per contro, negli ambiti in cui gli assetti geologici sono dominati da abbondanti arenarie, si riscontra la maggior concentrazione di elementi apotropaici.

2. Pietre, ambienti e cronologia dei fabbricati

L’analisi della documentazione raccolta sul campo ha inoltre evidenziato lo stretto rapporto che intercorre tra età delle dimore rurali appenniniche e tipi di rocce presenti in sito.

Lo studio dei simboli apotropaici attesta la loro netta prevalenza in quei contesti in cui predominano rocce di tipo arenaceo; analogamente, è in questi stessi contesti che sono state individuate con maggiore frequenza dimore rurali risalenti a periodi più antichi.

La così detta “arte della pietra” nell’edilizia rurale storica trova massima espressione nella disponibilità di rocce di tipo arenaceo; nei con-

testi geologici a dominanza di calcari quali ad esempio si riscontrano frequentemente nella dorsale centro-appenninica (zona del Gran Sasso ed aree calcareo-dolomitiche della Maiella ecc.) sono meno frequenti i fabbricati di antico impianto.

Questa circostanza, che deve essere valutata sulla base di un maggior numero di dati di riscontro sul campo, prospetta tuttavia un ulteriore tipo di interrelazione tra presenza di arenarie ed insediamento storico; le arenarie, infatti, per loro natura danno luogo a terreni particolarmente atti allo sviluppo della coltura del castagno; questa specie arborea ha avuto una grande importanza alimentare nel passato e, specialmente in zone alto-montane, essa ha avuto un'importanza talvolta primaria. Non è quindi casuale che i borghi di più antica fondazione siano proprio situati in corrispondenza o in adiacenza di vasti affioramenti di rocce arenacee.

Da questo punto di vista, non è più casuale l'abbinamento: "antichità delle dimore montane e presenza di arenarie"; nella dinamica storica dell'insediamento, sono infatti stati probabilmente utilizzati primariamente quei luoghi in cui le esigenze alimentari potevano essere maggiormente soddisfatte, che sono appunto quelle a substrato arenaceo.

3. Le case a torre

Un altro tipo edilizio che ha ampio riscontro lungo la dorsale appenninica è la così detta "casa a torre".

Questo particolare tipo di fabbricato, che compare mediamente nel tardo Medioevo, assume, in relazione alle diverse località italiane, denominazioni distinte; più frequentemente viene riconosciuto con il termine di: "colombaia" o "torre colombaia".

Questo tipo edilizio, che è diretta espressione di una esigenza funzionale, legata alla possibilità di allevare colombe e rondoni, si esprime con caratteri comuni: un ingresso sopraelevato, probabilmente per esigenze difensive, un ampio vano sommitale destinato a "cella colombaia", uno sviluppo in verticale suddiviso in due o al massimo tre livelli, un caratteristico filarino in mattoni o in pietra che separa la parte inferiore della cella colombaia dai sottostanti vani, la destinazione a residenza episodica o fissa dei vani sottostanti la cella colombaia.

Dall'esame della documentazione acquisita emerge un dato di interesse geografico-distributivo: le torri colombaie, infatti, sono situate prevalentemente in località di tipo cacuminale o dorsale, comunque caratterizzate da un ampio raggio di visuale.

Un altro aspetto di attenzione è dato dalla contiguità tra torri colombaie e siti di rocche di età medioevale.

Questa circostanza ha avvalorato in alcuni casi l'ipotesi che queste torri svolgessero anche la funzione in tempi tardo-medioevali di maglia di fiancheggiamento a supporto delle principali sedi feudali.

Le caratteristiche costruttive delle case a torre si ripropongono anch'esse in modo simile: presenza di pietre cantonali a rinforzo degli angoli del fabbricato, decorazioni nel sottogronda realizzate con mattoni disposti in vario modo o con lastre di pietra, caratteristiche finestrelle colombaie sagomate a bifora o a tutto sesto, decorazioni pittoriche realizzate nel sottogronda, decorazioni degli elementi lapidei di architravi e stipiti o pietre cantonali, con simbologie apotropaiche, millesimi ed altri "segni".

4. Il tema dell'architettura in pietra a secco

Altra tipologia ampiamente rappresentata lungo la dorsale appenninica è la così detta "dimora temporanea" in pietra a secco; questo tipo edilizio, sovente strettamente connesso al contesto pastorale, esprime l'esigenza di un luogo di rifugio e riparo per uomini ed animali da realizzarsi spesso in zone di quota, oltre il limite della vegetazione di quota utilizzando materiali occasionali.

Le tecniche utilizzate sono spesso assai "empiriche": semplice sovrapposizione di pietre distribuite in modo tale da realizzare una volta a cupola o, tutt'al più, da lasciare uno spazio al tetto di modesta ampiezza da ricoprirsì poi con una lastra in pietra.

All'interno viene talvolta effettuato un rustico tamponamento delle fessure utilizzando paglia, sterco, zolle d'erba ed altro materiale.

Le zolle d'erba sono anche assai spesso utilizzate per ricoprire in parte il manufatto.

Questo tipo edilizio, assai frequente nel territorio appenninico italiano, si ripropone con poche differenziazioni lungo tutto l'arco montano peninsulare; le documentazioni raccolte hanno evidenziato poche differenziazioni a seconda degli ambiti geografici in relazione esclusivamente al litotipo presente sul posto, che consente di volta in volta l'attuazione di manufatti aventi migliori o peggiori caratteristiche statico-strutturali.

Nei luoghi, infatti, in cui sono presenti litotipi di buona durezza in lamine dello spessore di qualche centimetro, è possibile realizzare manufatti di buon assetto; per contro, in presenza di pietrame calcareo

non finemente stratificato o di crioclasti di quota, le costruzioni risultano assai più approssimate.

Le architetture in pietra a secco presenti lungo l'arco appenninico non sono tuttavia esclusive del "contesto pastorale": alle quote più basse delle così dette fasce alto-montane, in cui è comunque possibile l'attività agricola, si incontrano tipologie in pietra a secco di particolare interesse e di notevole articolazione: le aree italiane in cui questo particolare tipo di architettura a pietra a secco di vocazione agricola trova più ampia e suggestiva rappresentazione è quella del Parco del Gran Sasso e della zona della Maiella.

Le tecniche costruttive sono accurate e denotano una lunga esperienza con realizzazioni a cupola anche di 4 o 5 metri e più, con vani accessori adibiti a più funzioni, tali da riproporre in ambiente alto-montano manufatti sicuramente riconducibili a vere e proprie dimore stagionali.

Questi manufatti assumono nomi diversi a seconda delle aree geografiche; in Sicilia vengono contraddistinti con la denominazione di "pagliai", termine che in parte ricompare anche in Molise ed in Abruzzo.

Altrove compare la definizione di "casella", probabilmente riconducibile ad un uso più propriamente pastorale.

Mentre i manufatti propri delle architetture in pietra secca, che sono diretta espressione del contesto pastorale, hanno diffusione pressoché uniforme lungo l'intera dorsale appenninica, quelli invece riconducibili ad una funzione agricolo-produttiva, con più spiccata destinazione a dimora stagionale, trovano la loro più alta espressione in corrispondenza del così detto contesto geologico dei calcari mesozoici dell'Appennino centrale (zona della Maiella e del Gran Sasso).

LE TERRE ALTE: UN RAPPORTO OMBELICALE CON LE TERRE BASSE

EUGENIO TURRI
Politecnico di Milano

L'uomo non è nato nelle terre alte. Vi si è insediato a seguito di un processo di diffusione che lo ha portato, alla fine di un percorso graduale, ad occupare le aree più impervie ed elevate delle catene montuose. Ciò è avvenuto partendo da fuochi o aree di più facile e sicuro insediamento, come le fasce pedemontane o i conoidi di fondovalle, seguendo le direttrici fluviali lungo le grandi vallate trasversali delle catene montuose e risalendo poi le valli laterali. Questa ricerca di angoli o cantoni montani che offrirono situazioni ambientali favorevoli ha portato le popolazioni in molti casi a condizioni di isolamento e di emarginazione rispetto ai fuochi di partenza. Ma con questi i rapporti non sono mai venuti meno, sia all'interno dei grandi o piccoli ambiti regionali sia delle organizzazioni politiche statali. Possiamo sostenere quindi che un cordone ombelicale ha legato in ogni tempo, sia pure in modi e con intensità diversi, le popolazioni delle terre più elevate e marginali con i centri di primo e più sicuro popolamento.

Rispetto alla più accreditata visione geografica delle terre alte, il teorema sopraddetto sembra ribaltare ogni geografia e ogni cosmogonia tradizionali, nel senso che nelle mitografie di molti popoli è la montagna la matrice di ogni territorio vitale per gli uomini: ciò nel senso che essa è madre delle pianure, alle quali fornisce le acque di cui hanno bisogno, oltre che le terre alluvionali e fertilizzate su cui possono allignare l'agricoltura e l'esistenza stessa delle grandi comunità umane, come dell'urbanesimo che le accoglie. Non solo, ma le città, sentine di vizi e putridumi, possono essere redente, secondo la visione induista¹, dalle acque purificatrici delle montagne ed in questo senso le alte quote sarebbero i luoghi del sacro, del divino.

Ma questa evidentemente è solo una visione simbolica, idealizzata e sacralizzata della geografia: l'altra geografia, quella degli ecosistemi e del rapporto concreto tra uomo e spazio territorializzato, ci dice

¹ Ma non è solo della visione induista, come ci racconta M. ELIADE (1954); in riferimento si veda anche E. PESCI (2000).

che la madre è la pianura e che la montagna, luogo aspro e difficile, è sempre marginale rispetto ai fuochi in cui prende forma la costruzione antropica del mondo.

Se riconduciamo ora le nostre considerazioni a quest'ultima visione, che considera le terre alte ombelicalmente legate alle terre basse e più popolate, primo teatro della storia, ci risulta più facile capire perché le terre alte abbiano subito nel tempo condizioni diverse di antropizzazione e valorizzazione e perché oggi siano in crisi. Ciò nel senso che la vita delle terre alte dipende da quanto le terre basse, fondovalli e pianure, sanno attivare sul piano delle relazioni e da quanto le prime sono in grado di offrire alle seconde sul piano delle risorse (produzioni forestali, minerarie, essenziali, cinegetiche ecc.), non rintracciabili altro che in montagna. Certo esistono e sono esistite anche società delle terre alte che vivono in una loro autonomia rispetto alle terre basse o che non escono dall'ambito montuoso nelle loro relazioni, ma è anche vero che non c'è territorio montano che in qualche modo, direttamente o indirettamente, non abbia ricevuto impulsi attivatori o detrattori nei suoi rapporti con le pianure, con i centri di fondovalle o di pedemonte. Ciò in ogni ambito terrestre, nelle Alpi come nell'Himalaia, ad esempio, i cui versanti sono stati conquistati a seguito di una progressiva risalita verso l'alto delle popolazioni coltivatrici dei pedemonti². Nelle Alpi il popolamento sulle terre alte storicamente comincia a prendere consistenza soprattutto a partire dal Cinquecento, a seguito del processo di espansione dell'insediamento ad opera di popolazioni pastorali o forestali venute dal di fuori³.

Riportato ai nostri tempi, il rapporto ombelicale tra terre alte e terre basse dipende ancora, come in passato, dalle risorse naturali che la montagna può offrire rispetto alle richieste che provengono dal basso, benché le richieste non siano più quelle di un tempo e benché siano mutati gli spazi e le forme delle organizzazioni regionali o statali. Ciò

² Esistono società montane che sono rimaste chiuse per secoli alle relazioni esterne; ma sono casi abbastanza rari perché sempre, alla fine, ogni società cerca di relazionarsi con altre società. Così nel mondo alpino certe società, tradizionalmente chiuse, pur evitando di rapportarsi con le pianure, hanno stabilito relazioni mediatiche con altre vallate, come è accaduto nell'alta Valtellina.

Nell'Himalaia abbiamo l'esempio di stati montani chiusi, e tuttavia non negativi alle relazioni commerciali con l'esterno, come è accaduto ai piccoli regni himalaiani del Mustang, del Bhutan, Sikkim ecc. (JENKINS, 1963).

³ Sull'espansione demografica nelle Alpi si veda: J. MATHIEU, 2000. Gli sviluppi recenti del popolamento alpino non escludono che i primi insediamenti umani siano molto anteriori, risalendo alla preistoria più antica; ma gli inizi del popolamento recente datano dal Medioevo, quando gli uomini delle vallate risalivano i versanti alpini per praticare transumanze, procacciarsi risorse forestali, cinegetiche, minerarie ecc., decidendo alla fine di stanziarsi nei luoghi migliori, più adatti.

è accaduto un po' dovunque, anche fuori d'Europa, come ad esempio nel mondo andino, dove la conquista delle alte terre ha subito impulsi continui per effetto prima delle richieste di terre coltivabili da parte dei *conquistadores* nei secoli passati⁴, successivamente dalle richieste da parte delle economie esterne delle risorse minerarie che si trovavano alle alte quote. In Bolivia i minatori di cassiterite operano oggi a quote di 5.000 metri in condizioni disumane per soddisfare le richieste che



Fig. 1. Un significativo esempio di abbandono: terrazzamenti non più utilizzati sulle alte pendici himalaiane dell'Anapurna (Nepal).

⁴ Secondo una legge (dell'*encomienda*) imposta dai poteri coloniali, le terre dei fondovalli e delle *yungas* erano destinate ai coloni creoli, mentre agli *indios* era consentito di sfruttare le terre sui versanti montuosi; gli effetti si vedono oggi nelle devastazioni erosive dell'ambiente andino, in Bolivia e in Perù particolarmente (DOLLFUSS, 1967).

vengono dalle società minerarie nazionali e straniere. Importante è nello stesso ambito regionale la discesa, in qualche modo coatta, delle popolazioni andine verso le basse terre amazzoniche da colonizzare, dove hanno trovato difficoltà di ambientamento⁵. Esempio di un andare in alto e in basso, alle alte quote e alle più basse quote, in funzione degli andamenti delle economie esterne alla montagna e delle politiche che le sostengono, facilmente applicabili in paesi in cui le popolazioni montane, più povere ed emarginate, sono facilmente soggette ai poteri centrali.

Fattore decisivo del progressivo popolamento delle alte quote è sempre stata la crescita demografica che, sulle Alpi ad esempio, dal Cinquecento in poi ha portato ad un continuo innalzamento dei livelli di occupazione, inducendo le popolazioni a sfruttare terreni che non



Fig. 2. Il fondovalle della Val Lagarina, da sempre direttrice di storia e di innovazione, è oggi - percorsa com'è dalla ferrovia e dall'autostrada - più che mai asse di attrazione di attività nuove, di traffici, di piccole imprese industriali; su di esso gravita anche la manodopera pendolare delle valli laterali, i cui sbocchi sui conoidi sono divenuti aree di insediamento industriale e residenziale.

⁵ Lo sfruttamento minerario, in Perù e in Bolivia, è stato attivato dalle grandi società nordamericane produttrici di rame e stagno con il sostegno degli stati, che da tale sfruttamento traevano importanti profitti, ma insensibili allo spietato sfruttamento della manodopera india impiegata nei lavori minerari. Gli stessi Stati hanno sollecitato la discesa degli *indios* nelle terre amazzoniche (*tierras calientes*) da valorizzare, incuranti dei patimenti che questa discesa determinava tra gente fisiologicamente abituata a vivere alle alte quote (DEW, 1969).

avevano nessuna o pochissima vocazione all'uso agricolo, ma indotte a farlo perché lo spazio produttivo era la risorsa unica su cui contare, soprattutto nelle Prealpi, più popolate e più povere (TURRI, 1982).

Sono sempre state importanti anche le grandi riconversioni delle economie nell'innalzare o abbassare i livelli di insediamento e di occupazione. Ad esempio, nel Cinquecento alcuni provvedimenti della Repubblica indussero nella montagna veneta lo sviluppo dell'allevamento bovino ("bovini da mandrie") che portò alla fondazione degli alpeggi per le mucche ai livelli prima occupati dalla pastorizia ovina, che venne sospinta più in alto, fin sulle sommità delle Prealpi (sul Monte Baldo e sui Lessini ad esempio)⁶.

Se come fattori dell'elevamento o dell'abbassamento dei livelli di occupazione consideriamo gli andamenti dell'economia, a loro volta legati allo sviluppo di mezzi di produzione diversi, bisogna riconoscere che ciò che è accaduto negli ultimi cinquant'anni non ha mai avuto in passato analoghe e così forti incidenze. Lo sviluppo delle attività nuove, industriali, urbane, ha attratto verso il basso, verso i fondovalli, le pianure e i pedemonti, popolazioni che nei secoli precedenti avevano occupato le terre più elevate e più difficili; si capisce pertanto come il primo effetto di ciò sia stato l'abbandono degli insediamenti e dei territori più ingrati che prima il montanaro, sia pure a fatica, teneva coltivati. Oggi l'insediamento continua a sopravvivere solo là dove le facili vie di comunicazione consentono la pratica del pendolarismo che porta i montanari a lavorare nelle fabbriche di fondovalle, magari dedicandosi part-time ai lavori sui fondi aviti. È una condizione assai diffusa nelle Alpi, anche se non mancano i casi di insediamenti elevati che continuano a vivere sulla base di attività tradizionali, purché integrate con attività di nuovo genere (agriturismo ecc.), così come accade nell'Alto Adige, che gode peraltro di cospicui sostegni finanziari da parte del governo. La frequentazione dei fondovalli urbanizzati e l'approccio alla condizione industriale hanno effetti generalmente positivi per quanto riguarda l'acquisizione di una cultura nuova, più moderna, non più emarginata, ma determina d'altro canto uno scollamento dei nuovi montanari rispetto al mondo tradizionale, con effetti sicuramente negativi.

Ma oggi l'aspetto più interessante e nuovo è la conquista e la valorizzazione delle alte quote attraverso il turismo, lo sport della neve, l'escursionismo, l'alpinismo, che rappresentano ancora un modo di rapportarsi ombelicale delle terre alte con le terre basse - sappiamo che

⁶ Cf. LECCE, 1858; MADDALENA, 1974, p. 348; TURRI, 1999.

la frequentazione sportiva delle alte quote è stata avviata da gente borghese, non da montanari, come sa ogni storico delle Alpi (AMBROSI-WEDEKIND, 2000) -. Si tratta in ogni caso di attività che, elitarie fino a poche decine di anni fa, sono ormai diventate di massa ed alimentate dai centri urbani e dagli stessi centri di fondovalle. Questo ha indotto una sorta di “ripopolamento” delle alte quote, facilmente frequentabili oggi sino a livelli un tempo raggiungibili solo da pochi, come si desume ad esempio dall’abbandono di quegli ospizi posti sugli alti valichi (TENDERINI, 2000), importanti in passato per chi viaggiava da una vallata all’altra, oggi resi inutili tra l’altro dalla costruzione dei trafori e dall’imporsi delle nuove forme di comunicazione. Ma il rapporto dei nuovi frequentatori delle alte terre, episodico e facile, non può essere simile a quello dei montanari di un tempo che lassù vivevano, preoccupandosi in primo luogo di tutelarsi dal punto di vista ambientale. Oggi l’ambiente delle alte quote e delle pratiche sportive è delegato a società che operano secondo sistemi di fruizione della montagna omologhi, attivandoli in senso capitalistico e consumistico, con ciò stesso soffocando ogni autentico e profondo rapporto tra uomo e ambiente delle alte quote, il più carico di percezioni diverse e rigeneratrici (la frequentazione delle alte quote come pellegrinaggio salvifico, rigeneratore, proprio della visione



Fig. 3. Imprudenza dei frequentatori delle alte quote sulle Alpi: la foto mostra l’effetto rovinoso di una frana caduta nell’estate del 1970 sotto le Cime di Lavaredo, nelle Dolomiti, conclusosi con la morte di alcuni campeggiatori.

induista, è il caso estremo, premoderno, della redenzione spirituale, molto diversa da quella d'oggi, intesa solo nel senso di rigenerazione fisica, di *fitness* o di puro *divertissement*). Anche le terre alte sono oggi umiliate dal rapporto atipico, distruttivo delle loro specificità, come se le alte terre fossero non luoghi, o luoghi qualsiasi soggetti alla virtualizzazione turistica che uccide la concretezza e la durezza del rapporto uomo-montagna, come accadeva per gli uomini del passato. Restituire le alte terre all'uomo non può più essere fatto, in ogni caso, nei modi del passato: occorre inventare qualcosa di nuovo sia per riportare gli uomini verso l'alto⁷, sia per dare loro una giustificazione economica che non consista soltanto nello sfruttamento predatorio della risorsa "ambiente", ma che rappresenti al tempo stesso un modo per tutelare una montagna che l'uomo ha ormai profondamente intaccato nei suoi equilibri ecosistemici.

⁷ Uno dei problemi più urgenti riguarda il riuso degli alpeggi, che si può fare attraverso politiche di riqualificazione dell'allevamento e della connessa attività casearia, la trasformazione delle malghe in ostelli o in sedi di agriturismo, tutte possibilità che vanno però integrate tra loro e con altre ancora, perché solo l'integrazione può consentire, con la flessibilità assicurata dalla diversità delle risorse, l'utilizzazione della montagna in forme nuove e convenienti. Importante sarà in ogni caso, soprattutto nelle prime fasi, il sostegno finanziario ad ogni iniziativa da parte degli organi centrali. La sopravvivenza dei masi d'alta quota nell'Alto Adige costituisce un esempio significativo in tal senso: TOMMASINI, 2000.

Bibliografia

- AMBROSI C. - WEDEKIND M., *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento, Museo Storico, 2000.
- DEW E., *Politics in Altopiano: the Dynamics of Change in Rural Peru*, Austin, 1969.
- DOLLFUSS O., *Le Pérou*, Parigi, PUF, 1967.
- ELIADE M., *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Einaudi, 1954.
- JENKINS W. M., *The Himalayan Kingdoms: Bhutan, Sikkim and Nepal*, Princeton, 1963.
- LECCE M., "Le condizioni zootecniche-agricole del territorio veronese nella prima metà del '500", *Economia e storia*, 1, 1858.
- MADDALENA A., "Il mondo rurale italiano nel Cinquecento e nel Seicento", *Rivista Storica Italiana*, LXXXVI, 1974.
- MATHIEU J., *Storia delle Alpi, 1500-1900*, Bellinzona, Casagrande, 2000.
- PESCI E., *La montagna del cosmo*, Torino, Centro Documentazione Alpina, 2000.
- TENDERINI S., *Ospitalità sui passi alpini*, Torino, Centro Documentazione Alpina, 2000.
- TOMMASINI D., *Le Tyrol du Sud. Construction identitaire, paysannerie et agritourisme*, Thèse de doctorat, Grenoble, 2000.
- TURRI E., *Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Verona, Bertani, 1982.
- TURRI E., *Il Monte Baldo*, Verona, Cierre, 1999.

STRUTTURE GEOGRAFICHE, POPOLAMENTO E PAESAGGIO NELLA MONTAGNA ITALIANA

GUGLIELMO SCARAMELLINI
Università di Milano

PARTE PRIMA. UN PROBLEMA METODOLOGICO

1. Premessa

La geografia è da sempre alla ricerca di strumenti euristici, concettuali e operativi per affrontare quello che, di volta in volta, ritiene il proprio campo di studio: occupandomi del popolamento umano nella montagna (ma la stessa cosa varrebbe per qualsiasi altra “realtà geografica”), ho sentito la necessità di utilizzare una nozione unitaria che consentisse di coordinare sinteticamente in un unico, e possibilmente incisivo, concetto (che fosse, al contempo, teorico-metodico-operativo), il complesso di elementi di varia natura che, insieme, caratterizzano ogni forma di popolamento umano, conferendo alle sue singole manifestazioni concrete le peculiarità che le differenziano le une dalle altre (facendo di ognuna di esse, come ci insegna la plurimillenaria tradizione disciplinare, un *unicum* sulla superficie terrestre). Nozione che fornisce, dunque, una chiave di lettura e di interpretazione delle diverse forme di organizzazione del territorio, così come in passato si era tentato di fare con altre nozioni sintetiche, e di cui si dirà tra poco.

Da qualche tempo, dunque, utilizzo a questo fine la nozione di *struttura geografica* (SCARAMELLINI, 1996, 2000, 2001a, b, 2002), ritenendo che questa formula lessicale possa rispondere (*faute-de-mieux*, vorrei dire) alle esigenze testé esposte. In verità, la prima formulazione che, tempo fa, ho adottato, è stata quella di “situazione economico-territoriale” (SCARAMELLINI, 1988); ma poi l’ho scartata, perché non era in grado di mettere in luce e valorizzare appieno il ruolo svolto, nel guidare l’azione umana nell’ambiente, da tutti gli elementi e fattori (culturali, istituzionali, psicologici, e così via, oltre a quelli legati all’economia e alle sue proiezioni territoriali presi in conto dalla formula adottata) che vi cooperano; pertanto si è preferita l’espressione

struttura geografica, conferendo all'attributo *geografico* la valenza, al contempo elementare e pregnante, di *relativo a tutto ciò che è costitutivo di una entità tellurica* o, se si preferisce, *proprio di una specifica porzione della superficie terrestre*. Oppure, come scriveva tempo fa Giuseppe Dematteis, riferito alla capacità "di ordinare informazioni di varia natura riferendole tutte all'entità astratta dello spazio terrestre" (DEMATTEIS, 1985, p. 90).

Ma il termine che richiede una spiegazione più ampia e argomentata è naturalmente quello di "struttura", che beneficia, per così dire, di una pluralità di significati e ha pertanto un uso molteplice e assai ampio nel linguaggio culturale e scientifico odierno (con grafia analoga nelle diverse lingue, derivando dal latino dotto *structura*, vale a dire *disposizione ordinata*, ma anche *modo di costruire*, nonché *edificio*, *fabbrica*: una polisemia... strutturale che spiega la varietà di accezioni in cui il termine è tuttora utilizzato).

Per limitarci al campo geografico, potremmo elencare varie accezioni oggi in uso, del tutto diverse le une dalle altre: da quella usata, trent'anni fa, da Peter Haggett e Richard J. Chorley per indicare le forme geometriche più elementari e basilari (le "Spatial Structures", distinte in "Topologic" e "Geometric Structures") assunte da (o attribuite dagli studiosi a) fenomeni geografici lineari o reticolari (come i bacini fluviali e le linee di comunicazione) (HAGGETT - CHORLEY, 1972) a quelle usate da correnti diverse dell'attuale "geografia critica" per indicare "particular features of the reality of social life", concepiti non soltanto come "a constraining barrier to action, but rather as an enabling *involvement* in that action", e dunque "both a *medium* of social practices and an *end result* of social practices" (CLOKE - PHILO - SADLER, 1991, pp. 97-102), oppure come "sets of *internally related* objects or practices" proprie di un gruppo sociale, e capaci di condizionarne l'azione (ibidem, p. 150). O ancora, in ambito francofono, René Lebeau esamina le "structures agraires", definendole come "*ensemble de liens durables et profonds entre l'homme et le sol, que traduisent les paysages ruraux*" (LEBEAU, 1972, p. 8).

Di altre accezioni più vicine a quella che qui si propone, e proprie della geografia italiana, ci occuperemo più avanti: un'analisi attenta delle somiglianze o delle differenze rispetto alla definizione proposta può consentirci di meglio comprendere i contenuti, le opportunità applicative e i limiti del nostro concetto di *struttura geografica*.

2. Una prima definizione di struttura geografica

In primo luogo, dunque, è necessario definire il concetto di *struttura geografica* che sta alla base di tutto il ragionamento che seguirà: esso ne è infatti la chiave di volta, essendo concepito come l'espressione sintetica e formalizzata dei meccanismi che costituiscono la grande e multiforme macchina storico-geografica (che agisce, cioè, nel tempo e nello spazio) tramite la quale i gruppi umani organizzano il territorio di loro pertinenza.

Orbene, secondo la definizione che qui si propone (peraltro non definitiva, ma in continua evoluzione, se si perdona il bisticcio di parole), la *struttura geografica* è un complesso particolare di elementi di diversa matrice, materiali e immateriali, legati fra loro da relazioni di natura diversa, il quale costituisce, al contempo, il mezzo e il risultato dell'azione che una data collettività umana mette in atto in un ambiente geografico e in un momento storico altrettanto determinati (che possono però risultare duraturi nel tempo, benché non immutabili, mostrando caratteri di "lunga durata", per usare un'espressione braudeliana), al fine di perseguire le proprie strategie vitali di riproduzione (anch'esse di "lunga durata"!)). Dunque la *struttura geografica* costituisce il meccanismo fondamentale dell'organizzazione antropica del territorio; si localizza nello spazio e si forma e organizza nel corso del tempo, e sèguita pertanto a modificarsi senza mai cessare, accompagnando passo passo l'evoluzione del gruppo umano stesso.

L'azione della collettività umana nell'ambiente nel quale vive e opera, infatti, si sviluppa dinamicamente perseguendo le sue strategie, anch'esse mutevoli nel tempo, e lo trasforma materialmente, adeguandolo alle proprie esigenze contingenti, secondo le capacità possedute. L'azione umana collettiva si attua mediante *comportamenti geografici* (e cioè messi in atto in un ambiente "geografico" dato: in maniera intenzionale o irriflessiva, ma sempre intrinsecamente finalizzati al raggiungimento di un fine), i quali assumono determinati caratteri e si esplicano tramite particolari modalità di attuazione in rapporto sia con i caratteri propri della collettività che con le specifiche proprietà dell'ambiente. In termini tradizionali si direbbe che la collettività si "adatta all'ambiente", assumendo caratteri tali da consentirle di vivere in "quelle" condizioni ambientali, talvolta ad esse "reagendo" per non esserne inaccettabilmente "condizionata" o "dominata": dunque al fine di garantirsi la sopravvivenza e la riproduzione secondo le proprie aspettative.

Questi comportamenti geografici, quindi, sono destinati a sod-

disfare la *domanda sociale* (i bisogni materiali, i desideri espliciti e reconditi, gli imperativi etici e le norme positive, le aspettative individuali e collettive) del gruppo umano produttore della specifica *struttura geografica*, esplicitando le istanze che esso via via esprime: dunque, il loro attuarsi è manifestazione concreta delle diverse *forze sociali* che danno vita alla collettività stessa, la innervano, la animano e ne conformano le varie componenti costitutive. Tali *forze*, infatti, operano nell'ambiente in quanto espressione dei diversi gruppi sociali, i quali sono dotati di proprie (sub)culture e di proprie istanze specifiche, e dunque agiscono seguendo diversi principi e procedure d'azione: attribuiscono infatti all'ambiente o a sue particolari porzioni specifiche valenze (simboliche, sacrali, affettive, repulsive... secondo le ideologie, intese *lato sensu*, che le ispirano), e dunque mettono in atto, operando in esso, particolari comportamenti "geografico-culturali". Inoltre, mediante le loro specifiche espressioni sociali e tecniche, agiscono concretamente sull'ecosistema (ancora *naturale* o già *umanizzato* che sia) nel quale sono inserite, e che, progressivamente, viene a costituire il loro *ambiente di vita*.

Le collettività, dunque, interpretano tale ambiente e danno di esso delle valutazioni contingenti ma specifiche (e cioè producono delle *rappresentazioni socialmente condivise*), attribuendo un significato reale alle risorse in esso presenti (o volta a volta individuate); infine, tramite specifiche forme di organizzazione del *lavoro individuale e collettivo* mettono a frutto le risorse che e come meglio rispondono alle esigenze, alle valutazioni e alle capacità tecniche proprie della collettività, e dunque modificano materialmente gli assetti e i caratteri fisici dell'ambiente, *umanizzandolo*.

Mediante e all'interno di tali strutture e secondo le direttive che scaturiscono dalle necessità del loro funzionamento e della loro riproduzione (conservativa o innovativa, secondo i casi e le circostanze), agiscono pertanto specifici *soggetti* (individui, gruppi sociali ed economici, collettività formali e informali, istituzioni), che operano concretamente sul *loro territorio*, valutandone le risorse e utilizzandole secondo le finalità e le capacità loro proprie, le tecniche e la strumentazione materiale al momento disponibili. Esse dunque appaiono al contempo instabili e durature nel tempo, perché, proprio al fine di riprodursi, sono suscettibili di trasformazioni anche profonde.

I comportamenti messi in atto da tali soggetti collettivi sono pertanto guidati nella loro attuazione da strategie di appropriazione territoriale e di riproduzione sociale che appaiono inscindibili; tali

strategie sono fondate su un insieme di elementi “culturali” interni al gruppo umano (archetipi, simboli, prescrizioni, tabù...), ma sono anche, com’è ovvio, direttamente promosse dalle esigenze reali del gruppo umano e fortemente condizionate dal contesto materiale in cui l’azione si svolge.

Gli elementi costitutivi delle *strutture geografiche* si sono correlati gli uni gli altri nel corso degli ininterrotti (o almeno prolungati) processi di azione delle collettività umane nell’ambiente, e dunque si manifestano come reciprocamente coerenti e organici, capaci di compaginarsi funzionalmente, riprodursi nel tempo, evolvere in relazione con un determinato contesto ambientale, trasformandolo e adeguando i propri comportamenti (più o meno consciamente) alle sue eventuali modificazioni: “incorporandolo” dunque dentro di sé, facendone l’indispensabile supporto per la propria esistenza, e pertanto producendo, con i propri comportamenti geografici, un proprio *territorio* di vita (processo di *territorializzazione*) (RAFFESTIN, 2000, p. 23, che la definisce “l’ensemble des relations qu’une société entretient avec l’environnement inorganique et organique (l’espace donné et les territoires produits) et avec l’environnement social (les divers groupes sociaux) pour satisfaire les **besoins** à l’aide de **médiateurs** dans la perspective d’atteindre la plus grande **autonomie** possible compte tenu des ressources du système”).

Insomma, attraverso le *strutture geografiche*, una società, una comunità, insomma, una collettività umana “incorpora” in sé il proprio contesto ambientale, “producendo” il proprio *territorio* (per un’analisi assai approfondita su questo concetto DI MÉO, 1998), e divenendone, al contempo, il “prodotto”, attraverso i processi di “adattamento” all’ambiente che il gruppo umano impone a se stesso per operare e vivere in esso (SCARAMELLINI, 1991, pp. 66-70, 72-74; l’apparente rifiuto di questo concetto in MATHIEU, 2000, pp. 137-141, 252-253, è più legato alla visione deterministica che ad esso attribuisce il valente studioso svizzero che a un rifiuto dell’idea in sé, passibile invece di applicazioni pienamente “storiciste”, come da lui reclamate). Più avanti daremo conto di queste affermazioni.

Questi, a grandi linee, il contenuto concettuale e il fine euristico della nozione di *struttura geografica* che qui si propone; essa pare risponda al modello di *metafora esplorativa* o *euristica* proposto, tempo fa, dal Dematteis (1985, pp. 127-128).

3. Raffronti concettuali

Il contenuto del concetto qui proposto, comunque, si allontana da quello usato da Fernand Braudel, il quale individua “forze profonde ma difficili da discernere a prima vista [...]. Il linguaggio odierno designa tali realtà con il termine «strutture» [...], grandi realtà permanenti o semipermanenti, coscienti e incoscienti ad un tempo. Sono queste le «fondamenta» o meglio le «strutture» delle civiltà: i sentimenti religiosi, ad esempio, l’immobilità del mondo rurale, l’atteggiamento davanti alla morte, al lavoro, al piacere, alla vita familiare... Queste realtà, queste *strutture*, sono in genere *antiche*, di lunga durata e sempre *caratteri distintivi e originali*; esse danno alle civiltà un volto particolare, una particolare natura, che non viene mutata perché ritenuta di valore insostituibile. Naturalmente, queste permanenze, queste scelte ereditarie o questi rifiuti [...] sono per lo più elementi incoscienti per la grande massa degli uomini” (BRAUDEL, 1976, vol. I, pp. 46-47). È una definizione molto suggestiva, ma, pure, assai poco prescrittiva: lascia così agli studiosi ampia libertà di interpretazione e spazio discrezionale per la costruzione, definizione, applicazione del concetto di “struttura”.

Del resto, già negli anni Sessanta Lucio Gambi aveva sostenuto che, per l’analisi della società contemporanea, il concetto di “*struttura sociale*” (“*insieme di istituzioni e di classi*”) (GAMBI, 1973, p. 208) dovesse sostituire quello ormai superato di *genere di vita* quale era stato elaborato dalla geografia tradizionale, tedesca ma soprattutto francese (rispettivamente coi termini *Lebensweise* e *genre de vie*), e che in Italia era stato discusso in maniera approfondita da Roberto Pracchi (che lo aveva definito come “il comportamento abituale di una comunità autonoma risultante da un complesso proprio di tecniche organizzate e stabili per mezzo delle quali la comunità si assicura il soddisfacimento dei bisogni fondamentali”, PRACCHI, 1964, p. 79), e che era risultato certo utile, ma “in chiave meramente descrittiva” (SCARAMELLINI, 1991, pp. 56-57).

Per inciso, notiamo come all’idea gambiana qui richiamata si accosti decisamente anche quella propugnata da un rappresentante della *post-modern geography* americana come Michael Dear, che sostiene che le strutture “includono le pratiche sociali a lungo sedimentatesi nella gestione/organizzazione della vita quotidiana, come la divisione tra classi, lo stato, la famiglia. Le ‘istituzioni’ rappresentano le forme per così dire ‘materiali’ delle strutture, compreso, ad esempio, l’apparato statale” (DEAR, 2001, p. 207).

Una *struttura geografica*, nell'accezione che qui si propone, invece, considera sì "l'intima armatura di una società in funzione della organizzazione che tale società ha dato agli ambienti ove si è stabilita ed opera", come sostiene Gambi (1973, p. 204); ma, oltre agli aspetti sociali ed economici, comprende anche l'insieme coerente, funzionale, organico degli elementi fisici costitutivi del territorio, di matrice sia "naturale" che "antropica", prodotti e resi funzionali ai propri fini dall'azione della collettività umana. Essi rendono possibile la vita di una specifica collettività, e permettono la sua sopravvivenza e riproduzione biologica e sociale, consentendole di attuare le modalità di utilizzazione vitale del territorio che ad essa sono proprie. Ci riferiamo, in particolare, all'*insediamento umano* in tutte le sue espressioni materiali (puntuali, lineari e areali): sedi fisse e temporanee, terreni (ma anche sottosuoli) produttivi, spazi di fruizione collettiva e di servizio, manufatti utilitari, infrastrutture di collegamento e sistemi di gestione delle acque, spazi incolti ma utili, elementi territoriali simbolici...

È, questo, un concetto che si accosta maggiormente a quello di *struttura territoriale* di Adalberto Vallega, sia per i contenuti che per le possibilità di applicazione (in chiave statica come dinamica): in termini ancora generali, "un'organizzazione, qualunque sia il suo tipo, è costituita da elementi tra loro connessi che, nell'insieme, formano un'unità: una struttura. Ogni elemento è dotato di una propria funzione o di un gruppo di funzioni. Il concetto di funzione è semplice soltanto in apparenza. Quando si tenta di definirlo si incontrano non poche difficoltà. In questa sede la funzione si può intendere come il rapporto che si instaura tra un elemento del territorio e un'esigenza umana".

Orbene, "per il fatto stesso che esistono, le comunità umane si insediano sul territorio, ne sfruttano le risorse, generano rapporti con l'ambiente, diventano protagoniste di relazioni tra la loro area di insediamento e territori esterni. Un insieme di elementi umani e un insieme di elementi fisici interagiscono: i due insiemi - e l'insieme delle relazioni cui danno luogo - costituiscono una struttura territoriale". "La geografia umana si occupa della natura di queste strutture e del loro livello organizzativo. Per corrispondere a questo compito non può limitarsi a considerare la struttura in un dato momento, in una visione sincronica. È costretta a considerare la struttura nel suo cammino nel tempo, e cioè in una visione diacronica", seguendone le varie fasi, di "cambiamento continuo" o "discontinuo" che sia (VALLEGA, 1989, pp. 13, 31-33).

4. Accezioni parallele

Numerosi altri studiosi hanno utilizzato la nozione di “struttura”; oltre a quelli già riportati, e non potendo farne una rassegna completa, si vedranno soltanto alcuni altri esempi.

Diverso da quello sopra delineato e più restrittivo è, in effetti, il significato attribuito alla nozione di “struttura” da Roberto Mainardi, il quale la definisce come “lo stato del sistema” nel suo insieme e in un dato momento: dunque, secondo questo autore, la “struttura” di un sistema è unica e ne esprime complessivamente la situazione contingente (MAINARDI, 1994, pp. 43-46).

Similmente, secondo Hildebert Isnard, lo “spazio geografico risulta dalla sistemazione degli elementi ricavati dallo spazio naturale secondo il progetto che la società gli ha assegnato, e [...] esso ha dunque un’organizzazione specifica senza la quale non raggiungerebbe il suo scopo.

Questa organizzazione mette i diversi elementi costitutivi in rapporto fra di loro per farli concorrere all’esistenza del tutto funzionale; essa presenta la caratteristica essenziale di una struttura: la coerenza” (ISNARD, 1980, p. 81). Dunque, una “struttura” è, per questo autore, l’organizzazione, la disposizione ordinata che gli elementi costitutivi dello “spazio geografico” assumono al fine di consentire il compimento del progetto sociale che la collettività persegue per suo tramite.

In un importante articolo del 1980, nel quale propone l’uso del nuovo concetto sintetico di “chorème” (“les formes [structures] élémentaires d’organisation de l’espace”), Roger Brunet sostiene invece che una “organisation spatiale” (“un ensemble plus ou moins cohérent de lieux mis en relation”) “est une structure et a une structure”, ma non intese nello stesso senso: il primo è concreto, e designa un fatto, “une construction, un ensemble de choses arrangées”; il secondo è astratto, e designa un modo, “la façon dont les choses sont arrangées, mises en relation”. Non solo: “la structure” è sì una “construction humaine”, un prodotto dell’azione umana, ma è anche un “construit du chercheur”, uno strumento concettuale della ricerca (BRUNET, 1980, pp. 254, 263-264).

Dal canto suo, Jacqueline Beaujeu-Garnier non usa il concetto di “struttura”, ma, citando Hans Bobek, parla di “*complexe de base*” geografico in termini analoghi a quelli qui usati, individuando delle “inter-relations” tra le “forces” presenti sul territorio, le quali portano a una

“résultante qui permet de repérer une aire cohérente”, così che l’insieme dei caratteri maggiori in essa riscontrati abbia legami reciproci univoci, e tali da differenziare tale area dalle vicine, e che ogni cambiamento fondamentale di uno degli elementi-chiave alteri l’intera fisionomia del complesso medesimo (BEAUJEU-GARNIER, 1971, p. 126).

5. *Struttura geografica e sistema*

Dalle considerazioni fatte finora nasce spontanea la domanda: in quali rapporti concettuali si pone, secondo questa prospettiva, la nozione di *struttura* con quella di *sistema*?

Benché risponda a criteri e princìpi “sistemici”, la *struttura geografica* non è un *sistema* a senso pieno, ma ognuna di esse (singolarmente o assieme ad altre) è elemento costitutivo, fondante, di ogni *sistema* antropico a base territoriale, costituendo il meccanismo (o l’insieme di meccanismi) che ad esso dà vita, ne assicura il funzionamento e la riproduzione delle sue componenti. Il concetto di *sistema* appare dunque come il riferimento di livello “superiore” a quello di *struttura geografica*, nel quale essa si inquadra e di cui è fattore costitutivo: anch’essa, a rigor di logica, vista la definizione datane, potrebbe però essere definita come un “sistema” o almeno come un “sotto-sistema”.

In effetti, come afferma Charles-Pierre Péguy, “tout, pour le géographe, est système” (PÉGUY, 2001, p. 146): dunque, è inevitabile che il geografo, nel suo ragionamento, nella sua ricerca, persegua e utilizzi una logica “sistemica”. Diversa è invece la situazione per quanto concerne il linguaggio: la sua qualità dipende dalle scelte espositive, dalla forma, dai caratteri della scrittura del “racconto geografico” prescelto; il ricercatore può infatti adottare un linguaggio formalmente spinto, oppure più discorsivo e al contempo più suggestivo. Ma l’approccio deve essere sempre, intrinsecamente se non esplicitamente, “sistemico” (e dunque la sua analisi non può essere effettuata che in termini, più o meno esplicitamente, tali).

6. *La struttura geografica, strumento dell’indagine disciplinare*

Dunque la *struttura geografica* così delineata è certamente, come sostiene Roger Brunet, uno strumento concettuale utile per ordinare logicamente i fatti osservati sulla superficie terrestre; è lo schema logico che identifica, ordina, razionalizza, valuta e descrive le (inter)relazioni che esistono fra i vari elementi, appartenenti a diversi ordini e costi-

tuenti una determinata “realtà geografica”, vale a dire una porzione “organica” (e cioè i cui elementi formativi appaiono, all’osservazione interpretativa, strettamente correlati, e incapaci di esistere separatamente) della superficie terrestre.

È dunque una costruzione mentale, logica e ideologica, concepita per spiegare i fatti umani (in rapporto fra loro e con quelli fisici) diversamente distribuiti sulla Terra, e dei quali si occupa, per tradizione e statuto disciplinare, *la geografia umana o antropogeografia*.

La *struttura geografica*, pertanto, non è né un’idea platonica né una categoria *a priori* kantiana; non è neppure una delle “strutture formali consciamente o inconsciamente concepite dallo spirito degli uomini” al fine di organizzare la vita collettiva, proprie dello “strutturalismo” (POMIAN, 1981, p. 742); non è un *ideal-tipo* weberiano, ma, adeguatamente semplificata, può fornire materiale appropriato per la loro costruzione; è piuttosto una trama logica che permette di individuare e valutare la rete di rapporti che innerva una determinata “realtà” tellurica, e cioè i vincoli di reciproca dipendenza che legano i suoi elementi costitutivi.

Ricordiamo che, qui, le espressioni “realtà geografica” o “tellurica”, “mondo reale”, indicano l’*altro da sé* con i quali l’osservatore (il ricercatore, l’abitante, l’*insider* o l’*outsider*, chiunque insomma) viene a contatto, e che questi (soprattutto il geografo, per statuto disciplinare) cerca di descrivere e spiegare, applicando ad esso le sue facoltà intellettive ed euristiche, e cioè tutti gli strumenti intellettuali di cui dispone (di ogni tipo, anche se non intende applicarli o non li riconosce come ‘scientificamente’ appropriati): quindi tutto il suo bagaglio conoscitivo disciplinare e culturale, ma anche tutti i mezzi intellettivi di varia natura, le sue attitudini mentali, le sue disposizioni sentimentali o le sue inclinazioni affettive, le sue capacità sensitive.

I contenuti, la coesione e la coerenza, la profondità, la capacità “di presa” sulla realtà dello schema concettuale e interpretativo della *struttura geografica* qui definita, sono ciò che ne può determinare il successo euristico in termini di interpretazione, spiegazione, descrizione della “realtà” quale è percepita e rappresentata dalla comunità, dai singoli componenti e dagli studiosi (a loro volta intesi come comunità e individui singoli).

7. *La struttura geografica è anche una realtà concreta?*

Definitala in questo modo (ancora provvisorio), una domanda nasce spontanea: la *struttura geografica* è soltanto uno strumento del

nostro pensiero o esiste, in qualche modo e misura, anche nel “mondo reale”?

Le *strutture geografiche* esistono concretamente anche nella realtà geografica, benché non siano visibili come complesso unitario e organico (di elementi reciprocamente correlati e necessari gli uni agli altri)?

Esse, secondo la prospettiva di interpretazione che qui si è tracciata, sono il risultato, il prodotto mai concluso ma sempre *in fieri*, dei processi storico-geografici di appropriazione e organizzazione umana della superficie terrestre, e al contempo sono le entità che rendono possibile e realizzano tale operazione; che sottendono la realtà geografica, e ad essa, alle sue varie manifestazioni topografiche, danno le forme e i caratteri così profondamente diversificati che essa possiede. Sono, per così dire, il telaio su cui si compone e si plasma, nel tempo, il *territorio* proprio della collettività che l’ha prodotto; esso è, dunque, prodotto di una o più *strutture geografiche* fra loro imbricate, nonché, al contempo, l’insieme delle forze che quel telaio hanno realizzato e sul quale operano.

Ciò significa che esse hanno una loro esistenza reale? che esistono anche se non si possono vedere materialmente?

Si sarebbe tentati di rispondere di sì, o almeno di sostenere che la posizione logica e le coordinate teorico-metodologiche di questa nozione non sono diverse da quelle di altri concetti propri della geografia, i quali sono correntemente usati, anche se non senza incertezze e dubbi epistemologici.

In effetti, i caratteri testé delineati assimilano la *struttura geografica*, sotto il profilo concettuale, alla tradizionale nozione di *paesaggio geografico*: questo, infatti, per un verso, è un “«operatore» logico” (assumo l’espressione da DEMATTEIS, 1995, p. 11) che ne fa uno strumento deputato a ordinare logicamente le osservazioni relative a un determinato territorio, organizzandole secondo schemi visivi, in un certo senso iconografici; ma, per un altro verso, è un “oggetto” concreto della ricerca, un insieme (che si suppone organico) di elementi materiali costituenti il paesaggio stesso, i quali appaiono il prodotto materiale delle forze che, nella loro azione sociale e nell’opera di uso e di trasformazione dell’ambiente, in esso e tramite esso operano.

Che la *struttura geografica* sia uno strumento concettuale, un “operatore” logico (come il *paesaggio* o lo *spazio terrestre*), pare indubbio; ma è forse qualcosa di diverso e di più reale di un costrutto intellettuale?

Così come gli elementi materiali, osservati e ordinati concettual-

mente nel paesaggio, esistono effettivamente nella realtà quali risultato dell'azione degli uomini nei rapporti fra loro e nel loro uso dell'ambiente, altrettanto possiamo sostenere che le *strutture geografiche* esistano realmente per il tramite e nell'azione sociale e negli elementi materiali mediante i quali esse si esprimono e cui danno vita, attribuendo ad essi un senso e una funzione?

A questa domanda, certo legittima, non si può rispondere in maniera definitiva, ora; una risposta risolutiva, in un senso o nell'altro, verrà quando la ricerca avrà fatto ulteriori passi concreti.

8. *Possibili applicazioni empiriche*

Lasciando impregiudicata la questione epistemologica testé riassunta, è possibile utilizzare la nozione soltanto come mezzo interpretativo della realtà terrestre, come “metafora” che permette “l'esplorazione e la scoperta geografica”, “soltanto esaminando la realtà con regole d'astrazione capaci di cogliere le condizioni territoriali del mutamento”, per dirla con Giuseppe Dematteis (1985, p. 147), e ciò al fine di comprendere le sempre mutevoli forme e modalità del popolamento umano sulla Terra utilizzando la chiave di lettura appena delineata.

L'azione delle *strutture geografiche* nell'ambiente materiale (naturale o già antropizzato) imprime in esso dei segni particolari, talora un vero e proprio “marchio” culturale, informandolo ai propri caratteri peculiari; talvolta il risultato di tale azione è tanto incisivo e pregnante da conformare totalmente l'ambiente alle proprie caratteristiche, così da costruire effettivamente una *regione* (*omogenea* o *formale*, secondo la terminologia tradizionale), e cioè una porzione della superficie terrestre individuata in base all'omogeneità dei suoi caratteri interni, distinta dallo spazio circostante per la disomogeneità di questi rispetto ai caratteri di ciò che la contorna, e tendenzialmente stabile (benché, com'è ovvio, in continua evoluzione). In proposito, Philippe e Geneviève Pinchemel osservano che “una regione appare omogenea soltanto quando le forze dell'organizzazione spaziale agiscono unicamente - o soprattutto - ai livelli più bassi (a grande scala) e si distribuiscono uniformemente fra un gran numero di poli e centri aventi i medesimi effetti spaziali” (PINCHEMEL, 1996, p. 53). E cioè, come avevo notato per le Alpi, laddove “le compagini sociali [...] hanno la capacità di organizzare materialmente gli spazi in maniera globale: certo su ambiti territoriali assai ridotti, continui e conchiusi, o almeno ben individuabili geograficamente”, quali risultano al “livello più basso di organizzazio-

ne collettiva della vita sociale, economica e politica e, nello stesso tempo, [al]la scala di organizzazione del territorio”, quella “degli ambiti di vita delle comunità locali” (SCARAMELLINI, 1991, p. 62).

Se invece una *struttura geografica* è troppo debole e poco incisiva, oppure non ha la capacità di conformare totalmente a sé un ambiente perché questo è troppo ampio o troppo multiforme, oppure, ancora, perché coesiste in esso con altre strutture senza che alcuna prevalga sulle altre nel plasmarlo a propria immagine e funzione, si avranno differenti tipologie di *situazioni geografiche*: vale a dire diversi insiemi di fatti, naturali e antropici, localizzati in ambiti territoriali continui e legati da reciproche relazioni, i quali producono forme fisiche specifiche (perché frutto dell’azione di una o della combinazione di più *strutture geografiche* particolari localizzate), ma non riconoscibili quali risultato materiale dell’azione di un’unica *struttura geografica*. Si usa qui, con la formula di situazione geografica, una nozione parallela a quella più tradizionale di *regione*, ma meno rigida di quella (o, se si preferisce, più indefinita), perché non rispondente a criteri certi e univoci di identificazione interna e di delimitazione rispetto all’esterno (SCARAMELLINI, 1996, p. 48).

Quanto finora scritto e argomentato, però, non è sufficiente a garantire la bontà dell’approccio euristico proposto, com’è ovvio; è necessario, dunque, che si proceda ad una prima indagine esemplificativa, che consenta di darne una prima valutazione critica.

PARTE SECONDA. UN’APPLICAZIONE EMPIRICA

I. Struttura geografica e genere di vita

Anche se possiede una piena “legittimità” epistemologica, un concetto ottiene la definitiva “legittimazione” euristica, per così dire, sul campo, e cioè dimostrando di ‘funzionare’ concretamente, di consentire una soddisfacente interpretazione, comprensione, descrizione della “realtà geografica”.

Dunque, ammettendo in prima istanza che questo sia il caso della nozione di *struttura geografica*, e che esso possieda una sufficiente legittimità concettuale, bisogna verificare se essa sviluppa anche una adeguata praticabilità euristica, e cioè sia capace di guidarci nella comprensione della realtà, e di consentirne una rappresentazione, una descrizione soddisfacente.

Il concetto di *struttura geografica*, pertanto, va applicato allo studio di casi concreti, pur brevemente e rapidamente, in questa sede; ma in maniera il più possibile incisiva e convincente.

In tale prospettiva si sono già ipotizzati o superficialmente saggiati, altrove, alcuni casi di studio: dalle *strutture geografiche* genericamente caratterizzanti il “popolamento alpino” (tratteggiate in SCARAMELLINI, 1996, pp. 50-51), al *geschlossener Hof* e la *Alpwirtschaft* (indicati come temi esemplari, ma non sviluppati in SCARAMELLINI, 2002, pp. 91-93), ai tentativi di dare contenuto concreto e fattuale alla nozione per la Valcamonica (SCARAMELLINI, 2000, pp. 9-10) e per la provincia di Sondrio del XIX secolo (SCARAMELLINI, 2001 a, pp. 46-52), qualche tentativo in questa direzione si è già fatto; manca ancora, però, un tentativo di applicazione organico e articolato che legittimi euristicamente la nozione proposta.

Si è dunque deciso di fare questo tentativo a proposito di una piccola, ma interessantissima, realtà geografica ubicata nelle Alpi centrali, per la quale disponiamo di una mole straordinaria (soprattutto considerando la ridotta importanza reale delle sue vicende umane nella Storia, saremmo tentati di dire, con la “s” maiuscola) di informazioni e di studi approfonditi: intendo la comunità di Livigno, sulla quale è stata pubblicata una monumentale *Storia di Livigno*, che ripercorre tali vicende in maniera veramente profonda e capillare lungo i quasi mille anni del loro dipanarsi (PALAZZI TRIVELLI, 1995; SCARAMELLINI, 2001 b).

Ciò detto, una considerazione preliminare si impone quasi da sé: tutti i casi di studio proposti si riferiscono a situazioni geografiche o ad aspetti economici e sociali “tradizionali”; ma è possibile applicare il concetto di *struttura geografica* anche a situazioni e tematismi “contemporanei”, caratterizzati da elementi di spiccata “modernità” o perfino “post-modernità”, presenti non soltanto in aree urbanizzate e metropolitane, ma anche in aree apparentemente “rurali” (come potrebbe essere il caso della stessa comunità di Livigno, radicalissimamente trasformata dal recente *boom* turistico e commerciale)?

Si tratta del medesimo problema che era stato posto e affrontato (e, a suo avviso, risolto) da Lucio Gambi allorché discuteva, come già si è ricordato, di *generi di vita* e di *strutture sociali*, sostenendo che la prima nozione era destinata, al momento della sua definizione, all’indagine delle “comunità più elementari o conservative: in ogni caso poco progredite e alquanto chiuse”, e che pure la revisione che ne aveva fatto Roberto Pracchi nel 1963 poteva “servire solamente alla descrizione di una comunità autarcica”. Al contrario, “bisognerà pure indicare o

ricercare un'altra nozione di base ([...] una "categoria") che risolva la esigenza della geografia umana di avere un'idea chiara delle forze di fondo della società odierna": a suo avviso, questa categoria è "la *struttura sociale*" di cui già si è detto, e che sola "può consentire lo studio adeguato di come una società ha conquistato e ricreato l'ambiente ove vive: non solo una società evoluta, [...] ma pure una poco progredita, chiusa in un'agricoltura di sussistenza o fra rigidi, stabili ritmi pastorali" (GAMBI, 1973, pp. 198, 202, 206). Ma il rifiuto del concetto di *genre de vie* (anzi, l'impossibilità del suo uso nel nuovo mondo, sortito dalla nascita della società industriale) era stato anche uno dei motivi (intesi sia come cause che come temi conduttori) che, storicamente, hanno accompagnato il passaggio dalla "geografia classica" francese alla "nouvelle géographie", fondata su paradigmi di ricerca diversi, e dunque su diversi approcci conoscitivi nei confronti del mondo stesso, poiché i "progrès des techniques d'enquête et de l'analyse des données lui [alla geografia] fournissent la possibilité de traiter dans toute leur complexité des réalités spatiales plus vastes" di quelle indagate dalla "géographie humaine classique" (CLAVAL, 1977, pp. 13-14; 1980, pp. 133-149; 1995, pp. 22-30, 35-38, nei quali il concetto di "genre de vie" è sostituito dalla "analyse des rôles").

Anche nel caso di applicazioni della nozione di *struttura geografica* a casi di studio "moderni", peraltro, la risposta al quesito, e cioè la "legittimazione" euristica, può venire soltanto da indagini sul campo, che richiedono, naturalmente, tempi e modi adeguati. Occorre però affrontare un problema alla volta: per ora occupandoci dell'applicabilità concreta e della funzionalità euristica del concetto proposto (la *struttura geografica*) nel caso di indagini su situazioni e tematismi "tradizionali"; per l'applicazione a situazioni e tematismi più moderni e innovativi si deve rinviare, giocoforza, ad altro momento e altra sede.

2. Strutture geografiche e contesto di riferimento

Dunque, come si applica la nozione di *struttura geografica* al caso di studio individuato? Opera forse in esso un'unica *struttura* dominante, o, al contrario, sono presenti *strutture geografiche* diverse fra loro coordinate o, invece, diversamente correlate fra loro (e cioè reciprocamente autonome, concorrenti, conflittuali)?

Dal momento che le *strutture geografiche* (così come sono state qui definite) non sono né meta-storiche né meta-geografiche, ma sono il risultato di uno specifico rapporto fra un gruppo umano e il suo *ambien-*

te di vita (costruito anche per loro tramite), esse vanno collocate in precisi *contesti* geografici e storici; il rischio, infatti, è quello di costruire dei modelli interpretativi del tutto astratti, e slegati dalle realtà geografiche concrete cui invece afferiscono: è cioè il rischio di ipostatizzare delle situazioni concrete e mutevoli, attribuendo uno statuto ontologico, se mi si passa l'espressione, ai caratteri o agli attributi presenti in esse in maniera contingente: ed è quanto avviene (ed è avvenuto più e più volte nel passato) nella 'creazione a tavolino', nell'invenzione *a posteriori* di particolari "etnie", "popoli", "civiltà" allorché si considera uno "stato" momentaneo (reale o fittizio, in un passato mitico o in un presente atemporale, poco importa) e lo si assolutizza, lo si eleva a "stato" ideale, e dunque a-storico, a proprietà intrinseca e caratterizzante il gruppo stesso attraverso e al di là delle vicende della sua storia reale.

Ciò non esclude, naturalmente, che le singole *strutture geografiche* si possano raccogliere e ordinare in tipologie più comprensive e "generali", ma il loro carattere intrinseco (la loro essenza, si vorrebbe dire) è quello di essere espressione concreta e storicamente data, come testé si diceva, delle modalità con cui è organizzata la vita di uno specifico gruppo umano in un altrettanto specifico ambiente.

Dunque, la conoscenza del *contesto* in cui il gruppo umano opera è fondamentale per l'individuazione e la descrizione delle *strutture geografiche* che lo caratterizzano: *contesto* non solo ambientale naturale, ovviamente, ma anche giuridico e politico, oltre che culturale, economico, sociale..., che va ben al di là dei confini del "villaggio" o della "comunità". Potremmo quasi dire, il 'brodo di coltura' in cui il gruppo umano trova le condizioni della sua esistenza e della sua riproduzione.

Sulla necessità di guardare oltre la "entità fondamentale" del "villaggio" o della "comunità", e di studiare anche "le comunità di valle e altre entità «sovra vicinali» di antico o antichissimo radicamento" (quali sono quelle da noi indicate), in effetti, si sono recentemente pronunciati anche antropologi come Gian Paolo Gri e Pier Paolo Viazzo (VIAZZO, 2001, p. 352).

Del resto, molti elementi di tale *contesto* vengono coinvolti, implicati, quasi metabolizzati dal gruppo umano nella formazione delle sue *strutture geografiche*; molti elementi ne divengono parti costitutive, componendosi con altri elementi di diversa natura in un insieme organico e dinamico, qual è, appunto, una *struttura geografica*. Un tipo particolare di organizzazione materiale del territorio (forma dei campi, abitazioni, sedi, luoghi della produzione extra-agricola e del commercio, centri di socializzazione, luoghi istituzionali e simbolici, vie di

comunicazione, sistemi di regolazione idrica...), in effetti, caratterizza ogni specifica *struttura geografica*.

Mentre il territorio sul quale insiste un gruppo umano si può analizzare e articolare secondo la classica categoria della *scala geografica*, il *contesto* richiede l'impiego di una strumentazione d'indagine più appropriata, e capace di individuarne una ripartizione spaziale più rispondente alle proprietà intrinseche del concetto medesimo.

In altra sede ho proposto l'adozione di un modello interpretativo e descrittivo dei diversi ambiti entro cui si svolgono e manifestano le forme di "organizzazione collettiva della vita sociale, economica e politica" e, nello stesso tempo, si conformano le scale di "organizzazione funzionale del territorio delle Alpi (come in ogni altra situazione geografica)": modello fondato sulla connessione verticale (in senso ascendente e discendente) e sulla composizione a mosaico dei vari ambiti (ovviamente, le scale più ridotte contenute entro le più ampie) secondo tre "piani":

- il più basso ed elementare è quello "degli spazi e degli ambiti di vita delle comunità locali, esprimendosi come «sistemi socio-economici elementari»", e capaci "di organizzare materialmente gli spazi in maniera globale" e capillare: è, potremmo dire, il piano (o la scala, o il livello) "locale";

- quello intermedio è l'ambito in cui i precedenti vengono "inquadrati, secondo principi organizzativi e ideologici più complessi e mediati", in cui le unità geografiche di base sono "reciprocamente integrate, rese complementari, gerarchizzate da più punti di vista, così che si creano degli insiemi spaziali organici e polarizzati", e realizzati mediante l'azione di "principi «prevalenti» («superiori») rispetto a quelli «elementari»", che del resto condizionano profondamente: dunque, il "piano" (o la scala, o il livello) "regionale";

- infine, il livello più elevato: quello degli "spazi vasti e differenziati, la cui diversificazione e complementarietà è condizione per uno sviluppo organico delle forze economiche, sociali, politiche, ma ne è pure una conseguenza"; è l'ambito (la cui ampiezza è estremamente mutevole nel tempo e secondo le "civiltà" cui afferisce) nel quale operano i "«poteri inquadrianti» di livello più elevato" (economici, politici, religiosi, culturali), capaci di operare in campo nazionale e internazionale e di imporre le loro ideologie, principi, criteri a quanti operano ai livelli inferiori: è il "piano" (o la scala) "globale", dei "grandi spazi" (come diceva Paul Claval, evidenziando gli aspetti oggettivi) (CLAVAL, 1968) o del "vasto mondo" (come direbbe Armand Frémont, accentuan-

do l'aspetto soggettivo del rapporto fra individuo e spazio d'azione o di riferimento) (FRÉMONT, 1999, p. 72) (la delineaione dello schema è in SCARAMELLINI, 1991, pp. 61-64).

Alla proposta di modello sono poi seguiti, nel tempo, alcuni tentativi di applicazione, che hanno indagato i problemi dell'organizzazione della rete viaria nel settore centrale delle Alpi, costruitasi, di norma, a parere dello scrivente, secondo la composizione di principi, istanze, interessi, "forze" operanti secondo i tre predetti "piani" (in proposito si veda l'analisi della "Strada Priula" fra gli stati veneziano e grigione nel secolo XVI, nonché la viabilità interna ed esterna della Valcamonica nell'Età moderna, rispettivamente in SCARAMELLINI, 1993, pp. 222-227 e 1997, pp. 11-20).

3. *L'ambiente naturale, contesto vitale della collettività locale*

Orbene, qual è l'*ambiente naturale* e quale il *contesto* in cui opera il gruppo umano che della valle di Livigno (come si è venuta denominando) ha fatto, nei secoli, la propria sede, il proprio *ambiente di vita*, costruendo un ecosistema nel quale assicurarsi l'esistenza e la riproduzione?

Per quanto riguarda l'ambiente naturale, è presto detto: la valle di Livigno consiste in un lungo solco sub-pianeggiante e posto ad altezza mediamente assai elevata (circa 1.800 m s.l.m.), ubicato sul versante settentrionale delle Alpi e facente parte del bacino dell'Inn, percorso da un torrente (denominato tradizionalmente *Aqua Granda*, e divenuto recentemente *Spöl*). A corona di questo solco si dipana una serie di valli laterali e parallele, che si elevano, naturalmente, ad altezze ancora maggiori: da Sud, in senso antiorario, le valli Forcola (con un valico aperto verso la Val Poschiavo, idrograficamente padana, ma politicamente elvetica), di Campo e Nera, delle Mine (che richiama l'antica pratica mineraria presente in valle), Vallaccia (che è intersecata dalla strada principale di collegamento con l'Italia, tramite i passi d'Eira e Foscaigno), Alpisella (aperta dal passo di Fraele), del Gallo (con lo sbocco sull'Engadina, mediante una strettoia e un ponte, alla confluenza con la valle principale), del Cantone, Federia (col passo di Cassana verso la media valle dell'Inn); a queste si deve aggiungere una miriade di vallette minori, incidenti sul fondovalle principale o su quelli secondari.

La morfologia (se si escludono, naturalmente, le parti più elevate delle catene montuose che chiudono la valle) è abbastanza morbida, così che il fondovalle si raccorda ai versanti in maniera piuttosto dolce;

più dura la morfologia di alcune valli laterali.

Per quanto concerne il clima, è agevole pensare a un tipo spiccatamente alpino, data l'ubicazione infra-montana e l'altitudine media, con temperature sovente rigide, l'estate e l'inverno, e una stagionalità assai marcata; le precipitazioni non molto cospicue, e sovente nevose; consistente e prolungato, talvolta fino all'estate, l'innevamento del terreno.

Per una descrizione più precisa e puntuale, comunque, si rimanda alla dettagliata descrizione di Alberto GOBETTI (1995a), nonché al recente e documentato saggio di Luca BONARDI (2001a, pp. 5-41, 141-160), che avremo occasione di utilizzare ancora e proficuamente nel prosieguo.

Più complesso il discorso sul *contesto* in cui la collettività residente a Livigno si è collocata nel corso del tempo, intrattenendo con esso rapporti particolari e specifici, e attuando diverse strategie di inserimento in esso.

Ma prima di affrontare, pur brevemente, questo tema, è opportuno fare una precisazione terminologica: in questo saggio utilizzo le espressioni *gruppo umano* e *collettività* per indicare la popolazione organizzata e stabile che vive e opera su un territorio di sua pertinenza, e non quella di *comunità*, che ha connotazioni meno neutre e generali, e presenta invece uno spettro semantico assai più ampio e variegato. Sotto il profilo giuridico, infatti, la *comunità* è un concetto ben delineato: definisce un ente politico-amministrativo di diritto pubblico, quale per lungo tempo è stato Bormio, della cui *comunità* Livigno faceva parte in qualità di *vicinanza*, e cioè di entità giuridica ben definita, ma di livello istituzionale e con competenze assai minori (SILVESTRI, 1995, pp. 29-74; GOBETTI - TAGLIETTI, 1995, pp. 213-293, 347-401; GOBETTI - GAIASCHI - PALAZZI TRIVELLI - SILVESTRI - TAGLIETTI, 1995, pp. 643-694). Soltanto dal 1816 Livigno diverrà *comune* autonomo (GOBETTI, 2001a; GOBETTI - GALLI, 2001a, pp. 43-50), ma non sarà mai una *comunità* secondo l'accezione pregnante del termine propria dell'*Ancien Régime*.

Secondo un altro profilo concettuale, invece, questa volta sociologico, la nozione presenta risvolti ideologici assai marcati, rimandando a concezioni precise (e tra loro non necessariamente concordi) dei rapporti esistenti fra diversi soggetti sociali (individuo, corpi intermedi, unità organica di base e società), secondo un filone di pensiero che parte dalle notissime posizioni di Ferdinand Tönnies sull'opposizione *comunità* - *società*, e passando attraverso una serie di rielaborazioni e precisazioni, è giunta fino ad oggi, designando "la rete vitale delle relazioni attivata

dalla persona e si connota come spazio di cui essa ha bisogno per la propria realizzazione” (STROPPIA, 2002, pp. 23-34; citazione p. 28).

Più aperta e duttile, in questa prospettiva, è la posizione dell’antropologo Pier Paolo Viazzo, che, nel suo ormai classico lavoro sulle “comunità alpine”, pur ritenendo che non esista totale identità fra le diverse nozioni, sostiene però che “da un punto di vista metodologico, questa tendenza a identificare pragmaticamente l’ecosistema con la tradizionale unità di analisi dell’antropologo - una comunità di dimensioni limitate, di solito un villaggio - è probabilmente più giustificabile nelle Alpi e in altre aree di montagna che non altrove” (VIAZZO, 1990, p. 45). È questa una visione che ben si attaglia, mi pare, al caso di Livigno qui di seguito esposto, dal momento che il villaggio corrisponde alla *vicinanza*, e che questa ha un proprio territorio giuridicamente definito e dispone di proprie risorse collettive (boschi e pascoli, per i quali fu lungamente in lite con Bormio), costruendo, nel tempo, un ecosistema arealmente non molto esteso, ma funzionalmente alquanto complesso (e, comunque, del tutto peculiare).

4. *I diversi orizzonti di vita di una collettività locale (il caso di Livigno)*

Dunque, in primo luogo, il “piano locale”, il quale coincide, sostanzialmente, con il territorio della *vicinanza* livignasca poco sopra descritto (il quale ne è il vero e proprio *ambiente di vita*), ma anche lo spazio entro cui gli abitanti del villaggio intrattengono rapporti istituzionali, sociali, religiosi, culturali, economici, famigliari..., in maniera continuativa e non saltuaria o casuale: vale a dire il territorio di Bormio (cioè la “Terra Mastra” del comune), la Valdidentro (che è interposta fra Livigno e Bormio), la Val Poschiavo, la media Engadina, le valli di Cancano, Fraele... quello che potremmo dire l’*orizzonte di vita* della collettività livignasca nel suo complesso, quello entro il quale si consuma la maggior parte dei suoi rapporti esterni. Ciò non esclude che l’orizzonte di vita dei singoli o di alcuni gruppi (ad esempio, dei migranti) possa essere molto più vasto e articolato; quello delineato è l’orizzonte “normale” per l’abitante “medio” di Livigno, quello che racchiude la più gran parte dei rapporti che il gruppo umano intrattenga all’esterno della sua cerchia relazionale più ristretta.

Il “piano regionale” è definito dalle entità politico-amministrative ed economiche di cui Livigno fa parte e in cui è inquadrato, insieme con Bormio (del quale condivide sempre le sorti, data la dipendenza che ad esso lo lega): conteso fra i vescovadi di Como e di Coira, nel XIII seco-

lo è aggregato allo stato cittadino comasco; nel successivo è inglobato nello stato visconteo-sforzesco; all'inizio del XVI ne è staccato, e viene annesso alle Tre Leghe Grigie, da cui verrà separato nel 1797; quindi entra nella Lombardia napoleonica e poi austriaca; infine si aggrega al Regno d'Italia, seguendone le alterne sorti.

Come si intuisce, un'area di riferimento più o meno ampia, secondo i tempi e i casi; un'area più orientata verso il Sud o verso il Nord, secondo le circostanze politiche ed economiche; in ogni caso il Livignasco è un territorio posto, all'interno di tale area, in una posizione geograficamente centrale, essendo collocato a ridosso delle sorgenti dell'Adda, dell'Inn, dell'Adige, ma è topograficamente e morfologicamente marginale, data la scarsa pervietà delle vie d'accesso e la loro ridotta utilità commerciale e militare. L'altimetria del territorio, la sua impraticabilità per lunghi periodi dell'anno, la scarsità delle risorse disponibili *in loco* sono alcuni dei motivi per cui la valle di Livigno non fu mai inserita in itinerari transalpini di qualche rilievo, né fu mai teatro di eventi bellici, se si esclude l'audace azione compiuta nel 1635 dal duca Henri de Rohan, che, per la via del passo di Cassana, riuscì a cogliere di sorpresa il presidio austriaco attestato a Livigno, e a sconfiggere le forze imperiali stanziato in alta Valtellina (ROHAN, 1758, pp. 173-185; MASSERA, 1999, pp. 60-65).

Proprio a questa sua posizione eccentrica e isolata, del resto, si deve la collocazione della vicinanza di Livigno al di fuori della linea daziaria già nell'età moderna e poi, via via, nei secoli successivi, fino alla concessione della extradoganalità ai primi dell'Ottocento. Situazione che rispondeva, però, più al desiderio dei poteri centrali (quali che fossero) di non accollarsi l'onere del controllo sui transiti e l'introduzione delle merci in un territorio così marginale, che non alla necessità degli abitanti di Livigno di poter acquistare beni di prima necessità non gravati da dazi e imposte doganali in territorio straniero (GOBETTI, 1995b, pp. 259-267; GOBETTI - GALLI, 2001a, pp. 25-29, 51-83; GOBETTI - GALLI, 2001b, pp. 299-334; GOBETTI - GALLI, 2001c, pp. 512-524, 595-610; GALLI, 2001).

Infine, il "piano globale", il "grande spazio" dal quale Livigno (dall'alto verso il basso, attraverso successivi gradi e livelli di mediazione) riceve principi generali, norme, stimoli, divieti concernenti gli aspetti fondamentali della vita individuale e collettiva (etici, giuridici, religiosi, culturali, economici...), e destinati a regolarla sia nei rapporti interni al gruppo che in quelli fra il gruppo e l'esterno. È, per intenderci, lo spazio ("geografico" e meta-geografico) della Chiesa cattolica (cui la gente del villaggio aderisce profondamente) e dei rapporti interconfessionali (le Tre Leghe sono a maggioranza riformata), della vigenza del diritto roma-

no, delle relazioni e degli scambi economici e commerciali (non soltanto dell'importazione ed esportazione di prodotti materiali, ma anche dell'affittanza dei pascoli locali ai pastori tesini), dell'emigrazione (dai diversi raggio territoriale e durata temporale)...

Insomma, uno spazio che, col tempo, tende ad ampliarsi, man mano che si estendono le sfere di relazione sociale ed economica e si potenziano i mezzi di comunicazione: si va da un'area che, nel Medioevo, comprende i territori dei vescovadi di Como e Coira, il Tirolo, e si allarga poi al dominio veneziano occidentale; è dunque un'area di riferimento che insiste sull'Europa centro-meridionale, estendendosi poi a un "vasto mondo" che comprende, sul finire dell'Ottocento, quali mete dei movimenti migratori valligiani, le Americhe, l'Australia e l'Africa.

I rapporti che la collettività livignasca intrattiene con il proprio ambiente sono, comunque, dinamici: non soltanto perché il gruppo umano presenta andamenti demografici diversi nel tempo (GOBETTI - GAIASCHI - PALAZZI TRIVELLI - SILVESTRI - TAGLIETTI, 1995, pp. 767-789; BONARDI, 2001a, pp. 49-51), e dunque ha una diversa incidenza (o, come si dice, una diversa "pressione") sull'ecosistema, ma anche perché è "dinamico" l'ambiente stesso, sia sul breve che sul medio e sul lungo periodo, comportandosi le sue varie componenti in maniera diversa nel tempo e diversamente le une dalle altre (il caso più evidente è quello delle variazioni climatiche, ma ad esso bisogna aggiungere le variabili morfologiche, idrografiche, pedologiche, vegetazionali e fenologiche...) (SCARAMELLINI, 1991, pp. 55-78).

Le diverse dinamiche demografiche (accompagnate o meno da variazioni della *struttura geografica* locale, di cui ancora nulla si può dire) possono dunque essere legate al variare delle condizioni ambientali, oppure anche a mutamenti nelle condizioni e nei rapporti con il *contesto* di riferimento, dal quale si possono o meno ricavare integrazioni dei redditi interni (vendita di prodotti locali, affitto dei pascoli, rimesse degli emigranti), tramite le quali il livello quantitativo (e ovviamente qualitativo) del popolamento locale può affrancarsi, in qualche misura, dalla disponibilità (e dalla fruibilità contingente) delle risorse locali.

5. *Le strutture geografiche operanti a Livigno*

Quale o quali, dunque, la o le *strutture geografiche* operanti, tradizionalmente, nel territorio di Livigno? quali ne sono gli elementi costitutivi, e quale ne può essere la denominazione, il nome?

Una prima definizione degli elementi costitutivi di una *struttura geografica* è contenuta in un saggio di qualche anno fa (SCARAMELLINI, 1996, p. 50), e che qui schematizzo:

- economici veri e propri (modalità di sfruttamento dell'ambiente, attività produttive, scambi ecc.);
- demografici (quantitativi e qualitativi, statici e dinamici ecc.);
- culturali (valori, aspettative, fini, interdizioni, propensioni all'innovazione o conservatorismo ecc.);
- sociali (organizzazione e rapporti familiari, di ceto e di classe, istituzioni, mobilità ecc.);
- insediativi (usi diversificati del suolo, tipologie e classi dimensionali delle sedi, caratterizzazione urbana o rurale, isolamento o accessibilità ecc.).

L'ambiente e il *contesto*, in effetti, non sono parte della *struttura geografica*, ma sono determinanti nella sua costituzione, nell'assunzione di caratteri specifici, capaci di consentirne l'identificazione e la denominazione. Dunque, non si può prescindere in alcun modo.

Precisando meglio questi punti, risultano pertanto fondanti e discriminanti le diverse *strutture geografiche* i seguenti aspetti:

- l'insieme delle attività economiche praticate (non soltanto i diversi tipi e orientamenti produttivi, ma anche i reciproci rapporti fra esse esistenti: principali e complementari, specialistiche e generiche), nelle loro articolazioni, individuali e collettive, nella loro temporalità (annuali e stagionali, rispetto all'età dei praticanti), nella loro attribuzione per genere (attività "maschili", "femminili", indifferenti);
- il quadro tecnico e giuridico in cui tali attività si svolgono (tipologia delle unità produttive o commerciali, lavoro e tecnologie di produzione e distribuzione, proprietà e conduzione dell'azienda, forma di trasmissione, ereditaria e no, e così via);
- il quadro sociale e le condizioni della sua riproduzione (la famiglia, l'unità di vicinato, le specializzazioni produttive all'interno del nucleo familiare, endogamia ed esogamia territoriale e professionale, peso delle istituzioni civili e religiose nella vita individuale e collettiva,...), e dunque il particolare *sistema di approvvigionamento* (in cui operano elementi come condizioni ambientali, tradizioni culturali, sistemi di utilizzazione del suolo, processi demografici, composizione qualitativa della popolazione, tecnologie nell'uso delle risorse, acquisizione dall'esterno di beni alimentari: SCARAMELLINI, 1995, pp. 212-237);
- le forme dell'insediamento (aree produttive e improduttive,

edifici residenziali e utilitari, arterie di comunicazione per via di terra e d'acqua, temporalità dell'uso...).

In base a questi criteri, come si identifica(no) e denomina(no) la(le) *struttura(e) geografica(che)* propria(e) di Livigno?

Contrariamente a quanto avviene per la descrizione degli aspetti materiali del paesaggio e dell'insediamento, per i quali si fa, solitamente, riferimento alla forma topografica dei villaggi (nel nostro caso, si parla di *Waldhufendorf*, o di villaggio di fattorie di foresta) (BONARDI, 2001a, pp. 42-47), mi pare che per la definizione di una *struttura geografica* sia opportuno utilizzare gli aspetti economici caratterizzanti, e cioè quelli che consentono a una collettività di procurarsi le risorse per la propria esistenza e riproduzione, promuovono particolari usi del suolo, forme di abitazione e di sede, organizzazione familiare e comunitaria, mobilità individuale e collettiva, rapporti utilitari all'interno e con l'esterno... Insomma, le attività economiche sono il catalizzatore di tutta una serie di elementi che, attorno a e tramite di esse, si compongono in un insieme organico, funzionale, dinamico, che, all'interno di tipologie più o meno ampie e precise, assumerà caratteri specifici secondo la diversa composizione dei suoi elementi costitutivi.

In un recente lavoro, in effetti, ho proposto la lettura delle “vocezioni, domande economiche, mutamenti” che hanno condizionato la “transizione incompiuta” della provincia di Sondrio verso la “modernizzazione” del secolo XIX, tramite l'azione delle tre *strutture geografiche* della *viticoltura commerciale*, della *agricoltura mista a indirizzo silvo-pastorale* e della *economia mista di traffico* (SCARAMELLINI, 2001a, pp. 46-52).

Quella operante a Livigno appare, dunque, a tutta prima, una forma particolare del secondo tipo indicato, la *agricoltura mista a indirizzo silvo-pastorale* (ovviamente da definire meglio in tutte le sue componenti e caratteristiche; sono comunque cospicue le informazioni già raccolte nella citata *Storia di Livigno*: SILVESTRI, 1995, pp. 93-136; 173-209; GOBETTI-GAIASCHI-PALAZZI-TRIVELLI-SILVESTRI-TAGLIETTI, 1995, pp. 463-639; GOBETTI - GALLI, 2001b, pp. 267-338; GOBETTI - GALLI, 2001c, pp. 455-471; BONARDI, 2001a, pp. 103-132).

Tali caratteri essenziali si possono così delineare:

- l'attività prevelente è l'allevamento bovino e ovino, con produzione di latticini, anche per la commercializzazione, integrato da una magra agricoltura di sussistenza (cereali poveri, orticoltura, poi, dal XIX secolo, coltivazione della patata); tale attività è consentita dall'amplessima estensione dei pascoli sfruttabili l'estate, bilanciata però dalla

più ridotta estensione e dalla incerta produttività dei terreni destinati a prato da sfalcio (la cui resa è, infatti, condizionata dagli andamenti climatici annuali): proprio la disponibilità di fieno per l'alimentazione animale durante l'inverno appare (in perfetta sintonia con il modello classico della *Alpwirtschaft*) l'elemento condizionante l'intero sistema pastorale (BONARDI, 2001a, pp. 116-127). Lunghe battaglie legali, del resto, avevano riguardato, nei secoli XVI-XVII, la possibilità di far estivare sui pascoli comunali il bestiame acquistato nella tarda primavera e venduto nel primo autunno, così che l'allevatore locale potesse sfruttare l'erba estiva pur senza possedere le risorse per il loro mantenimento invernale. Infine, però, i Livignaschi dovettero accettare la limitazione predetta, mentre i pascoli vennero affittati annualmente ai pastori tesini: in tal modo si ridusse lo spazio di manovra e la possibilità di reddito della collettività livignasca, e si incrementarono le entrate del Comune di Bormio, che deteneva la proprietà formale dei pascoli stessi. Motivo ulteriore, fra molti altri, di recriminazione della vicinanza di Livigno nei confronti della "Terra Mastra", accusata di sfruttare, a proprio vantaggio, le risorse comuni, se non quelle altrui (SILVESTRI, 1995, pp. 173-174; GOBETTI-GAIASCHI-PALAZZI TRIVELLI-SILVESTRI-TAGLIETTI, 1995, p. 463).

Il patrimonio boschivo, consistente essenzialmente in resinose (fondamentale il larice), era largamente destinato alla protezione del territorio, e quindi strenuamente difeso dalla collettività; il suo uso era rigidamente regolato, e limitato al soddisfacimento delle necessità dei nuclei famigliari (abitazione, fuoco, utensili); i tagli ottocenteschi (nonché la disposizione sovrana austriaca del 1839 tendente alla "privatizzazione" delle proprietà comuni) furono avversati per quanto possibile, in considerazione dell'utilità dei boschi per la sicurezza dell'insediamento (BONARDI, 2001a, 39-41; 2002; GOBETTI - GALLI, 2001a, pp. 91-95, 118-122; GOBETTI, 2001b, pp. 223-231).

Le attività agro-pastorali erano quelle universalmente praticate dalla popolazione livignasca; accanto a queste, ne esistevano altre, di carattere artigianale, a servizio della piccola collettività locale: ma i loro praticanti erano certamente pastori-contadini, forse perfino come figura professionale principale; presente in tutte le case era poi la lavorazione della lana, ovviamente quale attività femminile. Altra forma di produzione del reddito era l'emigrazione, normalmente praticata secondo ritmi stagionali, e che condivideva con il resto del Bormiese la specializzazione prevalente del ciabattino (*sciòbar*), con destinazione soprattutto verso l'area lombarda e veneta (GOBETTI - GAIASCHI - PALAZZI TRIVELLI

- SILVESTRI - TAGLIETTI, 1995, pp. 791-815; BONARDI, 2001a, p. 128).

- Le attività primarie sono praticate in piccole aziende coltivatrici dirette, a gestione familiare, nelle quali il lavoro umano era un fattore di produzione fondamentale (altro fattore fondamentale era il capitale zootecnico); l'orientamento culturale, come si è anticipato, è soprattutto foraggiero, e si fonda sull'integrazione dei prati di fondovalle e prima pendice con i pascoli estivi, mentre non prevede espressamente la stazione del *maggenno* primaverile e autunnale, almeno nella sua forma classica, essendo l'intero villaggio ubicato nella fascia altimetrica dei pascoli (talvolta, però, secondo gli andamenti climatici stagionali, si riscontrano periodi di residenza in sedi temporanee, come si vedrà più avanti). La produzione dei terreni di proprietà privata è integrata, anche in questo caso secondo il modello più classico dell'economia agro-pastorale alpina, con la produzione dei terreni di proprietà collettiva (pascoli e boschi).

La trasmissione ereditaria avviene tramite la suddivisione fra tutti gli eredi, ma prevede anche sistemi informali, ma nondimeno efficaci, di mantenimento (o di ricostituzione, ad esempio tramite accordi matrimoniali) della consistenza e di una certa compattezza territoriale dell'unità culturale: nonostante l'enorme parcellizzazione risultante dai dati catastali, la suddivisione reale si è dimostrata assai meno spinta, ricomponendosi il terreno delle aziende stesse in blocchi abbastanza compatti, e distribuiti nelle diverse porzioni del territorio secondo le loro vocazioni e destinazioni colturali (prati e campi, prati di monte, bosco) (GOBETTI, 1995, pp. 618, 624; BONARDI, 2001a, pp. 102-116). Tendenza, del resto, ben nota all'antropologia alpina (VIAZZO, 1990, pp. 130-132).

- Il nucleo sociale di base è, ovviamente, la famiglia, che qui appare prevalentemente nella sua versione "a ceppo" (del resto, assai diffusa nelle Alpi: VIAZZO, 1990, pp. 128-136): è dunque un aggregato domestico numericamente cospicuo, dato l'elevato numero dei figli per coppia; anzi, questa sua consistenza è sempre stata una caratteristica evidente della popolazione di Livigno. Esiste una forte coerenza di vicinato all'interno delle frazioni; altrettanto forte è lo spirito di corpo della *vicinanza* livignasca nei confronti del Comune di Bormio, verso il quale avanzerà, in tutta la storia moderna e contemporanea, rimostranze e rivendicazioni, giudicandosi sacrificata e danneggiata in favore della popolazione del borgo principale. Del resto, questo spirito autonomista si era manifestato per tempo, basandosi sulle difficoltà derivanti dall'isolamento della valle rispetto al resto della comunità politico-amministrativa: già dall'epoca sforzesca la

nostra *vicinanza* aveva ottenuto una propria giurisdizione, civile e penale, per alcune fattispecie giuridiche; questa azione era proseguita con ancor maggior vigore nel periodo grigione, ottenendo la conferma della giurisdizione autonoma, nonché l'esenzione dai dazi e poi la extra-doganalità; infine, nel 1816, Livigno conseguirà il distacco definitivo da Bormio e la costituzione del comune autonomo: distacco che avrà una lunga e fastidiosa sequela di liti e arbitrati per la suddivisione degli effetti attivi e passivi (e soprattutto della proprietà fondiaria indivisa) del vecchio comune, ora smembrato (GOBETTI - GALLI, 2001a, pp. 43-50, 84-105). Niente di diverso, del resto, rispetto a quanto era avvenuto fino ad allora.

- I caratteri dell'insediamento sono altrettanto peculiari, e presentano forme di grande interesse: si è già ricordato che esse rimandano al modello tradizionale del *Waldhufendorf*, ma presentando una dispersione territoriale marcatissima: il villaggio (che conta, nei momenti di massimo popolamento quantitativo del secolo XIX poco più di 1000 abitanti) è distribuito su circa 7 chilometri di lunghezza, mostrando qualche maggiore addensamento soltanto in corrispondenza degli edifici religiosi (che danno il nome alle località di S. Maria, S. Rocco, S. Antonio), che costituiscono i maggiori (e a lungo i soli) poli di aggregazione sociale della *vicinanza*. Secondo Luca Bonardi, si tratta di un "insediamento semi-sparso", in cui "la collocazione delle case lungo la strada, produce infatti un certo grado di concentrazione assente negli esempi di dispersione pura, con il risultato, sul piano sociale, di rendere più frequenti le relazioni e i contatti tra vicini" (BONARDI, 2001 a, p. 45). Una situazione che un autore grigione dei primi del Seicento descriveva così: "vi stanno [nella valle di Livigno] dei casolari in numero di circa cento, ma sparpagliati; e ciascuna famiglia mena vita a sé" (GULER, s.d., p. 18), e che il duca di Rohan, qualche anno dopo, ricordava come "un pré continuel, semé de maison, sans qu'il y en ait deux ensemble; elle est fendue par le milieu d'un petit ruisseau difficile de gayer en été, à cause de la fonte des neiges" (ROHAN, 1758, p. 177).

Se la distribuzione delle dimore principali (il *bait*, cui è normalmente giustapposto il rustico, consistente in stalla e fienile, o *toilà*) assume una forma semi-sparsa, una dispersione completa mostrano invece gli edifici dell'insediamento temporaneo e i rustici di uso stagionale: centinaia di *tee* (la *tea* è l'abitazione estiva ubicata al limitare del prato stabile verso il bosco, e composta anch'essa di dimora e rustici giustapposti) e di *nasse* (la *nassa* è il rustico destinato al deposito del fieno fino al trasporto invernale alla dimora principale, ma anche a ospitare saltuariamente i lavoratori nel momento della fienagione, fungendo così, talvolta, da mag-

gengo) sono distribuite su tutto il territorio comunale, secondo la qualità dei terreni utilizzati e dei prodotti ottenuti, nonché la dispersione delle proprietà, che richiede la presenza diffusa di ricoveri per le persone, gli animali e i prodotti agricoli quando la sede principale è troppo distante da queste dipendenze per consentire andate, ritorni e trasporti agevoli (BONARDI, 2001 a, pp. 79-102).

I campi hanno la forma caratteristica *a strisce* (*Langstreifenflur* della tradizione tedesca e *champs en lanière* della francese), dovuta all'opera di diboscamento che procede verso monte, partendo da un fronte di fondovalle di ridotte dimensioni lineari (solitamente allineato alla strada principale o al corso di un fiume) (BONARDI, 2001 a, p. 79).

Le infrastrutture viarie consistono nelle strade principali di fondovalle e dirette verso i valichi più frequentati già menzionati, ma anche in una rete capillare di sentieri che innerva tutto il territorio utile; il letto del fiume è conservato sgombro e agibile ai flussi di piena mediante prestazioni di lavoro individuale obbligatorie (BONARDI, 2001 b, 2002); l'irrigazione dei prati e dei pochi campi avviene tramite una fitta rete di piccoli canali (*fòsc*) che consentono un'equa e funzionale distribuzione delle acque, ma anche il drenaggio dei terreni durante il disgelo; pochi gli edifici di utilità (ancor meno di proprietà) collettiva: mulini e segherie per il perfezionamento dei lavori agricoli e forestali; la scuola (soltanto nel tardo Ottocento) per l'istruzione elementare; l'osteria per i rari viandanti e il ritrovo festivo degli uomini. Per lungo tempo non esiste neppure una sede della *vicinanza* e poi del comune.

6. Strutture geografiche, *paesaggio, mutamento, conservazione*

Da tutto ciò, vale a dire dall'azione su un ambiente naturale omogeneo di questa specifica e coerente *struttura geografica*, risulta una organizzazione materiale del territorio profondamente unitaria, dalla quale deriva un paesaggio straordinariamente omogeneo, che fa di Livigno un caso paradigmatico di impressione dei caratteri derivanti dall'azione coerente, continuativa, profonda di un gruppo umano su un territorio, e che di questo fa una *regione omogenea*, o forse meglio, una porzione particolare di una più vasta *regione omogenea* promossa e mantenuta da un'economia agro-silvo-pastorale di tipo spiccatamente alpino (alla quale appartengono le valli del Bormiese e l'Engadina non turistica), e che presenta caratteri propri (soprattutto nella specie dell'insediamento) in relazione alle particolari condizioni morfologiche (più che genericamente ambientali) e alle forme di adeguamento ad esse rapportate del popola-

mento umano (SCARAMELLINI, 2002, pp. 92-95).

Un'ultima considerazione sulla patente persistenza nel tempo di questa particolare *struttura geografica*: secondo Luca Bonardi, le condizioni ambientali, prima della “fine dell’immobilismo” negli anni Sessanta del Novecento, hanno lasciato poche “scelte” ai Livignaschi, forzandoli ad adottare le soluzioni qui descritte, e a mantenerle il più possibile immutate nel corso del tempo: quello di Livigno gli appare, infatti, un “*immobile divenire*”, che si produce mediante un “*mantenimento sostenibile*” delle condizioni e delle risorse ambientali, continuo nel tempo e nei modi di realizzazione (BONARDI, 2001a, pp. 1-4, 134-136), e cioè nei comportamenti collettivi normati dall’istituzione locale, ma anche interiorizzati dagli individui che la animano. Ed è proprio in base a considerazioni analoghe che anch’io, tempo fa, scrivevo che le “società alpine [...] sono sempre - almeno in prima istanza - «conservatrici»”: di fronte alle novità (positive o negative che siano) esse cercano le soluzioni possibili sempre e comunque “nell’ambito dei vecchi modelli [...] anche a costo di apportarvi consistenti modifiche e profonde innovazioni. Vale a dire: operare trasformazioni su uno o più elementi del sistema, ma in modo tale da consentirne il funzionamento, così da salvaguardare l’esistenza del modello globale di organizzazione sociale, economica, territoriale” (SCARAMELLINI, 1991, p. 68). Soltanto quando ciò non sia possibile, la collettività si adatta a cercare soluzioni diverse e veramente innovative (e il termine non acquisisce qui valenza necessariamente positiva).

Dunque quella locale ci appare “una *società refrattaria alla modernità*, refrattaria per necessità o per scelta non importa; ciò che conta è che essa rifiuta - in blocco: si direbbe, senza beneficio d’inventario - ciò che la modernità comporta, rifiutando di pagare i costi (culturali, sociali, economici, collettivi e individuali) che la modernizzazione, inesorabilmente, impone. [...] La società di Livigno, dunque, è refrattaria alle modernità per cause diverse. La rigidità delle sue «strutture» interne è una di queste cause: rigidità dettata, o forse imposta, dalla necessità di adattamento di un modo di vivere, di lavorare, di assicurarsi la sussistenza, a condizioni ambientali estremamente severe, se non proibitive, talvolta” (SCARAMELLINI, 2001c, pp. 2-3).

Con questo breve saggio si è tentato di verificare, in prima istanza e in maniera ancora sperimentale, la bontà e l’applicabilità concreta della nozione di *struttura geografica*; a chi scrive pare che il tentativo abbia avuto esito positivo; ma certo ulteriori e più approfonditi studi appaiono opportuni, o, meglio, necessari.

Bibliografia

- BEAUJEU-GRANIER J., *La géographie: méthodes et perspectives*, Parigi, Masson & C. ie, 1971.
- BONARDI L., “Livigno villaggio immobile. Uomini e ambienti di una valle alpina”, in SCARAMELLINI, 2001b, tomo non numerato, pp. 1-178 (a).
- BONARDI L., “Rapporto uomo-ambiente nel Livignasco (Lombardia): uno sviluppo sostenibile *ante litteram?*”, in BERNARDI R. - DIOLAIUTI G. - SMIRAGLIA C. (coord.), *Uomo e ambiente d’alta montagna. Dalla conflittualità all’integrazione*, “Memorie della Società Geografica Italiana”, LXVI, Roma, Società Geografica Italiana, 2001, pp. 213-222 (b).
- BONARDI L., “L’administration publique face aux risques naturels dans les Alpes italiennes: le cas de Livigno (Lombardie)”, in FAVIER R. (a cura), *Les pouvoirs publics face aux risques naturels dans l’histoire*, Publications de la MSH - Alpes, Grenoble, 2002, pp. 273-283.
- BRAUDEL F., *Il mondo attuale. Volume I. Le civiltà extraeuropee, Volume II. Le civiltà europee*, Torino, Einaudi, 1976 (ed. originale 1963).
- BRUNET R., “La composition des modèles dans l’analyse spatiale”, *L’Espace Géographique*, IX, 1980, n. 4, pp. 253-265.
- CLAVAL P., *Régions, nations, grands espaces*, Parigi, Marie-Therèse Génin, 1968.
- CLAVAL P., *Elementi di geografia umana*, Milano, Edizioni Unicopli, 1980.
- CLAVAL P., *La géographie culturelle*, Parigi, Nathan, 1995.
- CLAVAL P., *La nouvelle géographie*, Parigi, P.U.F., 1977.
- CLOKE P.- PHILO C. - SADLER D., *Approaching Human Geography. An Introduction to Contemporary Theoretical Debates*, Londra, P.Chapman Publishing Ltd, 1991.
- DEAR M., “The postmodern challenge” (testo in italiano), in MINCA C. (a cura), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001, pp. 191-214.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, F. Angeli, 1995.
- DI MÉO G., *Géographie sociale et territoires*, Parigi, Ed. Nathan, 1998.
- FRÉMONT A., *La région espace vécu*, Parigi, Flammarion, 1999 (ediz. orig. 1976).

- GALLI M.G., “Livigno e l’Europa. Il territorio extradoganale di Livigno nell’ambito della Comunità europea”, in SCARAMELLINI, 2001b, tomo non numerato, pp. 1-151.
- GAMBI L., “Generi di vita o strutture soàali?”, in GAMBI L., *Una geografia per la storia*, Torino, G. Einaudi, 1973, pp. 197-208 (edizione originale Faenza, F.lli Lega, 1966).
- GOBETTI A., “Introduzione”, in PALAZZI TRIVELLI, 1995, pp. 5-26.
- GOBETTIA., “L’epoca napoleonica (1797-1814)”, in SCARAMELLINI, 2001b, pp. 5-40 (a).
- GOBETTI A., “Le istituzioni politiche ed economiche dal 1860 al 1900”, in SCARAMELLINI, 2001b, pp. 169-266 (b).
- GOBETTI A.-GAIASCHIM-PALAZZITRIVELLIF.-SILVESTRII.-TAGLIETTIN., “Le istituzioni, la società”, in PALAZZI TRIVELLI, 1995, vol. I, t. II, pp. 643-966.
- GOBETTI A.-GALLIM.G., “Lapoliticaeleistituzioni”, in SCARAMELLINI, 2001b, pp. 43-135 (a).
- GOBETTI A.-GALLIM.G., “Leistituzionipoliticheeedeconomiche dal 1901 al 1914”, in SCARAMELLINI, 2001b, pp. 267-349 (b).
- GOBETTI A.-GALLIM.G., “La Grande Guerra e il Fascismo (1914-1945)”, in SCARAMELLINI, 2001b, pp. 439-525 (c).
- GOBETTI A.-TAGLIETTIN., “La Communitas Burmiitrariforma ed dissoluzione (1598-1797)”, in PALAZZI TRIVELLI, 1995, vol. I, t. II, pp. 213-639.
- GULER à WEINECK G., *Raetia*, versione italiana ridotta di ORSINI G.R., Sondrio, C.C.I.A. di Sondrio, s.d.
- HAGGETT P. - CHORLEY R.J., *Network Analysis in Geography*, Londra, Edward Arnold, 1972.
- ISNARD H., *Lo spazio geografico*, Milano, F. Angeli, 1980.
- LEBEAU R., *Les grands types de structures agraires dans le monde*, Parigi, Masson & C.ie, 1972.
- MAINARDI R., *Geografia regionale*, Roma, Carocci Editore, 1994.
- MASSERA S., “La spedizione del duca Henri de Rohan in Valtellina (1635-1637)”, in MASSERA S. (a cura), *La spedizione del duca Henri de Rohan in Valtellina. Storia e memorie nell’età della Guerra dei Trent’anni*, Fondazione Credito Valtellinese, Milano, Editoriale Giorgio Mondadori, 1999, pp. 21-97.
- MATHIEU J., *Storia delle Alpi 1500 - 1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, Ed. Casagrande, 2000.
- PALAZZI TRIVELLI F. (a cura), *Storia di Livigno dal Medioevo al 1797*, volume I, “Raccolta di studi storici sulla Valtellina”, XXXII, Sondrio, Società Storica Valtellinese, 1995, 2 tomi.

- PÉGUY CH. e P., *Espace, temps, complexité. Vers une métagéographie*, Tours, Reclus - Belin, 2001.
- PINCHEMEL PH. e G., *Dal luogo al territorio. Fondamenti di geografia regionale*, Milano, F. Angeli, 1996.
- POMIAN C., "Struttura", in *Enciclopedia*, vol. XIII, Torino, G. Einaudi, 1981, pp. 723-764.
- PRACCHI R., "I «generi di vita» della montagna italiana e loro recenti modificazioni", in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano. Como 1963*, Como, Edizioni Nosedà, 1964, vol. II, pp. 67-97.
- RAFFESTIN C., "Les Alpes et la mobilité", in TORRICELLI G.P. - SCHEURER TH. (a cura), *I trasporti e la mobilità. Una minaccia e una sfida per le Alpi del XXI secolo - Verkehr und Mobilitaet. Bedrohung und Herausforderung fuer die Alpen des 21. Jahrhunderts - Les transports et mobilité - Une menace et une défié pour les Alpes du XXIe siècle*, Atti della 5^a Giornata nazionale della ricerca alpina, Lugano 1999, Berna, I.C.A.S. - Lugano, I.R.E., 2000, pp. 17-28.
- ROHAN H. DE, *Memoires et Lettres de Henri Duc de Rohan, sur la Guerre de Valteline*, Ginevra, 1758 (edizione anastatica, 1999).
- SCARAMELLINI G., "Modelli e processi di sviluppo, «rivalorizzazione periferica», varietà delle «situazioni economico-territoriali». Questioni di sostanza e problemi di nomenclatura", in LEONE U. (a cura), *Valorizzazione e sviluppo in Italia*, Milano, F. Angeli, 1988, pp. 128-146.
- SCARAMELLINI G., "Fra unità e varietà, continuità e fratture: percorsi di riflessione e ambiti di ricerca a proposito della storia del popolamento alpino", in SCHIERA P. - COPPOLA G. (a cura), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione di cerniera*, Napoli, Liguori Editore, 1991, pp. 49-94.
- SCARAMELLINI G., "La strada Priula: un nuovo itinerario nella viabilità transalpina dell'età moderna", in BORIANI M. - CAZZANI A. (a cura), *Le strade storiche. Un patrimonio da salvare*, Milano, Guerini e Associati, 1993, pp. 219-227.
- SCARAMELLINI G., "Tradizioni alimentari delle Alpi lombarde con particolare riguardo alle valli dell'Adda e della Mera", in LURATI O. - MEAZZA R. - STELLA A. (a cura), *Mondo popolare in Lombardia. Sondrio e il suo territorio*, n. 15, Regione Lombardia, Milano, Silvana Editoriale, 1995, pp. 211-244.
- SCARAMELLINI G., "Le «regioni» della geografia. Fra identità territoriale e relazioni funzionali: nozioni tradizionali e nuovi concetti per una ricerca transdisciplinare", in MOCARELLI L. (a cura), *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica*, Quaderni del Dipartimento di Storia della Società e delle Istituzioni n. 2, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, Milano, CUESP, 1996, pp. 41-58.
- SCARAMELLINI G., "La viabilità e le comunicazioni in Valle Camonica" in AA.VV.,

- Viaggiare in Valle Camonica. Le comunicazioni stradali in una valle alpina attraverso i secoli*, Banca di Valle Camonica, Breno, Tipografia Camuna, 1997, pp. 7-22.
- SCARAMELLINI G., “Contadini, pastori e mineranti di Valle Camonica”, in FRANZONI O. - SGABUSSI G.C. (a cura), *La sorgente dei metalli. Le miniere di Valle Camonica tra Otto e Novecento*, Banca di Valle Camonica, Breno, Tipografia Camuna, 2000, pp. 5-11.
- SCARAMELLINI G., “Valtellina e convali nel «lungo Ottocento»: vocazioni, domande economiche, mutamenti. Riflessi di una transizione incompiuta”, in LEONARDI A. (a cura), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Dipartimento di Studi economici, Università degli Studi di Trento, Trento, Litotipografia Alcione, 2001, pp. 43-94 (a).
- SCARAMELLINI G. (coord.), *Storia di Livigno dal 1798 al 1960*, volume II, Famiglia cooperativa di consumo e agricola di Livigno, Villa di Tirano, Tip. Poletti, 2001, 3 tomi (b).
- SCARAMELLINI G., “Presentazione”, in SCARAMELLINI, 2001c, pp. 1-4 (c).
- SCARAMELLINI G., “Fattori di integrazione e processi di composizione e scomposizione regionale. Possibili applicazioni alle Alpi, secoli XVII-XX”, in MOCARELLI L. (a cura), *Tra Identità e Integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 89-105.
- SILVESTRI I., “Il Medioevo di Livigno”, in PALAZZI TRIVELLI, 1995, vol. I, t. I, pp. 29-209.
- STROPPA C., *Comunità e ambiente. La cultura del Popolo Walser delle Alpi*, Milano, F. Angeli, 2002.
- VALLEGA A., *Geografia umana*, Milano, U. Mursia, 1989.

TIPOLOGIE INSEDIATIVE NELLE TERRE ALTE BELLUNESI

FRANCO POSOCCO
Facoltà di Ingegneria
Università di Padova

Il territorio alpino è la sede di fenomeni insediativi fin dagli albori della società umana.

Il riscontro di questa affermazione lo si ottiene, non solo dai documenti storici, cartografici ed archeologici, ma anche dalla osservazione del territorio medesimo. Particolarmente interessante a tale riguardo è l'area alto-bellunese.

L'assetto attuale, profondamente modificato rispetto ai precedenti, nasconde infatti le forme della colonizzazione antica, che tuttavia tendono ad essere cancellate dalla modernità.

Le carte di epoca veneta (secoli dal XVI al XVIII) descrivono infatti per tale area una occupazione ed una utilizzazione eminentemente agricole, dove la coltivazione e l'insediamento vengono localizzati sui terrazzamenti di medio pendio, alternati con le aree di pascolo e di bosco, site solitamente sui luoghi più dirupati e meno solatii.

Anche la viabilità si sviluppa a "mezza costa", mentre le forre di fondovalle (i cosiddetti "canali") vengono interessate dall'antropizzazione solo nel più recente periodo, a causa del sopraggiungere delle tecnologie industriali, legate alle estrazioni minerarie, alla produzione energetica ed al trasporto per via d'acqua del legname derivante dall'esbosco (la fluitazione con cidoli e zattere).

In altri termini la presenza antropica tende a scendere progressivamente di quota.

La trama degli insediamenti è dunque connotata da una matrice essenzialmente rurale, con una evidente specializzazione dei versanti, soprattutto nelle valli con orientamento est-ovest.

È questa diversità funzionale e paesaggistica che determina una concentrazione dei borghi, dei colmelli e delle contrade sui falsopiani meglio esposti, cui corrispondono dall'altra parte della valle estese zone boscate.

L'insediamento stabile nell'Alto Bellunese si arresta all'incirca sui

1.500 m (a Falcade, a Livinallongo, nel Comelico), dal momento che i gruppi di *tabià* ed in genere di rustici agro-silvo-pastorali posti al di sopra di tale quota sono usati solo temporaneamente per l'alpeggio estivo (ai Ciamp di S. Tomaso, in Valfredda di Falcade, a Casera Rizzo di Vigo di Cadore ecc.).

Questo sistema di insediamenti agricoli, disposti a mezza costa secondo la densità direttamente rapportata alla disponibilità di aree coltivabili, dà luogo ad una disposizione lineare di abitati (si veda l'allineamento: Vinigo, Nebbiù, Pozzale, Rizzios ecc. nel Centro Cadore), talvolta anche ad una organizzazione magliata (si veda il caso di Cortina d'Ampezzo o di Forno di Zoldo), ove la cadenza dei poli e la loro dimensione appaiono



Fig. 1. Agordo - assetto urbanistico del centro storico (ripresa fotografica di CGR-Parma, in Atlante del Veneto, Venezia, Marsilio, 1991).

assai modesti (rispettivamente 2-3 km e 100-200 anime), tuttavia consentendo la formazione di una comunità (“regola”), con piazza, chiesa e servizi elementari.

La tipologia ricorrente, applicata al numero maggiore dei casi, è quella della borgata disposta secondo la curva di livello, su una o più linee a seconda della dimensione demografica e insediativa.

Meno frequente è l’organizzazione a scacchiera, spesso legata ad una più complessa morfologia fisica o alla presenza di attività extra-agricole.

Gli esempi sono moltissimi e per essi si rimanda all’esame delle cartografie degli insediamenti di antica origine riportate nell’*Atlante dei centri storici della Provincia di Belluno* (SEGRETERIA REGIONALE PER IL TERRITORIO – REGIONE VENETO, 1983).

Questo più articolato modello urbanistico si ritrova invece negli abitati di maggiore importanza (Agordo, Pieve di Cadore, Fonzaso, Mel, Longarone, prima dell’alluvione del Vajont, ecc.), ove il disegno urbano della città vescovile di appartenenza (Feltre, Belluno, Ceneda) suggerisce l’adozione della piazza, dei portici e degli altri elementi tipici del lessico cittadino.

Nelle terre alte, e soprattutto nel Comelico e nella Ladinia, la casa viene costruita “a blocco”, solitamente unifamiliare (o di clan), associata o meno al rustico, col tetto a due falde e l’uso integrato e contestuale della pietra e del legno.

Ben diversa è la tipologia adottata nella Val Belluna e nelle zone più basse della provincia (con qualche tracimazione nell’Alto Trevigiano e nel Vittorioso), ove il rapporto culturale con la penetrazione veneta determina l’assunzione del modello di “casa a corte”, di solito a schiera continua lungo la strada.

Si tratta di due assetti spaziali, funzionali e paesaggistici del tutto diversi e per così dire alternativi, che caratterizzano l’ambiente figurativo delle valli interne bellunesi, feltrine e della sinistra Piave.

L’uso intensivo dei *tabià* in legno, sia a tronco squadrato (*blockbau*) che a tavolato (*opus tabulatum*), costituisce un connotato delle alte valli, mentre in prossimità della valle principale (Belluna) prevalgono le case “a solivo” con un uso più accentuato del sasso vivo in facciata, poiché il legno non è più “portante”, ma “portato”.

Nelle zone alte la chiesa è in molti casi isolata ed eminente, spesso indipendente anche dalla borgata (ed a servizio di più “regole”), quasi a voler evidenziare la “curtis”, cioè la cortina complessiva che l’ha generata.

Queste forme dell'architettura rurale di montagna, assai sapienti nell'uso dei materiali, nei magisteri costruttivi, nell'aggregazione urbanistica e nella gerarchia funzionale, sono state studiate da Edoardo Gellner con grande attenzione e competenza, alla cui pubblicazione si deve di necessità rinviare per una maggiore conoscenza ed un più specifico approfondimento (GELLNER, 1988).

Ma oltre a questo patrimonio di architettura rurale, detta con terminologia assai ambigua: "spontanea" o "minore", che si estende con vari modi e tipi edilizi in tutta la parte alta del Bellunese (tanto che si calcola,



Fig. 2. Dosoleto - assetto urbanistico (ripresa fotografica di CGR-Parma, in Atlante del Veneto, Venezia, Marsilio, 1991).

ad una stima assai sommaria, che i *tabià* in legno, situati nelle testate alpine, ammontano a circa 15.000), vi sono anche forme di architettura “firmata” o “maggiore”, che fanno entrare l’area fra quelle significative della storia dell’architettura e dell’urbanistica.

Ci si riferisce in particolare alla grande stagione del “Rifabbrico”, un fenomeno economico, politico e culturale di particolare rilevanza e significato, quando, nella prima metà dell’Ottocento (siamo nel periodo austriaco), i paesi del Cadore e del Comelico furono oggetto di una specifica ed estesa pianificazione di riforma dell’assetto urbano ed edilizio.



Fig. 3. Padola - assetto urbanistico (ripresa fotografica di CGR-Parma, in Atlante del Veneto, Venezia, Marsilio, 1991).

In un momento di slancio dell'economia locale, in gran parte dei centri delle alte valli del Piave, dell'Ansiei e del Boite, l'edilizia in legno venne sostituita con quella in pietra, mediante piani particolareggiati e modelli costruttivi di rifabbricazione e sostituzione integrale dell'esistente (spesso dato a fuoco). La comunità stilava il piano, la regola forniva i materiali.

L'architetto Giuseppe Segusini fu l'artefice dei primi progetti, mentre i suoi discepoli (soprattutto Osvaldo Palatini) estesero la formula alla gran parte degli abitati. Si tratta di realizzazioni esemplari (Padola, Dosoleto, Villapiccola, Lorenzago ecc.), per forma e qualità, ancora perfettamente leggibili e tali da costruire a tutt'oggi dei prototipi per la corretta edificazione della montagna.

La riforma dell'insediamento alpino, specie in un periodo di assedio ambientale e di povertà linguistica, deve tenere conto di questa esperienza colta ed integrata.

Il patrimonio edilizio esistente nelle valli è dunque cospicuo ed importante, certo non da annoverare tra le culture minori. Si tratta di conoscerlo attraverso il rilevamento, ad esempio mediante il censimento accurato della sua consistenza edilizia, tipologica, funzionale ed urbanistica. Esso è costitutivo del paesaggio antropico, non meno importante di quello naturale, a quest'ultimo indissolubilmente legato, specie nella montagna.

È soprattutto un patrimonio da recuperare nella consistenza volumetrica per i diversi usi abitativi della residenza e dei servizi, che la modernità oggi propone, prima che il tempo abbia a cancellare inesorabilmente un'esistenza strutturale affidata a materiali fragili e deperibili.

Altrimenti la montagna, quella bellunese non meno delle altre, non sarà più la stessa.

Bibliografia

GELLNER E., *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina d'Ampezzo, Edizioni Dolomiti, 1988.

SEGRETERIA REGIONALE PER IL TERRITORIO – REGIONE VENETO (a cura), *Atlante dei centri storici della Provincia di Belluno*, Padova, Signum Edizioni, 1983.

LA SEPARAZIONE TARDOMODERNA TRA COSTRUIRE E ABITARE. UNA SCHIZOFRENIA DA SPAESAMENTO?

ANNIBALE SALSA
Università di Genova

È proprio così ovvio mettere in relazione la pratica umana del costruire con la necessità altrettanto umana dell'abitare? Evidentemente no, se si muove dalla constatazione che l'abitare, pur rispondendo ad un'esigenza vitale, si declina nelle molteplici forme della variabilità culturale (la molteplicità delle culture). In tal senso, prendono corpo diverse modalità di "porsi al riparo" che, con la crescita della complessità sociale, subiscono trasformazioni radicali allontanandosi dal semplice bisogno materiale di una dimora. L'abitare e l'abitazione diventano così tributarie di "visioni del mondo" anche antitetiche, fra di loro incompatibili, conflittuali.

È quindi fondamentale capire in che misura e secondo quali proporzioni l'ambiente naturale e la mentalità socialmente condivisa (*alias* la cultura, l'ideologia) interagiscono nell'influenzare le motivazioni dell'abitare e del costruire. Tra le componenti primarie che vanno ad alimentare la dinamica culturale, lo *spazio* riveste importanza decisiva nel fornire uno sfondo materiale a "pratiche di significazione" che appartengono prevalentemente alla dimensione simbolica, immateriale. Si viene a stabilire una specie di corrispondenza biunivoca tra il costruire e l'abitare proprio in relazione all'investimento simbolico che ogni gruppo umano (famiglia, etnia, nazione) fa nel momento in cui elegge un luogo a dimora. Il semplice spazio geografico subisce una metamorfosi che lo trasforma in spazio mentale, in orizzonte domestico (*Heimat*) entro cui riconoscersi e riaffermare il comune sentimento di appartenenza. Se si adotta uno schema malinowskiano (MALINOWSKI, 1944) alla funzione dell'abitazione come "protezione del corpo" (bisogno fondamentale) deve corrispondere la costruzione del "ricovero" (risposta culturale). Al di là del riduzionismo semplificatorio dello schema, è importante riflettere sull'intreccio che viene a stabilirsi fra natura e cultura attraverso le forme dell'abitare soprattutto quando la dipendenza dalla natura e dalle sue costrizioni costituisce il maggiore

imperativo per la sopravvivenza. È proprio ciò che caratterizza la vita in montagna o in generale nei territori estremi dove le leggi della natura sono ancora sovrane. Questa dipendenza non può tuttavia essere assolutizzata fino al punto da farne la sola ed unica chiave di interpretazione della molteplicità delle forme del costruire e dell'abitare. Una lettura di tali segni secondo categorie rigidamente deterministiche rischierebbe di impoverire la complessità di processi materiali e simbolici che, per la loro "plasticità", rifuggono a semplicistiche categorizzazioni. Se così fosse, le tipologie costruttive sarebbero pressoché identiche in presenza di condizioni ambientali simili rispetto ai materiali da costruzione (pietra e legno), alle caratteristiche oro-idrografiche, agli effetti del clima (regime delle precipitazioni). Ma non è sempre così, anche se lo è nella maggioranza dei casi. In un senso opposto all'interpretazione riduzionistica e materialistica si collocano anche certe prese di posizione ispirate ad una presunta "teoria etnica" dell'abitare e del costruire. Tale teoria, se ha il merito di alleggerire il "peso" e la presunzione apodittica di certe visioni anacastiche (legate alle necessità ambientali), rischia però di favorire generalizzazioni in senso "ideal-tipico". È questo il grosso rischio che si corre ogniqualvolta ci si interroga su di un'ipotetica "cultura del legno" contrapposta ad un'antitetica "cultura della pietra" in regioni delle Alpi appartenenti rispettivamente ad aree linguistiche e culturali di matrice germanica o latina. Determinismo ambientale da un lato e possibilismo ideo-etnomico dall'altro possono recare prove valide a sostegno dell'una o dell'altra tesi. Popolazioni e culture diverse, inoltre, intrattengono rapporti di dipendenza nei confronti della natura molto dissimili fra loro. Al di là, tuttavia, delle differenze di *patterns* culturali tra i gruppi umani, vi è però un comune denominatore che lega le comunità tradizionali e le società di interesse etnologico. Questo legame comune si può ricondurre al senso del territorio, alla volontà irrinunciabile di segnare lo spazio attraverso quei marcatori culturali che permettono di costruire l'immagine di un luogo, la sua rappresentazione mentale. Che si tratti di luoghi di insediamento stabile o temporaneo a carattere stagionale, le "strategie insediative" sono state sempre rivolte a trasformare l'ignoto in noto, il selvatico in domestico, il regno incontrastato della natura in dominio della cultura in quanto espressione di controllo sociale sul territorio. L'ambiente naturale è stato trasformato progressivamente in paesaggio culturale costruito, in spazio vissuto ed animato dai segni impressi da uomini radicati in luoghi che portano impresse le mappe dell'appartenenza mentale prima ancora che fisica. La topografia mentale dei luoghi costituisce infatti un tratto fondamentale

delle culture native soprattutto di montagna, dove ogni angolo del territorio deve essere conosciuto, sentito, percepito secondo punti di vista codificati dalla comunità. Il costruire e l'abitare non possono prescindere da una certa sacralizzazione dei luoghi se hanno come obiettivo la fondazione di un nuovo e stabile modo di essere, di produrre, di vivere che sancisca l'uscita dall'indistinto, dall'impersonale. Vivere in un luogo ha significato, per le popolazioni tradizionali (premoderne) della montagna, identificarsi in quel luogo, assumerne quasi somaticamente i caratteri, esserne gli ambasciatori ed i portatori. Abitare significa, infatti, acquisire un *habitus*, uno stile di vita fatto di consuetudini che si rafforzano anche e soprattutto attraverso scansioni rituali dove spazio e tempo si intrecciano e si compenetrano senza lacerazioni. La salita e la discesa dai maggenghi o dagli alpeggi per le comunità di contadini-allevatori dell'arco alpino non può essere compresa nella sua interezza se si prescinde dal significato simbolico di tali pratiche in rapporto alla ripetitività rituale di spazi noti e di tempi ritualizzati. La scelta dei percorsi e dei siti di stazionamento faceva parte di un protocollo cerimoniale che comprendeva anche le regole del costruire e dell'abitare. Nulla veniva lasciato al caso o all'improvvisazione; tutto era ricondotto a quella "cultura della cura" che poneva in primo piano la scelta dei luoghi dove poter costruire per abitare ed abitare per vivere. Il costruire, nella sua essenzialità, doveva rispondere a canoni condivisi adattabili alle esigenze del territorio. Ma anche i gruppi di pastori transumanti, meno legati culturalmente all'abitazione, meno radicati entro il perimetro del villaggio originario, avevano con il territorio un rapporto simbiotico. Pur nel loro incessante nomadismo, seguivano percorsi ed itinerari consacrati da tradizioni millenarie, legate ad un abitare più precario rispetto alle società contadine ma pur sempre fedeli ad una precisa mappatura mentale del territorio e ad una complessa geografia soggettiva dei luoghi.

Il rapporto tra il costruire e l'abitare entra in crisi però nel momento in cui il legame con il territorio si allenta a seguito dell'avanzare del processo di industrializzazione e "terziarizzazione" proprio della società occidentale moderna. I materiali da costruzione non vengono più reperiti sul posto perché sarebbe antieconomico, mentre le forme insediative tendono ad omologarsi rapidamente sotto la spinta di pratiche livellatrici. Nasce così una «nevrosi dell'abitare» che deriva dallo spezzarsi dell'empatia con un tipo di "luogo" defraudato da qualsivoglia investimento di senso e consegnato alla spirale alienante dell'«atopia». Le età della vita sono sempre più sottratte alle tradizionali scansioni

rituali (nascita, vita in famiglia, ingresso in società, malattia, morte) in cui la residenzialità in senso materiale (l'abitazione) aveva un peso simbolico rilevante poiché costituiva l'orizzonte di un paesaggio familiare nel quale riconoscersi e su cui edificare il sentimento di appartenenza. Una sorta di prolungamento della propria corporeità di cui l'abitazione costituiva un'appendice vivente e vissuta. I *nonluoghi* dell'abitare e del costruire postmoderno si chiamano invece ospedali (entro cui si nasce e si muore), centri commerciali (dove non vi è più la dimensione umana e simbolica dello scambio), aeroporti (dove si è sempre più passeggeri anziché viaggiatori), caselli autostradali (in cui le relazioni umane sono via via sostituite da operazioni telematiche). Si tratta di realtà sempre più virtuali che, secondo le avvincenti analisi dell'antropologo francese Marc Augé (AUGÉ, 1993), caratterizzano l'orizzonte di questa nostra *surmodernité*. In uno scenario siffatto le conseguenze sul piano esistenziale determinano crisi frequenti di identità (per mancanza di relazione dialettica con la diversità), di riconoscimento (per deficit di appartenenze), di senso della temporalità (per l'oppressione di un ossessivo presente). L'abitare ed il costruire saranno pertanto sempre più sottoposti a spinte dissociative che sarà difficile comporre in presenza degli attuali processi di de-territorializzazione, di de-localizzazione, di de-materializzazione. Il "virtuale" è quindi il nuovo "reale" e su di esso si vanno costruendo i nuovi immaginari giovanili e neo-generazionali. L'interiorizzazione del territorio trasformato in "paesaggio dell'anima" sarà forse appannaggio esclusivo dei poeti come profeticamente annunciava Martin Heidegger allorquando, nel dominio della tecnica (il tecnicismo come pratica autocelebrativa), ravvisava la decadenza dell'Occidente tardomoderno.

Bibliografia

- AUGÉ M., *Non-lieux*, Paris, Seuil, 1992; trad. it.: *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993.
- BONESIO L., *Geofilosofia del paesaggio*, Milano, Mimesis, 2001.
- LAI F., *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci, 2000.
- LA CECLA F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma – Bari, Laterza, 2000.
- LA CECLA F., *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera, 1996.
- MALINOWSKY B., *A Scientific Theory of Culture and Other Essays*, Chapel Hill, 1944; trad. it. *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- HEIDEGGER M., *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, Gunther Neske, 1954; trad. it.: *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1985.
- SALSA A., “Quattro modi di abitare in comunità terapeutica”, in *Comunità. Natura, cultura ... terapia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

ABITARE LE «TERRE ALTE»: L'EREDITÀ E IL RUOLO DELLA RICERCA GEOGRAFICA

MAURO VAROTTO
Dipartimento di Geografia

1. PREMESSA

La centralità rivestita fino al passato più recente dal ruolo dell'abitare nelle «terre alte» alpine ed appenniniche è pari forse soltanto alla sua attuale problematicità. Per spiegare il senso e la portata di questa affermazione iniziale è necessaria una precisazione che chiarisca i termini cui si fa riferimento («terre alte» e «abitare»), prima di introdurre il tema dell'eredità e ruolo che la ricerca geografica ha svolto o può svolgere tuttora nell'analisi di queste problematiche¹.

Innanzitutto è opportuno chiarire ancora una volta il senso da attribuire alla dizione «terre alte», che negli intenti del Club Alpino Italiano e del Dipartimento di Geografia² non intende riferirsi solo o necessariamente a territori di alta quota al di sopra del limite degli insediamenti permanenti, ma in senso più articolato a tutti quegli ambiti territoriali oggi considerati «repulsivi» a causa dell'altimetria, della clivimetria o della combinazione di questi due fattori congiunti. Si tratta di contesti talora anche di bassa quota ma connotati da clivimetria tormentata, ritenuti ostili e divenuti marginali rispetto ai «paesaggi orizzontali», di pianura o altopiano. Abitare le «terre alte» non significa dunque abitare oltre una certa quota (come alcune definizioni statistiche e misure politiche sulle aree montane paiono sottintendere), ma *abitare il disagio della montanità/montuosità*, talora al di sotto della soglia di «montagna» statisticamente intesa³.

¹ L'intervento sintetizza le riflessioni raccolte nella tesi di dottorato *Montagna senza dimore: contributo allo studio dell'abbandono nelle «terre alte»* (cf. VAROTTO, 2000a), cui si rimanda per eventuali approfondimenti.

² Cf. CERVI, 1991; MATTANA - VAROTTO, 2001.

³ Esempio significativo può essere quello scelto per la locandina della presente Giornata di studio (fig. 1): Casere Pian Leguna (Quero) è nucleo abbandonato situato a soli 650 metri s.l.m. sopra il fondovalle del Piave, ma in posizione socioeconomica oggi del tutto marginale.

Anche «abitare» è termine che va compreso nelle sue molteplici sfaccettature di significato. Già negli anni Sessanta Cesare Saibene affermava che le recenti vicende dell'insediamento umano in montagna costituiscono la «sostanza del problema», perché gli attentati al paesaggio alpino – di cui ha parlato in questo convegno anche A. Salsa in termini di «fratture» e «scissioni» – provengono spesso da un radicale mutamento in atto nelle modalità insediative (SAIBENE, 1994, p. 107).

L'eredità di studi geografici sulle case rurali costituisce allora punto di partenza obbligato e imprescindibile per un discorso sulla crisi che oggi investe le dimore in quota e per il recupero del senso pieno dell'abitare nelle «terre alte». *Work in progress* che ha impegnato tre generazioni di geografi, la collana di studi geografici avviata da Renato Biasutti nel 1926 richiede tuttavia una «rivisitazione critica» al fine di orientare la validità delle intuizioni originarie in prospettiva attuale. L'innesto di nuova linfa nel ceppo geografico di ricerche sulle dimore, attraverso il recupero della riflessione heideggeriana sull'«abitare», appare operazione necessaria per superare le strozzature interpretative che hanno caratterizzato le prime fasi dei lavori geografici e ridefinirne il ruolo di fronte alle problematiche attuali.



Fig. 1. Casère Pian Leguna sulla Valle del Piave, Quero (BL), quota 650 m.

2. L'EREDITÀ GEOGRAFICA DEGLI STUDI SULLE DIMORE RURALI

2.1. Una partenza senza definizione

Si può affermare senza timore di essere smentiti che la dimora è la prima culla delle relazioni tra uomo e ambiente, e dunque «luogo geografico» per eccellenza. Tuttavia una definizione geografica di «dimora» non appare affatto scontata, anzi nel panorama di studi geografici essa si presenta incerta e sfumata sia sul piano teorico sia nelle implicazioni concrete.

La tradizione di studi sulle case rurali avviata e condotta dal Biasutti non fornisce in questo senso alcuna «definizione» di partenza di ciò che s'intenda *geograficamente* per «casa» o «dimora», quale ne sia l'ambito spaziale costitutivo, quali i suoi confini. Nella relazione introduttiva⁴, in cui il geografo fiorentino illustra le direttive metodologiche da seguire per le ricerche a scala nazionale, la definizione e l'uso dei termini «casa» o «dimora» sono presupposti e mai specificati. Biasutti avverte che la dimora non può essere concepita in termini esclusivamente funzionali, ma con attenzione a quegli elementi formali risultanti da complessi processi culturali; quali che siano tuttavia questi «elementi», costitutivi della dimora, egli non lo dice esplicitamente, ma li si può desumere dalle voci del questionario che segue la relazione, incentrate sui materiali costruttivi dell'abitazione, la distribuzione degli spazi interni, le forme dell'edificato e la loro funzione/utilizzazione; mancano invece quasi del tutto informazioni sull'ambiente circostante le costruzioni.

Una certa genericità definitoria traspare anche dai termini usati per descrivere i tipi d'insediamento: la scelta linguistica del Biasutti sembra attribuire medesimo significato ai termini «casa», «abitazione», «dimora», associati di volta in volta a termini locali (*casino*, *casera*, *masseria* ecc.) o funzionali (stalla, fienile, cantina). Nel questionario successivo questa equivalenza semantica viene specificandosi: le informazioni richieste riguardano principalmente «edifici», «costruzioni», «vani», delineando un'attenzione preferenziale per i caratteri strutturali dell'edificio (la *casa*), più che per la *dimora* e le relazioni tra abitati ed ambiente circostante.

La mancanza di una esplicitazione iniziale (che costituisce «vuoto» imbarazzante alla base del corposo edificio di ricerche geo-

⁴ Cf. BIASUTTI, 1926, pp. 1-24, cui fanno riferimento i passi citati d'ora in avanti.

grafiche sulla casa rurale) può forse essere interpretata come scelta voluta, onde evitare in partenza pericolose preclusioni teoriche o direzioni unilaterali, lasciando spazio a diverse ipotesi interpretative, vicine ora all'orientamento etnografico di matrice tedesca, ora a quello funzionalista francese. Sta di fatto che la casa rurale come luogo geografico e nucleo di relazioni significative tra uomo e ambiente rimane presenza «implicita», anche se tale soggetto indefinito emerge «fenomenologicamente» dalle monografie regionali attraverso l'attenzione alle strette relazioni tra edifici e ambiente fisico, forme del terreno, clima, vegetazione.

Manca insomma una presa di posizione esplicita e forte della sostanza prima, della «essenza» della dimora, dei suoi confini e al tempo stesso delle sue aperture. Sia la prima fase più marcatamente etnografica, sia la seconda ad indirizzo funzionalista (secondo la lucida classificazione di GAMBI, 1964, p. 428, che qui seguiamo) in qualche modo accusano questo «vuoto» originario ed evidenziano così un primo limite d'analisi.

2.2. Le «carte dei tipi»: la fase formalista tra le due guerre

Biasutti prende subito le distanze dalle posizioni funzionaliste di Demangeon e di scuola francese partendo dalla constatazione che «una funzione economica simile è soddisfatta da tipi diversi di abitazione» ed è dunque «impossibile diminuire la parte che sui tipi di abitazione va assegnata alle vicende etniche culturali e storiche». Questa sua posizione caratterizza anche la prima fase di ricerche sulle dimore rurali (dal 1926 fino agli anni Quaranta), attenta agli aspetti formali dell'edificato e alla classificazione descrittiva di forme o «tipi» derivata da una visione etnologica dell'insediamento.

Il questionario proposto per l'indagine a scala nazionale raccoglie soprattutto informazioni relative ad elementi formali, nello sforzo di catalogare le abitazioni secondo definite tipologie, mentre appaiono in secondo piano le informazioni relative alle relazioni funzionali con il contesto ambientale, ciò che sta intorno alla dimora e ne costituisce il sostrato fondante (esposizione, altimetria, morfologia, caratteristiche dell'ambiente circostante ecc.). La sostanza «geografica» della dimora e i suoi nessi con l'intorno rurale sono limitati all'indicazione di materiali da costruzione, al loro attecchimento/disposizione e al rapporto delle forme edificatorie con i fattori climatici, riducendo la complessità di relazioni della dimora a singoli

elementi architettonici⁵. Tale carenza è in parte colmata dall'introduzione generale (che accompagna ogni monografia) su caratteristiche fisiche, climatiche e vegetazionali dell'area considerata, ma risulta difficile cogliere il rapporto peculiare che ogni singola dimora instaura con il microcosmo naturale che la circonda (la sorgente, il prato, il brolo, il bosco, i terrazzi, i muri a secco, i segni di confine e compartimentazione delle proprietà ecc.).

Se tale approccio ha avuto il merito indubbio di colmare un considerevole vuoto nel panorama descrittivo sulle dimore rispetto ai contermini paesi europei, giungendo già nel 1931 alla elaborazione di una prima *Carta dei tipi di insediamento* (BIASUTTI, 1932), d'altro canto esso ha indirizzato le ricerche verso una progressiva sclerotizzazione di forme edificatorie. È lo stesso Biasutti ad invitare a cercare le forme più conservatrici, rigettando invece le trasformazioni dettate dagli «influssi dell'architettura urbana, dei materiali moderni di costruzione, dei metodi razionali di economia agraria», con una preclusione iniziale a considerare la dimora quale elemento vivo e in costante evoluzione.

Questo approccio ha evidenziato i propri limiti soprattutto laddove si è dovuto confrontare con tipologie simili ma originate da processi socioeconomici diversi: i casi della «dimora a corte» della pianura padana o delle «masserie» pugliesi sono divenuti esempio eclatante di studio morfologico slegato dalla funzionalità e dunque incapace di cogliere i nessi tra forma e funzione (cf. GAMBÌ, 1964, pp. 437, 444-445).

La sclerotizzazione delle forme dell'edificato rurale rivela in realtà una più profonda disintegrazione insita nel processo conoscitivo: nello studio delle dimore si parte quasi sempre da posizioni «altre» rispetto all'oggetto d'indagine, lo sguardo tradisce una crescente estraneità al mondo della dimora, di cui non si è più *abitanti*; non si riesce più a coglierne quindi l'essenza autentica, ovvero la sua intima natura geografica (FARINELLI, 1981, p. 162).

Una eccessiva attenzione alla *fissità formale* dell'edificato, come manifestazione di una *sostanza* sottintesa ma mai esplicitata, impedisce di cogliere il fenomeno di lento declino della dimora. Le indagini si rivelano riluttanti a comprendere le sempre più consistenti mutazioni

⁵ Come sottolinea Farinelli, tale indirizzo formale è peraltro percorso comune alle principali correnti di pensiero geografico europee influenzate dal pensiero positivistico: lo testimoniano i passaggi epistemologicamente cruciali nella *Settlements Geography* anglosassone (da *village* a *settlement*), nella *Siedlungsgeographie* tedesca (dal singolare sostanziale *Siedlung* del Meitzen al plurale formale *Siedelungen* di Schlüter), come pure nella *Geographie de l'habitat* francese, che attraverso il predominante uso dell'analisi cartografica marca la deriva riduzionistica dei meccanismi di produzione topografica (cf. FARINELLI, 1981).

socioeconomiche sulle forme dell'abitato rurale, ancorate al bisogno di fissare, senza comprenderli davvero, i caratteri essenziali di una cultura in via di rapida estinzione.

La deriva più radicale di questa tendenza, già suggerita forse dagli studi geografici degli inizi, avverrà con il progressivo passaggio d'interesse per gli edifici rurali dall'ambito geografico di partenza verso discipline quali l'architettura e l'etnografia. Esse avvieranno sul «letto di morte» della dimora meticolosi studi anatomici relativi a particolari aspetti costruttivi di edifici e manufatti, trasformando implicitamente la dimora viva in museo, e riducendo la complessità dei luoghi a semplici insiemi di elementi architettonici: un'operazione di sezionamento chirurgico e imbalsamazione scientifica attenta più alla salvaguardia dell'involucro che al suo reale funzionamento.

2.3. «*Machine à habiter*»: la fase funzionalista del secondo dopoguerra

Un netto superamento dell'approccio formale è rappresentato dall'arricchimento in prospettiva funzionale, che per la verità già il Biasutti, dopo un'iniziale presa di distanza, aveva dimostrato di tenere in considerazione, avvicinandosi così alle indicazioni del Demangeon. Ma l'affermazione più chiara e consapevole di una nuova prospettiva storicista nei lavori geografici appare alle fine degli anni Cinquanta, in particolare sotto l'impulso di G. Barbieri e L. Gambi. Sottolinea in particolare quest'ultimo:

Le «forme» che servono di base a una classificazione degli abitati rurali non rivestono valore in sé, ma sono utili come termini di riferimento finché rimangono funzionali e perdono ogni significato quando o poco dopo che sono venuti disintegrandosi gli ambienti economici che le avevano determinate (GAMBI, 1964, p. 446).

Con il recupero dell'approccio funzionalistico in prospettiva storica l'analisi delle dimore acquisisce spessore e si avvicina allo studio non solo di dimore «statiche», ma anche di quelle situazioni in evoluzione che sempre più caratterizzano la campagna e la montagna degli anni del boom economico. Ciò permette dunque di interpretare la dimora come prodotto storico il cui esame «non si può limitare a una descrizione di forme o a una individuazione di tipi».

Ma anche questa apertura, peraltro di grande portata, segna il proprio limite nella misura in cui la funzionalità viene ad ancorarsi rigida-

mente a criteri economici. L'eclisse della dimora rurale appare dunque inevitabile sèguito del crollo di addetti nel settore primario e dell'esodo agricolo: una dimora intesa come edificio legato alla produzione agricola non ha più ragione di esistere nel momento in cui tale funzione viene a cessare⁶. Si spiega così perché con la scomparsa o drastica riduzione della struttura produttiva tradizionale anche la ricerca geografica sulle dimore si avvii al tramonto.

Anche l'approccio economicista si rivela dunque solo in parte capace di comprendere l'essenza complessa e profonda dell'abitare: affrancata dal sistema produttivo agricolo, la dimora rurale diviene funzione «povera», *machine à habiter* ridotta a quadrato di muri, secondo i criteri costruttivi del sistema insediativo moderno agganciato al modello produttivo industriale.

Le critiche più radicali alle derive funzionaliste giungono a partire dagli anni Settanta dai primi lavori di geografia umanistica anglosassone e francese, sull'onda della riscoperta dell'opera di E. Dardel e delle riflessioni esistenzialiste:

Il «possibilismo» geografico è sfociato in una visione economicistica della geografia, in una concezione dello spazio certo antropocentrica, ma nel senso restrittivo in cui esso serve agli interessi materiali dell'uomo. Il messaggio epistemologico di Dardel è un altro: l'uomo non è soltanto un agente economicamente attivo nell'ambiente; è anche un essere che vive, che pensa e che sogna (LEVY, 1986, p. 55).

Emerge la consapevolezza che l'urbanizzazione contemporanea ha sacrificato e ridotto l'abitare a pura funzione economica: «L'ancien mode d'aménagement des villes est devenu une langue morte», afferma F. Choay, producendo «la réduction par le néo-capitalisme de l'usage à l'utile, de l'oeuvre au produit et de la ville à l'habitat» (FRÉMONT, 1974, p. 236). Le ricerche francesi sull'*espace vécu* negli anni Settanta contribuiranno ad affermare una realtà dell'abitare ben più ampia di quella relegata a semplici funzioni di carattere agrario, mettendo in luce quei legami psicologici e sociali tra uomo e luoghi (*sentiment d'appartenance*) destinati a riaprire l'interrogativo sulla sua intima e variegata essenza.

⁶ Anche se non sono mancate da parte dei geografi più attenti indicazioni per un superamento di tale miopia, in nome di un funzionalismo concepito in maniera più ampia e articolata, in grado di cogliere (soprattutto in montagna) il ruolo complesso dell'abitazione quale centro di identità culturale, cura ambientale, difesa idrogeologica (cf. GAMBI 1964; SAIBENE, 1994).

2.4. La riflessione esistenziale e la ricerca dell'essenza dell'«abitare»

Nel corso della storia l'atto del costruire ha sempre rappresentato per gli uomini molto più che l'approntamento formale o funzionale di un semplice riparo. Esso tradizionalmente assolveva ad un duplice compito: *separare* lo spazio domestico, distinguendolo dal contesto naturale, e al tempo stesso *integrarlo* con l'intorno senza rinnegarlo mai del tutto.

Anche le società alpine tradizionali hanno sempre concepito il villaggio e le abitazioni secondo un ordine trascendente, fondato su tradizioni storiche, rapporti sociali, conoscenza capillare delle dinamiche naturali, credenze religiose. Ciò che si costruiva era sempre in qualche modo condizionato dal contesto ambientale e culturale, oltre che da leggi economiche; nella misura in cui l'abitato si armonizzava con il mondo circostante produceva identità e appartenenza, allo stesso modo in cui la disintegrazione conduceva all'estraniamento.

Tale funzione di separazione~integrazione, in una parola di *tramite*, svolto dalle costruzioni travalica le necessità formali o funzionali costituendo l'essenza stessa dell'abitare. La dimora è *originariamente* più della «forma» o della «funzione» economica, assume un ventaglio di significati che va oltre e completa il quadro etnografico ed economico, affermando esigenze estetiche, etiche, ecologiche che rispondono al pulsare continuo di apertura~chiusura, al complesso dialogo con l'ambiente in cui la dimora viene ad inscrivere, ovvero a disegnare la sua geografia.

Il concetto di dimora aperta e integrata con lo spazio esterno è il filo conduttore della riflessione heideggeriana sul senso dell'abitare⁷, recepita solo in tempi recenti in ambito geografico italiano attraverso la mediazione delle correnti umanistiche francese e anglosassone. È opportuno qui richiamare i tratti salienti del pensiero del filosofo tedesco, riassumendoli attorno a tre concetti-chiave: la scissione moderna tra costruire e abitare; l'abitare inteso come cura; la dimora come nucleo centrale dei luoghi.

a) *La scissione moderna tra costruire e abitare*. Il nesso tra abitare e costruire sembra strutturarsi in principio come rapporto tra fine e mezzo, ma la relazione tra i due termini tedeschi *Bauen* e *Bewohnen* è più stretta: il termine *Bauen*, infatti, oltre al significato proprio di «eri-

⁷ Cf. HEIDEGGER, 1927 e 1976, pp. 96-108, 125-140; a quest'ultima edizione si rifà la paginazione dei brani citati in seguito.

gere costruzioni», richiama anche i significati di *abitare* («rimanere, trattenersi»), *essere* («essere sulla terra come mortale»), *custodire* e *coltivare* (lat. *colere* inteso, in maniera radicalmente diversa dal «produrre», come un «proteggere la crescita che porta di per sé i frutti»). Tale affinità permette ad Heidegger di affermare che «il costruire non è soltanto mezzo e via per l'abitare, il costruire è già [o almeno dovrebbe essere] in sé stesso un abitare» (p. 97).

La relazione originaria tra costruire e abitare presente nella lingua tedesca, che richiama una costitutiva «apertura» verso la Terra nell'atto del custodire, si può ravvisare per certi aspetti anche nell'etimologia dei corrispondenti termini italiani: il latino *construere*, infatti, si rifà alla radice indoeuropea *ster* («stendere»), che richiama i significati di «rendere liscio, piatto, omogeneo», e dunque «aperto», legati alla creazione di prime radure e spazi insediativi all'interno della foresta. L'ope-

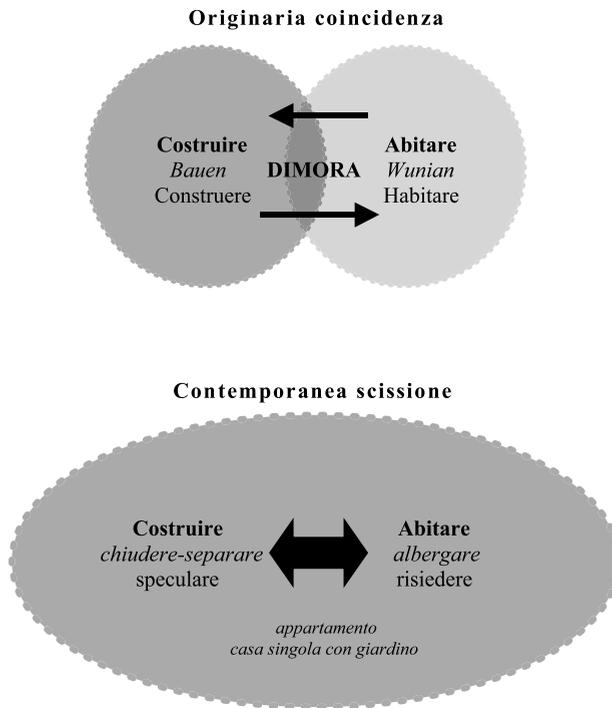


Fig. 2. La scissione contemporanea costruire-abitare. *La crisi dell'abitare contemporaneo secondo Heidegger può essere letta come percorso di disintegrazione tra le azioni del costruire e dell'abitare, che dalla originaria dimora (riunione costruire-abitare nella cura/apertura esistenziale) porta alla casa moderna (separata e chiusa alla relazione sin dal processo costruttivo) e all'appartamento, alla casa singola, che richiamano l'«appartarsi» sradicato dal contesto in cui sono inseriti.*

razione dell'*aedificare* sembra venire solo in seguito a questa originaria «apertura», come successiva «distinzione» e compartimentazione dello spazio abitativo. In maniera analoga, «abitazione» e «dimora» richiamano in latino i significati di «trattenersi», «sostare a lungo», «attendere» (il verbo *habitare* è in questo senso assai vicino a *demorari*): abitare e costruire si rapportano così nella relazione originaria di un «trattenersi nell'apertura», arricchendo il significato di tale apertura in senso durativo.

Il problema dell'«abitare» odierno – secondo Heidegger – nasce dalla rottura di questa originaria relazione con il «costruire» e dal percorso che, in termini geografici, trasforma la costitutiva apertura in progressiva scissione tra uomo e ambiente, nella negazione della costitutiva «geograficità» dell'abitare, ovvero della relazione fondante con lo spazio-mondo (*Erde-Welt*) circostante.

Lo smarrimento del costruire *per* abitare – aggravato dalla scissione delle fasi costruttive insita nella suddivisione del lavoro contemporanea, per cui chi costruisce non abita e chi abita non costruisce (fig. 2) – va colto in tutte le sue sfaccettature: non solo in termini di disintegrazione del processo produttivo (la scissione tra produzione e consumo rivela uno dei mali anche della montagna), ma anche come negazione del carattere di *apertura* nello spazio e *duratività* nel tempo costitutivi dell'abitare, che si traduce nel carattere effimero e sradicato delle «città in quota» contemporanee.

b) *L'abitare come «cura»*. Tale apertura/integrazione del costruire e dell'abitare con il «coltivare ciò che cresce» viene ulteriormente specificata da Heidegger mediante un'ardita interpretazione dell'etimologia di *Bewohnen* («abitare in»): attraverso il gotico *Wunian*, esso qualifica il rimanere-trattenersi come un «avere la pace», un sostare preservato da mali e minacce, cioè «curato», «riguardato». L'azione dell'abitare si qualifica dunque come «cura» (*Sorge*); anzi, Heidegger sottolinea che il tratto fondamentale dell'abitare è questo «aver cura» (*Schonen*)⁸.

La «cura» costituisce la determinazione ontologica primaria del vivere umano come «essere-nel-mondo», «esser-ci» (dove la particella *ci* compendia in sé *in* ed *ex*, ancora l'andamento altalenante

⁸ In latino il termine *cura* è usato in un contesto di relazioni di amore e amicizia: esprime l'atteggiamento di premura, vigilanza, preoccupazione e inquietudine nei confronti di una persona amata o di un oggetto di valore; alcuni filologi la fanno risalire al verbo *quaero*, «cercare, sentire la mancanza di». In ogni caso la

di chiusura~apertura al mondo). Il vivere umano presuppone quindi il «sentirsi situati» nello spazio e nel tempo, si esplica nei termini di un «aver cura» (*Fürsorge*) nei rapporti con gli altri e di un «prenderci cura» (*Besorgen*) nei rapporti con le cose.

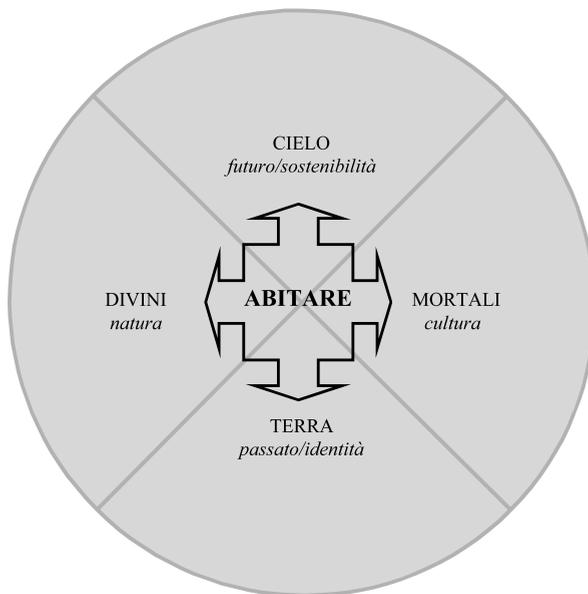


Fig. 3. L'abitare nella quadratura. *M. Heidegger pone l'«abitare» come atto costitutivo fondamentale, essenza dell'uomo. A sua volta l'abitare si configura come accoglienza della «Quadratura», ovvero come apertura relazionale alle sfere del Cielo, della Terra, dei Divini e dei Mortali. Trasferendo la quadruplici apertura heideggeriana dal contesto filosofico a quello geografico, si può interpretare il nesso Terra-Cielo come apertura dimensionale all'alterità temporale, in relazione con passato e futuro in termini di apertura alla tradizione culturale e alla sostenibilità. L'asse Divini-Mortali invece può essere inteso come apertura costitutiva all'alterità attraverso le relazioni uomo-natura e uomo-uomo. Gli assi così individuati e le quattro sfere della Quadratura trovano la misura della loro realizzazione nella relazione reciproca, per cui non vi può essere apertura alla tradizione senza una contemporanea apertura al futuro, una apertura alla natura senza una corrispondente attenzione alla società, un legame con la tradizione senza un legame con la terra, né una relazione tra società e natura al di fuori di una prospettiva di sostenibilità. Una volta cancellata una delle quattro componenti, quindi, sono negate anche le altre. Ponendo al centro del mondo l'abitare, tale schema permette di rifuggire sia derive biocentriche di un mondo concepito senza uomo, sia derive antropocentriche di un uomo concepito senza mondo.*

parola indica un modo di essere mediante il quale la persona *esce da sé* per trovare il suo centro nell'altro. Va peraltro precisato, soprattutto in riferimento alla montagna, che la «cura» non è pratica idilliaca: ogni forma di dipendenza come tale presuppone anche il sacrificio di se stessi, la rinuncia, la fatica, l'angoscia (tale è anche il significato etimologico di *cura* e della radice indoeuropea *kwer*), ma tale sacrificio «porta con sé una ricchezza di qualità superiore conseguente all'abbandono della prospettiva particolare dell'io» (DAUMAL, 1968, p. 166).

Caratterizzazione pregnante della «cura» è il termine *Verhaltenheit* («ritegno») che il filosofo tedesco introduce per richiamare l'«attenersi a sé», il «trattenersi» nei confronti del mondo, la disponibilità ad accogliere l'«evento appropriante»: atteggiamento opposto all'operare manipolante della tecnica moderna e che richiama da vicino il «rispetto» e la «prudenza» costitutivi dell'abitare tradizionale in quota individuati nelle definizioni geografiche di «montagna»⁹.

L'ambito della «cura» viene precisato ulteriormente dal filosofo tedesco con l'introduzione del termine «Quadratura» (*Geviert*), intesa come «riunione dei Quattro», ovvero le quattro direzioni aperte verso la Terra, il Cielo, i Divini e i Mortali (fig. 3). Il legame tra questi elementi e la comunità degli uomini, lungi dall'essere casuale o episodico, costituisce invece una *originaria* unità. Spiega Heidegger che l'abitare in quanto «aver cura» si concretizza nell'accogliere questi quattro elementi senza stravolgerne l'essenza, dunque accogliere la terra come terra, il cielo come cielo, i divini come divini e i mortali in quanto mortali (p. 100)¹⁰. «Aver cura della Quadratura» significa non perdere di vista l'integrità sostanziale del tutto, mantenere quel dialogo quadripolare che si concretizza nell'abitare come «soggiornare presso le cose», senza sopprimerle o stravolgerle. Tutto questo implica un'assunzione di responsabilità nei confronti del mondo-ambiente: la centralità dell'esistenza non è attribuita in maniera solipsistica all'uomo, ma alla relazione «piena di cura» tra Uomo e Quadratura.

In questo passaggio si coglie la svolta antiumanistica heideggeriana: se l'uomo è tale in quanto abitante, non è più *l'uomo* in sé ma *l'abitare dell'uomo* ad assumere ruolo cruciale. La centralità dell'abitare impedisce lo scivolamento verso quegli estremismi biocentrici o antropocentrici che si sono spesso scontrati nella pianificazione delle «terre alte»; essa costituisce la garanzia relazionale che impedisce la prevaricazione assoluta di un polo sull'altro.

Traducendo i quattro elementi della Quadratura heideggeriana in termini più vicini alla riflessione geografica, si potrebbe dire che l'abitare si fonda nella relazione di «rispetto» (tale è anche il valore del tedesco *Schonen*, oltre che «aver cura») verso l'alterità-limite, ovvero nell'armonizzazione con le dinamiche naturali e culturali in cui si in-

⁹ Cf. VEYRET, 1962; MORANDINI - DONÀ, 1964; VAROTTO, 2000 b.

¹⁰ L'eco di queste riflessioni è chiara nelle parole di Dardel, secondo cui «il dimorare dell'uomo consiste nel tirar fuori i materiali costruttivi - la pietra, il legno, la terra - dal loro torpore e dalla loro oscurità originaria, senza tuttavia arrivare mai a sottrarli interamente alla Terra» (DARDEL, 1986, p. 53).

scrive: il «rispetto» presuppone la concessione di uno spazio all'alterità, e l'accettazione del *limite* in funzione della *possibilità* dell'altro. È questa premessa fondamentale che consente il *radicamento* dell'abitare (apertura e garanzia di possibilità del passato) e la sua sostenibilità (apertura e garanzia di possibilità del futuro).

Riprendendo il pensiero di Hölderlin, Heidegger avrà l'opportunità di qualificare ulteriormente l'aver cura e l'abitare dell'uomo, definendoli essenzialmente *poetici*: «Il poetare non trasvola oltre la terra né va al di là di essa per abbandonarla e librarsi sopra di essa». Il poetare situa l'uomo nel «frammezzo» (*das Zwischen*) tra terra e cielo, lo spazio intermedio in cui si costituisce l'abitare; l'essenza del poetare consiste nella «presa-di-misura» di questo «frammezzo», ma Heidegger si affretta a precisare che si tratta di una «misura strana» (p. 133): è più un «aspettare la misura» che un «misurare», è azione ispirata, suggerita da un movimento esterno. Il filosofo tedesco mette in guardia da un errato «prendere le misure», consistente in un crudo «afferrare», «mettere le mani su qualcosa»; è necessario «lasciar venire la misura che ci è assegnata». La riflessione heideggeriana apre così la via verso il superamento della logica quantitativa e del concetto euclideo di spazio *essenzialmente* misurabile.

c) *La dimora come nucleo centrale dei luoghi*. La dimora, come ogni vera «costruzione», *riunisce* dunque in sé la Quadratura (Terra, Cielo, Divini e Mortali); il posto accordato dalla dimora alla Quadratura diventa così, nella riflessione heideggeriana, un «luogo» (*Ort*). Da questa correlazione segue che l'*abitare* autentico è nucleo costitutivo dei *luoghi*, anzi produce esso stesso la trasformazione «essenziale» dello spazio (*Raum*) in luogo (*Ort*), definito appunto come «spazio in cui hanno accesso terra e cielo, i mortali e i divini», ovvero spazio che fa posto alla Quadratura. Ma in che modo la Quadratura trasforma lo spazio in un luogo? Fondamentale a questo punto è cogliere l'uso attento che Heidegger fa dei verbi: «Il luogo *dà accesso* alla Quadratura e *la dispone*». La dimora trasforma lo spazio in luogo nei termini del «dare accesso» e del «disporre» la Quadratura: ritornano i caratteri fondanti del costruire-abitare, ossia l'*accessibilità/apertura* e la sua funzione *ordinatrice/strutturante*.

Nella relazione heideggeriana tra spazio e luogo («gli spazi ricevono la loro *essenza* non dallo spazio, ma da luoghi») ritorna la critica all'assolutismo dello spazio geometrico euclideo: se infatti l'essenza profonda dello spazio è costituita dal suo *essere luogo*, i sistemi di

misurazione e suddivisione dello spazio in intervalli (numeri-misure e le loro dimensioni matematiche), per il solo fatto di essere applicabili *universalmente* a ogni cosa estesa, in nessun caso si possono considerare il *fondamento* dell'essenza dei luoghi. La geometria, in altre parole, con il suo sistema universale di computazione degli spazi non possiede gli strumenti per cogliere l'essenza stessa dello spazio, ovvero la sua relazione con l'uomo attraverso i luoghi¹¹.

Bisogna tuttavia fare attenzione – avverte ancora Heidegger – a non intendere spazio e uomo in termini antitetici: uomo e spazio sono invece intimamente connessi, e tale connessione è la prova fondante del carattere di irrinunciabile geograficità dell'esistenza umana, che appunto si sostanzia nell'abitare e nella trasformazione attraverso la dimora degli spazi in luoghi. «Il rapporto dell'uomo ai luoghi e, attraverso i luoghi, agli spazi, risiede nell'abitare. La relazione di uomo e spazio non è null'altro che l'abitare pensato nella sua essenza» (p. 105).

La definizione dei luoghi come «ricettacolo» (*Hut*) della Quadratura fornisce al filosofo tedesco l'anello finale di congiunzione terminologica tra il «luogo» (*Hut*) e la «dimora» (*Haus*). La dimora è mattone costitutivo essenziale per la formazione di luoghi: non v'è luogo infatti in cui l'abitare non si espliciti come accoglimento della Quadratura, e non v'è dimora autenticamente intesa che non costituisca di per sé un luogo.

Questo profondo legame di significato tra luogo e dimora costituisce il punto di partenza di molte riflessioni geografiche successive. La ripresa forse più significativa si può trovare in ambito anglosassone nelle pagine di E. Relph, il quale attribuisce al concetto di *place* quei contenuti che abbiamo visto caratterizzare la dimora e l'abitare più autentici nel pensiero heideggeriano, ovvero l'apertura e interazione che si attua tra uno spazio interno ed uno esterno (*inside/outside*), tra *site* («sito», ovvero il luogo in sé) e *situation* («situazione», ovvero le relazioni necessarie tra luogo e intorno), nell'interazione necessaria tra natura e cultura, tra uomo e ambiente. L'autenticità dei luoghi dipende appunto da questa apertura (*openness*), unita alla consapevolezza che l'uomo di essa assume (*awareness*) (RELPH, 1976).

A ben vedere, i tre mattoni fondamentali che il geografo inglese

¹¹ Puntuale anche in questo caso è la ripresa della riflessione heideggeriana da parte di DARDEL, 1986, p. 30: «Lo spazio concreto della geografia ci libera dallo spazio infinito, inumano del geometra o dell'astronomo. Ci colloca in uno spazio a dimensione umana, uno spazio che si concede e risponde, generoso e vivente, aperto dinanzi a noi».

indica come indispensabili componenti dell'identità/personalità dei luoghi (*physical settings, human activities, meanings*) richiamano in maniera implicita i tratti costitutivi dell'abitare heideggeriano. Ma soprattutto il terzo elemento, la necessità di «senso» (inteso da Relph come «a property of human intention and experiences») segna il tratto di congiunzione tra *place* e *home* e pone un freno all'astratta pianificazione di luoghi, in quanto essi implicano l'esperienza vissuta per divenire tali, l'abitare come scaturigine di meccanismi di produzione di senso. Non a caso Relph indica la negazione dei luoghi tipica dell'età della tecnica con i termini *placelessness* e *homelessness*, usati come sinonimi a sancire una implicita corrispondenza tra dimora e luogo, tra *home* e *place*. Anche Relph accusa in età contemporanea la mutilazione di senso e l'impovertimento delle ricche relazioni della dimora, spesso ridotta a «casa di muri» o a «machine to live in» asservita alle esigenze del mondo del lavoro, processo evidenziato anche dal passaggio terminologico dal più caldo *home* al più tecnico *house* nella spietata e disaccrante mercificazione immobiliare.

In maniera analoga Y.F. Tuan pone l'accento sul luogo come spazio dotato di *personalità*: la «personalità» dei luoghi è autentica nella misura in cui «è composta da proprietà naturali (la struttura fisica del suolo) e dalle modificazioni prodotte dalle successive generazioni degli esseri umani». I luoghi si configurano, dunque, come insiemi complessi di storia e significato (TUAN, 1978).

I medesimi accenti si ritrovano in ambito francese nelle riflessioni antropologiche più recenti di M. Augé, che sulla scorta delle riflessioni di Merleau-Ponty e De Certeau definisce i luoghi come «prezioso connubio di identità e relazione», contrapponendoli ai *non-lieux* della surmodernità, dove «nessuno si sente *a casa* propria, ma non si è nemmeno *a casa* degli altri», per cui il non-luogo diventa «lo spazio degli altri senza la presenza degli altri, lo spazio reso spettacolo» (AUGÉ, 1993, pp. 169-170).

In ambito tedesco la riflessione in questo senso si focalizza intorno al concetto di *Heimat*, termine «scivoloso» e tutt'altro che neutrale, inteso e tradotto in questo contesto non come «patria» o comunità etnica chiusa, ma in senso essenziale ovvero come *Lebenswelt*, «ambiente con cui il soggetto ha acquisito una profonda familiarità e in cui articola e soddisfa i suoi bisogni fondamentali», realtà in cui «si sta bene» (VOLPI, 2000, p. 187). In quest'ambito l'apertura al nuovo e al tempo stesso l'ancoraggio all'antico sembrano essere garantiti dalla *memoria*: essa sembra assolvere la funzione significativa indicata da Relph per i luoghi,

costituisce l'argine alla diffusione della *Heimatlosigkeit*, ovvero dello spaesamento e sradicamento costitutivo dei *non-lieux*, della *placelessness-homelessness*. Non vi possono allora essere memoria autentica senza abitanti e, al tempo stesso, abitanti autentici senza memoria.

3. IL RUOLO ATTUALE DELLA GEOGRAFIA DI FRONTE ALLE CRISI DELL'ABITARE IN QUOTA

Questa panoramica sintesi di riflessioni geografiche su dimore rurali e senso dell'abitare ci porta quasi istintivamente a cogliere il duplice ruolo che la ricerca geografica è chiamata a svolgere di fronte all'attuale depauperamento delle forme insediative nelle «terre alte»: da un lato essa è chiamata a individuarne e denunciarne le mutilazioni subite soprattutto in tempi recenti (*pars destruens*), dall'altro a ribadire con forza la centralità della «cura» e della relazione dialogica tra uomo e terra che l'abitare in quota non deve smarrire (*pars construens*).

3.1. Pars destruens: la denuncia dell'abbandono e della residenza turistica sradicata

È ormai noto a tutti come negli ultimi decenni si siano fatti strada anche nelle «terre alte» criteri costruttivo-insediativi urbani, che hanno progressivamente trasformato l'abitazione/dimora in appartamento: all'abitare si è sostituito così un «alloggiare» privato e separato che si è posto sempre più in contrapposizione, anziché in relazione, con la realtà sociale, ambientale, culturale (cf. TOSI, 1980). Questa tendenza riguarda sia la popolazione tuttora residente in quota sia, e forse ancor più, le forme temporanee di presenza turistica.

Per quanto riguarda la popolazione residente in montagna, le recenti edificazioni hanno spesso rinchiuso l'abitare, lo hanno «recintato» in spazi stretti connotati di artificialità, mentre gli spazi esterni hanno perso la propria importanza (TURRI, 1979). La separazione tra «dentro» e «fuori» non è da intendersi solo in senso spaziale, essa riguarda più in profondità le modalità del vivere quotidiano, con il passaggio della dimora dalla sfera pubblica (rapporti di vicinato, solidarietà comunitaria) alla sfera privata, protetta dalla proprietà-possesso inalienabile e dalla tutela assoluta della *privacy* che riduce al minimo le intromissioni dall'esterno. La dimora integrante funzioni produttive, esistenziali e ricreative è così divenuta alloggio monofunzionale; la socialità comunitaria della casa di villaggio sempre pubblicamente orientata ha ceduto il passo all'isolamento dell'appartamento unifamiliare, separato visi-

vamente, acusticamente e fisicamente dal contesto in cui si inserisce, «cellula» di un tessuto insediativo che si addensa tutto intorno di analoghe «case unifamiliari con giardino recintato», modello tipologico della mutilazione dei legami relazionali con il mondo circostante.

Tendenze analoghe si possono cogliere in relazione alla pratica turistica, il cui sviluppo negli ultimi decenni ha generato nell'arco alpino fenomeni di autentico «spreco edilizio», sia per l'orientamento della popolazione residente alla nuova costruzione e all'abbandono dei vecchi edifici, sia in riferimento all'elefantiasi di seconde case per la villeggiatura¹². La «sordità» di queste pratiche turistiche a qualsiasi forma di dialogo con la natura e la cultura delle «terre alte» è spiegata dal fatto che «l'abitazione non costituisce più la dimora progettata e pensata per vivere nelle Alpi, ma lo spazio contingente e non necessario della vacanza breve», per cui «la corrispondenza biunivoca tra luoghi e uomini è in grande misura saltata» (SALSA, 1998, pp. 6-7).

Gli operatori turistici e immobiliari, non potendo offrire «l'abitare», camuffano così il prodotto-alloggio con un imballaggio che nasconde il vuoto di *sostanza*, una *immagine* ricca di status symbol di superficie: cura dell'aspetto esterno dell'edificio, entrate e ingressi monumentali, rivestimenti in legno o rifiniture in materiali di pregio, fazzoletti di aiuole ben curate, denominazioni esotiche e mitizzanti. Allo stesso modo la pubblicità immobiliare fa risaltare gli «interni» e i segni del benessere borghese: una biblioteca (vuota!), un caminetto acceso, una pianta verde, la sauna o vasca idromassaggio (SOUCY, 1980, p. 145)¹³. I criteri insediativi sottostanti all'offerta di soggiorni brevi e sradicati (la «casa gadget») hanno progressivamente annullato i caratteri di autenticità, appartenenza, radicamento costitutivi dell'abitare tradizionale. E la crisi della *dimora* ha portato con sé il degrado di *luoghi* e

¹² Gli ultimi dati ISTAT (*Censimento delle abitazioni 2001*) confermano per l'intero arco alpino elevate percentuali di non occupazione, mediamente doppie rispetto alla media nazionale (20%). Il dato medio nasconde tuttavia le situazioni più paradossali: già nel 1991, infatti, l'alta Val di Susa raggiungeva valori di non occupazione superiori all'85%, a Cervinia si contavano 5000 abitazioni non occupate per 850 abitanti, a Limone Piemonte 6000 seconde case per 1700 abitanti (BARTALETTI, 1994). Si tratta di dati che confermano il già noto trend di crescita delle abitazioni non occupate: nelle Comunità Montane delle Alpi esso si attestava al 10% nel 1951, era salito al 30% nel 1971, oggi supera quasi ovunque il 40%, ma con valori ben più elevati in corrispondenza di molte «città-fantasma» turistiche.

¹³ Particolarmente evidente è il «male oscuro dell'abitare» denunciato dalla riflessione heideggeriana nei meccanismi di promozione immobiliare: «Qualunque sia il tipo di promotore, il prodotto consegnato al candidato all'alloggio è irrimediabilmente un bene mutilato [...]. La casa non può essere soltanto l'applicazione normativa di un certo numero di principi relativi alla costruzione, alla superficie, alla cubatura, alla ripartizione dei vani, e neppure un semplice sistema funzionale» (ION, 1980, pp. 134-135).

paesaggi montani, spezzando l'unità paesaggistica dell'edilizia storica, «a cui sono stati erosi gli annessi, i sagrati, i giardini, subendo l'incolto oltraggio di forzate e infelici coesistenze con forme e materiali del tutto avulsi dall'originario contesto geostorico» (VALLERANI, 1998, pp. 9-10 e in questo volume).

Concentrazione e congestione urbana di fondovalle e avanzata dell'incolto e dell'abbandono nei versanti maggiormente connotati in termini di «montuosità» hanno così trasformato le tradizionali «dimore aperte» e il loro paesaggio in tante «case di Cappuccetto Rosso» circondate dal selvaggio, con il ritorno della foresta e del lupo considerati spesso acriticamente come fenomeni positivi¹⁴.

3.2. *Pars construens: la cura al centro delle «terre alte»*

A fronte di questi scenari (che investono per la verità non solo i territori in quota), fatti di case e modalità insediative lobotomizzate e blindate, la geografia ha il dovere di ribadire il senso allargato, aperto, dialogico dell'abitare e di sottolinearne i «segni» tuttora leggibili.

Se il sistema economico-territoriale fordista della casa asservita alla fabbrica o al luogo di lavoro, con i conseguenti fenomeni di concentrazione, standardizzazione e specializzazione produttiva, ha trasformato le «terre alte» ora in *montagne senza abitanti* (dove l'abbandono di situazioni insediative tradizionali crea degrado paesaggistico e vuoti culturali) ora in *abitanti senza montagna* (dove concentrazioni urbane o turistiche hanno soffocato il dialogo con la montagna e le sue dinamiche), l'economia postmoderna – o della «Terza Ondata» secondo TOFFLER, 1987 – dovrebbe privilegiare la centralità dell'abitare, ovvero un rapporto dialogico che si dovrebbe tradurre in distribuzione insediativa, adattatività delle soluzioni abitative, integrazione polifunzionale di «economie miste» e «centomestieri» che in montagna vantano tradizioni secolari, frutto di necessità, certo, ma anche di un'apertura e di una cura recentemente negate.

Tale operazione non può prescindere dal riconsiderare i criteri informativi del processo costruttivo: solo ricucendo la frattura tra costruire e abitare mediante l'interazione tra progettato e vissuto (il *Lived-Space Cycle* teorizzato da K. Dovey, in SEAMON, 1993, p. 251) è possibile superare il concetto solo architettonico, settoriale, chiuso di

¹⁴ Un esempio delle problematiche connesse con il rimboschimento spontaneo di versanti abbandonati delle Prealpi venete negli ultimi cinquant'anni è presentato in VAROTTO, 2002.

«casa», intesa troppo spesso anche in montagna come spazio geometrico che riflette la concezione artificiale e ristretta del modello insediativo urbano, sia in senso spaziale (recinzioni insuperabili, frazionamenti offensivi del *continuum* dei contesti geostorici, disinteresse nei confronti dell'ambiente circostante), sia temporale (frattura della continuità storica a livello urbanistico, emarginazione di anziani che costituiscono la memoria vivente del territorio, incuria e abbandono del paesaggio ereditato, soggiorni turistici brevi e sradicati). Essa dovrebbe ritornare ad essere *luogo geografico*, dove lo spazio costruito è armonicamente inserito in un altrettanto necessario contesto identitario.

Anche in ambito turistico è oramai necessario (pena la perdita di valore anche economico dei territori montani) valorizzare il soggiorno in montagna non soltanto come temporanea e superficiale opportunità ricreativa, ma quale occasione per ripensare i propri scenari esistenziali (VALLERANI, 1998, pp. 9-10) e ritornare ad «abitare» la montagna, ovvero a tessere legami non effimeri con i luoghi di villeggiatura.

In questo senso anche il Protocollo d'intesa tra Università di Padova e Club Alpino Italiano (cf. MATTANA - VAROTTO, 2001) può rivestire un ruolo importante per ricucire la distanza tra residenti e turisti, invitandoli a riscoprire il senso più profondo dell'abitare. Una maggiore sensibilità geografica può forse aiutare i soci del Sodalizio a maturare la consapevolezza che non basta più visitare e attraversare i luoghi, laddove il montanaro non c'è più, ma occorre tornare ad «abitarli», ovvero tornare a prendersi cura di essi, perché questi luoghi e il loro paesaggio non crollino definitivamente.

Bibliografia

AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993 (ed. orig.: *Non-lieux*, Paris, Seuil, 1992).

BARBIERI G. - GAMBI L., *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1970.

BARTALETTI F., *Le grandi stazioni turistiche nello sviluppo delle Alpi italiane*, Bologna, Pàtron, 1994.

BIASUTTI R., "Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia", *Rivista Geografica Italiana*, 33, 1926, pp. 1-24.

BIASUTTI R., "Ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia", *Memorie della Reale Società Geografica Italiana*, 17, 1932, pp. 5-25.

- CERVI G., “«Montagna che scompare»: l’iniziativa del CAI per la catalogazione dei segni dell’uomo nelle terre alte”, *La Rivista del Club Alpino Italiano*, 5, 1991, pp. 25-32.
- CIPRA (a cura), *Rapporto sullo stato delle Alpi. II. Dati fatti problemi proposte*, Torino, CDA, 2002.
- DARDEL E., *L’uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Milano, Unicopli, 1986 (ed. orig.: *L’homme et la Terre. Nature de la réalité géographique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1952).
- DAUMAL R., *Il monte analogo. Romanzo d’avventure alpine non euclidee e simbolicamente autentiche*, Milano, Adelphi, 1968 (ed. orig.: *Le Mont Analogue*, Paris, Gallimard, 1952).
- FARINELLI F., *Il villaggio indiano. Scienza, ideologia e geografia delle sedi*, Milano, Franco Angeli, 1981.
- FRÉMONT A., “Recherches sur l’espace vécu”, *L’Espace Géographique*, 3, 1974, pp. 231-238.
- GAMBI L., “Per una storia dell’abitazione rurale in Italia”, *Rivista storica italiana*, 76/2, 1964, pp. 427-454.
- HEIDEGGER M., *Essere e Tempo*, Milano, Longanesi, 1976a (ed. orig.: *Sein und Zeit*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1927).
- HEIDEGGER M., “Costruire abitare pensare”, in ID., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976b, pp. 96-108.
- HEIDEGGER M., “...poeticamente abita l’uomo...”, in ID., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976c, pp. 125-138.
- ION J., “La promozione immobiliare e la ridefinizione del modello abitativo”, in TOSI (a cura), 1980, pp. 133-144.
- LANDO F. (a cura), *Fatto e finzione: geografia e letteratura*, Milano, ETAS, 1993.
- LEVY B., “Variazioni su temi umanistiā persi e ritrovati nella geografia francofona, da Arnold Guyot ai nostri giorni”, in COPETA C. (a cura), *Esistere e abitare*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 39-62.
- MATTANA U. - VAROTTO M. (a cura), «*Terre Alte*» e *Geografia. Prospettive di ricerca verso il 2002 «Anno Internazionale delle Montagne» (Atti della 1ª Giornata di studio sulle «terre alte» – Padova, 1 dicembre 2000)*, Quaderni del Dipartimento di Geografia n. 20, Università di Padova 2001.
- MORANDINI G. - DONÀ F., “Sulla definizione e identificazione delle aree di montagna”, in *Atti del XIX Congresso geografico Italiano*, Como, Nosedà, 1964, II, pp. 107-117.
- RELPH E., *Place and placelessness*, London, Pion Ltd, 1976.
- SAIBENE C., *Cesare Saibene e il paesaggio italiano* (a cura di G. Corna Pellegrini e G.A. Staluppi), Milano, Vita e Pensiero, 1994.

- SALSA A., “Spazio alpino e modelli culturali metropolitani”, *Lo Scarpone*, 11, 1998, pp. 6-7.
- SCARAMELLINI G., “La montagna costruita: organizzazione territoriale, sistemi insediativi, paesaggi culturali nelle Alpi”, *Geotema*, 7, 1997, pp. 115-123.
- SEAMON D. (ed.), *Dwelling, Seeing and designing. Toward a phenomenological ecology*, New York, State University of New York Press, 1993.
- SOUCY C., “La mitologia dell’abitare: contenuti e significati della pubblicità immobiliare”, in TOSI (a cura), 1980, pp. 145-152.
- TOFFLER A., *La Terza Ondata*, Sperling & Kupfer, Milano, 1987.
- TOSI A. (a cura), *Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull’abitare*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- TUAN Y.-F., “Spazio e luogo, una prospettiva umanistica”, in VAGAGGINI V. (a cura), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Franco Angeli, 1978, pp. 93-130.
- TURRI E., *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi, 1979.
- VALLERANI F., “Dal successo economico all’Arcadia urbanizzata: i nuovi paesaggi del Veneto”, *Seminari della Geografia Cafoscarina. Note di lavoro*, 3, 1998.
- VALLERANI F., “L’area prealpina tra marginalità e riqualificazione simbolica: il versante nordoccidentale del Massiccio del Grappa”, in PASINATO A. (a cura), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 227-238.
- VAROTTO M., *Montagna senza dimore: contributo allo studio dell’abbandono nelle «terre alte»* (tesi di dottorato inedita), Dipartimento di Geografia, Padova, 2000a.
- VAROTTO M., “Montagna e sostenibilità: le terre alte tra fuga e ritorno”, *Rivista Geografica Italiana*, 107, 2000b, pp. 187-205.
- VAROTTO M., “Bosco e dimore negli ultimi ānquant’anni. Degrado e squilibri nella media montagna prealpina”, in LAZZARINI A. (a cura), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 510-526.
- VEYRET P. e G., “Essai de définition de la montagne”, *Revue de Géographie Alpine*, 50, 1962, pp. 5-25.
- VOLPI F., “«Noi senza patria». Heidegger e la «Heimatlosigkeit» dell’uomo moderno”, in PASINATO A. (a cura), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 183-190.
- ZUNICA M., “Ambiente e risorse umane nella montagna: l’assetto attuale e quello possibile”, in *Il territorio collinare e montano. Avvio ad una lettura integrata*, Roma, Multigrafica, 1979, pp. 57-63.

I NOMI DI LUOGO COME RELITTI INFORMATORI DI ASPETTI NATURALI, ATTIVITÀ ANTROPICHE E DIMORE ABBANDONATE SULLE «TERRE ALTE»

ARTURO BONINSEGNA
Gruppo di lavoro «Terre Alte»

1. PREMESSA

Parlare di toponomastica in questa sede potrebbe apparire abbastanza presuntuoso in quanto l'Università di Padova con i suoi rapporti didattici nelle regioni vicine vanta un invidiabile primato per questo tipo di ricerche sia dal punto di vista della raccolta sul campo che di quello più tecnico della sistemazione scientifica di tutti i materiali catalogati per molti decenni, incominciando già dalla fine dell'Ottocento e in modo più regolare lungo tutto l'arco del Novecento. Non si può nemmeno dimenticare che all'Istituto patavino di Glottologia fecero costante riferimento parecchi studiosi e ricercatori italiani e stranieri di alto prestigio. Fra di essi valga almeno il nome del trentino Carlo Battisti (1882-1977), figura fondamentale in questo tipo di studi, operoso specialmente a Firenze, ma per profonde amicizie legato all'ateneo patavino ove insegnarono i suoi allievi più stimati e insegnano oggi altri docenti che non poterono conoscerlo di persona, ma proseguono sulle tracce del grande maestro nella dedizione costante, nell'applicazione di un rigoroso metodo d'indagine, nell'ampiezza dei riferimenti etimologici e nell'esame critico e filologico delle fonti scritte.

Di fronte ad un'eredità di tanto peso non si può avere quindi la pretesa di fornire un saggio di ricerca toponomastica sulle fonti edite, inedite ed orali: per questa illustrazione bastino le due pubblicazioni piuttosto recenti e voluminose del prof. G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana* e *Dizionario di toponomastica*, uscite ambedue nel 1990. Molto più semplicemente, nell'ambito del vasto tema di questa seconda giornata di studio sulle «terre alte» si proporranno alcune riflessioni indirizzate all'individuazione di un metodo idoneo per il Progetto «Terre Alte» del Club Alpino Italiano, con la consapevolezza che in molte aree montane italiane potranno essere di invito e di avvio ad indagini

più ordinate e complete. A questo scopo preme far capire l'importanza della raccolta dei nomi di luogo, fatta con regole accessibili ai molti appassionati della montagna. Di qui poi potrà venire la sensibilizzazione civile e culturale della conservazione e del ripristino corretto di tali oggetti linguistici. L'interpretazione, cioè il passo successivo, va lasciata agli esperti, perché purtroppo di frequente si trovano etimologi improvvisati e sprovveduti che non hanno mai portato a termine una raccolta e uno studio vero sui nomi di luogo. Per la ricchezza o più spesso per la carenza di indagini regionali (ma forse ancor più sui monti italiani) si rimanda alla sintesi di G. B. PELLEGRINI, "Panorama di studi toponomastici italiani", apparsa in *Trentino. Nomi di luogo* (pp. 20-26). A completamento di quell'analisi si può aggiungere che gli studi toponomastici hanno tuttora una loro convinta attività nel Trentino, nel Veneto, in Piemonte e nel Canton Ticino, ove l'intervento delle istituzioni pubbliche è diretto. Viceversa in Alto Adige, terra di tanti lavori battistiani, le intricate questioni etniche e di bilinguismo sembrano tarpare le ali ad ogni ricerca che non sia strettamente storica.

I riferimenti teoretici a queste riflessioni non possono comunque contare su pubblicazioni numerose. Ad esempio, anche nel Trentino, campo privilegiato di molte indagini toponomastiche, l'ultimo convegno di importanza scientifica risale al 1981, cioè a vent'anni fa, e a seguito di questa spinta si intrapresero con i fondi provinciali e un apposito ufficio coordinatore le ricerche per il Dizionario Toponomastico Trentino (D.T.T.) e la pubblicazione delle progressive risultanze; il progetto oggi (2001) ha raggiunto la sua sesta voluminosa e accurata pubblicazione. Di quando in quando questo ramo della linguistica rialza il capo per ribadire la propria rilevanza, ma nella realtà i suoi progressi sono lenti, forse perché erroneamente affidati ai soli scopi specialistici della dialettologia. Le raccolte in qualche modo sistematiche appaiono inoltre di lettura difficile e tecnica; sembra che in quei lemmi disposti in ordine alfabetico e, al loro interno, in ordine cronologico manchi la sostanza del luogo e la vita dell'uomo che scelse quel nome per quell'oggetto. Di grande danno è stata in tutto ciò la convinzione che l'unica cosa che valga in un toponimo sia l'etimologia, la spiegazione del suo significato: studio da affidarsi a pochi esperti forniti di ampie competenze e in cui invece troppi vi sprecano forze e tempo, dettando spesso dabbennaggini ed ovvietà.

Attraverso l'attuazione del Progetto «Terre Alte», che dà una grande spinta ad andare in montagna come fonte di conoscenza, oltre che prova di sé, fisica e culturale, non ci si deve stancare di dire ad

alta voce che raccogliere tutti i segni tangibili sui monti è recupero di grandissima importanza, ma corredarli anche con i loro nomi propri significa coglierne l'aspetto più umano e duraturo.

2. *La vita dei nomi di luogo*

Il nome che contraddistingue un luogo o un oggetto geografico dominante, naturale o antropico, ha nelle sue origini una pregnanza semantica direttamente connessa con il nome comune o appellativo che vi si applicò in quel caso specifico: esso quindi era un tempo ben comprensibile dai frequentatori del luogo nel loro peculiare linguaggio. Anche in seguito la sua caratterizzazione "compresa" poteva rimanere forte, ma solo finché nel bagaglio lessicale di quella precisa parlata perdurò l'appellativo comune: così si può dire del toponimo dolomitico *Cadinon*, finché l'uso di *cadìn* per indicare il catino d'origine glaciale è tramontato. È destino delle cose umane, e soprattutto del linguaggio, di evolversi di continuo con celerità variabile a seconda delle trasformazioni economiche, dei rapporti culturali, delle innovazioni tecniche e di pensiero, nonché delle presenze umane adiacenti e precedenti: per i toponimi, mentre la forma fonetica tende a cristallizzarsi o ad evolversi con evidente ritardo, la sostanza semantica si può modificare ovvero perdersi del tutto. Basteranno due esempi: Marmolada oggi è nome quasi opaco dopoché s'è perduta la voce *màrmol* per indicare il marmo; ugualmente Moncion e Monzoni rimangono quasi incomprensibili a chi non riesce a collegarli con la monticazione dei bovini.

Si ha così nella comprensione un declino che può scadere fino ad una parvenza di parola dialettale, tale quasi soltanto per la pronuncia: è il momento in cui pochi (gli anziani, le persone che maggiormente "vissero" il territorio) la usano cogliendone ancora una qualche sfumatura di significato. È questo il caso del toponimo *Marisane* che ben pochi sanno collegare con la sosta del bestiame nel primo pomeriggio. Dopo di loro - e questo soprattutto sul suolo montano che più di altri conobbe nei millenni conquiste dell'uomo più o meno temporanee, seguite poi da prolungati ritiri e assenze - il luogo rimane frequentato, ma il suo nome proprio, se resta, appare solo come un contrassegno, una marca, senza più alcuna possibilità di comprensione e quindi di motivazione della sua scelta. Presso molte parlate esso è ormai indecifrabile al punto di perdere anche l'articolo e subito dopo il genere grammaticale: è quindi solo un'etichetta di cui non ci si chiede la spiegazione e tantomeno l'origine. L'esempio classico è costituito da toponimi del tipo *Caste-*

lir e simili: scartata la presenza di “castelli” feudali, alla gente comune manca qualsiasi altra traccia per spiegare una parola che pure sembra chiara. Unica caratteristica linguistica duratura è quella della forma esteriore, specchio della parlata locale (passata o ancora attuale), quando però non sono intervenute normalizzazioni cartografiche per una trascrizione italianizzata: primo effetto questo delle mappe catastali, a loro volta eredi di redazioni notarili con scelte grafiche che dovevano apparire normalizzanti al di fuori dell’ambiente di origine del toponimo, ma rendevano il nome “opaco” nel luogo di formazione. È ancora il caso della trascrizione del Dos Cappello (dalla forma a cupola) come “Capello” e della più celebre Cima d’Asta in cui più nessuno legge la parola “lasta”, per lastra. Così, come ulteriore esempio, si può citare “l’aqua de Fresna” in Val di Fiemme, toponimo che il notaio medievale ha trascritto malamente già la prima volta e che ha creato nei secoli un intrico di interpretazioni, alle quali concretamente si collegavano dei solidi interessi economici, in quanto storico confine occidentale del Feudo di Predazzo nei confronti di altre proprietà comunitarie.

Questo declassamento linguistico è assai frequente e nel Comune utilizzato per le esemplificazioni (Predazzo) compare spesso, in ogni stadio di regressione o evoluzione. In particolare appare oggi emblematica la situazione toponomastica del territorio appunto del cosiddetto Feudo, comunità agricola di diritto privato, proprietaria di circa un quarto della superficie comunale la quale si estende per quasi 110 kmq, formata da infeudazioni medievali antiche, ribadite poi nell’atto ufficiale del 1447. La scelta di questo terreno d’indagine per le citazioni deriva da diversi motivi: le personali conoscenze estese e approfondite in modo diretto; una buona documentazione scritta dei microtoponimi già dall’Ottocento sui quaderni di gestione agricola e silvopastorale; l’abbandono quasi totale delle attività tradizionali iniziando con il secondo dopoguerra (ma specialmente dopo il 1960), quindi in epoca a noi vicina; la permanenza infine dell’istituzione feudale con una gelosa custodia della proprietà comune e con la capacità tuttora vitale di “possedere” ancora il territorio in ogni suo angolo e aspetto economico. Il riferimento a questi luoghi tuttavia non porterà a produrre altri esempi oltre quelli ritenuti indispensabili, ma ha lo scopo di dare concretezza alle riflessioni proposte, le quali mirano a porre in risalto l’importanza dei nomi di luogo quali testimoni di prim’ordine di presenze umane che dei monti hanno fatto da molto tempo la loro sede d’elezione e di lavoro.

3. Il nome di luogo come “relitto”

In toponomastica si incontrano frequentemente dei reperti linguistici di rilevante interesse. Dalla loro soluzione semantica dipende la trasparenza ovvero l’opacità del nome di luogo. Questi reperti, che talora si configurano come strani “hapax”, possono essere distinti in due categorie le quali sono ad un tempo cronologiche e semantiche:

a) il “relitto”: è qualcosa che rimane di una realtà maggiore e unitaria, non più conservata integra. È quindi elemento di un sistema linguistico almeno in parte ricostruibile, sia stato esso contemporaneo o posteriore al latino. Possono permanere difficoltà interpretative per l’insufficiente conoscenza di un linguaggio pur largamente ricostruibile, oppure per eventuali condizioni foneticamente ridotte o distorte. Si tratta per lo più di basi del latino volgare o di parlate contermini o ad esso posteriori come quelle germaniche, comunque con insufficienti attestazioni dell’uso popolare;

b) il “fossile”: è elemento linguistico antico, ma di epoche diverse, astratto da qualsiasi contesto o sistema, che tuttavia può comparire



Fig. 1. La valle del Travignolo da Predazzo alle Pale di San Martino. La toponomastica si presenta rada sui terreni boscati per tradizione, come sulla Catena dei Lagorai (a destra); è invece piuttosto fitta sulle praterie di Bellamonte (a sinistra), ove si riscontra anche il fenomeno della doppia pronuncia predazzana e fiamazza per gli stessi nomi.

in molte attestazioni toponomastiche anche lontane, senza che questo fatto possa lasciar pensare ad una comunanza etnica. Delle lingue arcaiche, per comodità dette “prelatine”, si conoscono soltanto poche basi che non consentono di ricostruire alcun sistema o ambiente linguistico. Di loro ci restano appunto dei “fossili”, cioè attestazioni di vita prive di continuità diretta con il presente. Malgrado ciò rientrano fra le parole comprensibili da parte dello studioso. Parte invece di questi fossili sono dei “problematicum” di cui nulla si può dire in campo semantico in quanto mancano del tutto i confronti. In questa categoria, assai controversa, sono incluse basi d’ambiente montano come “mul”, “pala”, “rokka”, “pits”, “kreppa” ecc.

La distinzione appena proposta esula probabilmente dal tema di questa relazione in quanto propone criteri di interpretazione che poco hanno a che fare con la ricerca sul campo dei nomi di luogo. Tuttavia ha lo scopo di mostrare quanto sia irto di insidie il lavoro dell’etimologo, che pure con alcuni suoi risultati riesce ad illuminare davvero non solo una vita, ma una mentalità antica che altrimenti ci sfuggirebbe.

In qualche caso solo puntuali conoscenze storiche danno la chiave dell’esatta comprensione. Si può citare qui una parte della toponomastica dell’area di Bellamonte (Predazzo), località nota per le sue splendide praterie e per lo sfondo dolomitico delle Pale di San Martino. In questa zona perdurano, uno accanto all’altro, due tipi di toponomastica sopra gli stessi luoghi: quello predazzano seriore, perché l’area è inclusa da due secoli nel suo territorio comunale, e quello della media Val di Fiemme (“relitto”) perché gran parte dei prati appartennero ai contadini di quel tratto. Oggi è la loro pronuncia, non la base lessicale, che distingue i due “registri”, talora in modo assai evidente: si è di fronte a relitti toponomastici foneticamente diversi, ma questi possono distinguersi anche perché tramandano significati diversi, parziali o totali, assunti nel corso dei secoli, a causa di modificazioni intervenute nella gestione economica del territorio, ovvero per la conservazione di nomi comuni o appellativi, ora obsoleti o del tutto perduti.

Nel fornire almeno qualche briciola di documentazione, fra le forme arcaiche rientra il toponimo *Vardabe* del Feudo di Predazzo che ha una successione documentaria tutta particolare dal sec. XIII: le prime citazioni appaiono come *Wardabe*, poi *Guardabay* con evidente stacco da qualsiasi aggancio onomastico comprensibile, e quindi *Guardaboi* fino alle più recenti *Vardabio* e *Vardabè*, mentre l’unica variante autentica e attestata è riconoscibile nella forma *Bardave* con una metatesi “v/b” assai interessante, anche se non isolata. L’origine del nome non deve

discostarsi dalla base germanica “warda”, da intendersi come luogo di guardia, senza che poi si possa propendere per una “guardia” del bestiame al pascolo piuttosto che per una “guardia” armata del fondovalle, vista la posizione eminente di questo colle. Per i nomi fossili valga il riferimento all’Avisio, corso d’acqua delle valli di Fassa, Fiemme e Cembra, per il quale una base gallica e confronti in Francia consentono di riconoscere un normalissimo significato di “acqua corrente”. Del tutto incomprensibile resta invece la parola “Fiemme”, altro “problematicum”, unico nel suo genere dal momento che i confronti dal Friuli all’Alto Adige non consentono alcuna ipotesi interpretativa. Per inciso, a fuorviare ogni ricerca va citata la sua etimologia popolare come “valle delle fiamme”, significato che per il volgo traspare nello stemma assegnato dal vescovo alla Magnifica Comunità di Fiemme nel 1587.

Per lo studioso delle parlate i toponimi sono molto importanti in quanto conservano una fonetica antica, riflesso di stadi dialettali precedenti a quelli documentati dalle raccolte linguistiche sincroniche. Essi consentono talora il controllo dell’evoluzione linguistica dall’epoca romana a quella romanza o neolatina del Medioevo e di qui fino al Seicento. In parte lo stesso discorso è applicabile alle varietà germaniche introdotte a sud delle Alpi dalle cosiddette “orde barbariche” che demolirono o sostituirono l’amministrazione imperiale e, in pieno Medioevo, dalle colonie tedesche inserite nel tessuto neolatino, in aree abbandonate o molto depresse, dai principi vescovi delle regioni altoitaliane. Simili indagini o “percorsi” linguistici sono praticabili anche altrove, come nel meridione presso le comunità cosiddette “greche” o “albanesi” o addirittura “lombarde”.

In questa sede basteranno pochi esempi di relitti lessicali, cioè di toponimi che mantengono la memoria di termini comuni ormai in disuso o di cui si comprende solo una parte del lemma. Prendendo sempre lo spunto dal Feudo più volte citato, il nome delle *Legnaréce* permette ancora una comprensione parziale legata alla base “legna”, ma non si capisce quale legname si sia mai potuto raccogliere in un luogo così impervio e brullo. Viceversa il toponimo *Sarlonga* è chiaro nella parte aggettivale (lungo), mentre la “sar(a)” nella migliore delle ipotesi viene riconosciuta come radice etrusca con il significato di “canale” e la morfologia montana lo potrebbe confermare. Altro termine comune ormai assente è quello del toponimo *Van* a indicare una valletta fluvio-glaciale a forma di “vaglio” aperto su un lato: perduto è ormai il riferimento allo strumento agricolo per mondare il grano e quindi tanto più il riscontro con una forma del tutto singolare del terreno.

Ci si trova comunque di fronte a presenze ancora abbondantissime e ogni monte d'Italia è aperto a queste indagini con notevoli soddisfazioni per il ricercatore. Perfino la Toscana appare ricca di questi relitti nella sua cartografia storica e nella documentazione archivistica.

In molte regioni è passato del tempo dall'abbandono generalizzato delle presenze e delle attività umane sulle "terre alte" e oggi la ricerca scientifica e l'acculturazione di quanti vanno in montagna hanno promosso in forma e qualità naturalmente variabili la ricerca dei segni dell'uomo, quasi tutti legati alle sue attività economiche passate e quindi all'edificazione che nel tempo e a seconda delle circostanze poté essere permanente, stagionale o soltanto temporanea. Tali relitti hanno ancora spesso un nome, con il quale contrassegnano un'area più o meno vasta; danno notizie di un mondo millenario del tutto tramontato, anche se in momenti diversi per le diverse realtà: dove l'emigrazione prese le mosse intorno al 1880 ormai si parla di un abbandono secolare; altrove sarà soltanto del secolo ventesimo; nelle Dolomiti e ovunque il turismo abbia sostituito immediatamente l'attività rurale si tratta solo di qualche decennio.

La cartografia ufficiale conserva parte di queste indicazioni, ma bisogna leggerla con cautela: del resto è constatazione comune che lo stesso monte può possedere due o più nomi secondo il punto di vista dell'osservatore e la posizione degli abitati all'intorno. In questi casi quale scelta ha operato il cartografo? Non necessariamente fu sbagliata, ma certo fu parziale.

Infine vanno citati i relitti di origine geomorfologica e naturalistica, con un destino peggiore: le loro basi linguistiche sono ormai in disuso nella confusione o regionalizzazione dialettale. Si tratta di termini per le forme del terreno, pronti a morire come tali e lasciarsi conservare solo nei toponimi; ma il destino dei dialetti li porterà a scomparire o deformarsi degradandosi. C'è davvero da chiedersi fino a quando resteranno comprensibili, ad esempio, termini ben noti ai dialettologi come "cógol" (antro), "pala" (versante ripido e uniforme), "boàl" (ripido canale naturale), "cadin" (catino glaciale), "forca" (passaggio angusto), "fontana" (sorgente) ecc. Ma lo stesso destino varrà anche o ancor prima per i nomi della culminazione solare (*Sas da le undes*, *Sas de mesdi*), nonché delle paure popolari, delle varie streghe (*Vècia*) e gnomi dei monti (*Zan de Montagna*).

4. Raccolta e catalogazione dei toponimi delle “terre alte”

Il riordino semantico ed etimologico dei nomi di luogo di un’area più o meno estesa (in cui fu maestro ineguagliato Carlo Battisti) è un lavoro specialistico che si rivela di grande interesse per lo studio dei segni linguistici lasciati dall’uomo, ma naturalmente deve essere preceduto dall’indagine più accurata e ordinata possibile, incominciando dalla conoscenza della situazione storica e attuale del rapporto “uomo - terre alte” in quel territorio ove l’utilizzo rurale tradizionale è scomparso o sostituito. Generalizzando si possono distinguere i seguenti casi:

a) “terre alte” da sempre frequentate nell’economia agro-silvo-pastorale o rurale, oggi riutilizzate con nuove funzioni turistiche; è una situazione abbastanza fortunata e per il nostro punto di vista i vantaggi delle trasformazioni superano i danni. Così è avvenuto, per esempio, nelle Alpi Orientali e nelle Dolomiti in particolare, ove la tenacia del possesso ha conservato quasi sempre il nome di luogo come “prova” di conoscenza e dimostrazione dei diritti di proprietà;

b) “terre alte” di recente abbandono con la possibilità di parziali,



Fig. 2. Feudo di Predazzo. L’abbandono della raccolta del foraggio già da quasi cinquant’anni sta facendo scomparire parecchi nomi di luogo nella memoria popolare, ma restano i vecchi quaderni di Regola a conservarli integralmente.

ma buone testimonianze di microtoponomastica scritta e orale, documentabili lungo tutta la prima metà del Novecento (per esempio, sul Monte Grappa: cf. VAROTTO, 1999);

c) “terre alte” in abbandono da decenni o da oltre un secolo, con una situazione sconcertante per la conservazione dei nomi locali, e non solo di quelli. È il caso dei pascoli appenninici toscani, ove addirittura sono introdotti appellativi sardi, dopo la perdita dalla memoria di quelli originari. E altro esempio, di esperienza diretta per chi scrive, è quello del territorio montano del Molise, in cui si avviano ora indagini di recupero fra non poche difficoltà per reperire fonti e informatori adeguati.

In ognuno di questi stadi o di altri intermedi, la ricerca sui nomi di luogo rimane comunque complessa e, per essere valida, va affrontata seguendo alcune regole precise, pur se di buon senso, troppo spesso non rispettate dagli appassionati sprovvisti di metodo e di conoscenze linguistiche. Prima di tutto va premessa la consultazione cartografica (carte ufficiali, escursionistiche, guide ecc.), con gli indispensabili controlli di esattezza da eseguirsi in loco: è necessario infatti accertare la precisa ubicazione dei nomi riportati e la loro corrispondenza alla voce popolare. La raccolta orale va eseguita con più informatori, pratici dei luoghi e alternabili in zone diverse, sicuri della parlata del luogo. Si potranno quindi utilmente intervistare l’anziano contadino per le zone un tempo coltivate, il carrettiere per le strade montane, il pastore per ogni luogo su cui venissero condotte mandrie o greggi e per i percorsi dei loro trasferimenti, il boscaiolo e il legnaiolo per le foreste, il cacciatore (magari quello di frodo!) per gli spazi frequentati dalla selvaggina. Non sembri infine eccessivo ammettere che alcuni nomi di luogo (specialmente quelli botanici e geomorfologici) riappaiono più facilmente alla memoria dell’ informatore a seconda delle stagioni le quali possono far riaffiorare in autunno quello che non era ricordato in primavera.

La trascrizione dialettale dei nomi di luogo è un falso problema per questo tipo di indagini poiché può essere anche semplificata, secondo le scelte grafiche delle raccolte dialettali o poetiche regionali, oppure con criteri personali, purché giustificati. Ricercare la perfezione nella resa linguistica può creare veri problemi: ai nostri indagatori non si richiedono né puntualizzazioni né esempi fonetici, ma testimonianze linguistiche di presenze e attività umane. Ugualmente, per non perdere il gusto di continuare a frequentare la montagna, non sarà necessario fare ricerche di toponimia storica, a meno che qualcuno non ne sia particolarmente attratto per i propri interessi culturali. Si lasceranno da parte infine gli approcci etimologici, cioè le spiegazioni dei nomi di

luogo, che è materia da studiosi specializzati, quindi delicata e talora ardua anche per loro. Si ricordi che, anche quando si conosca la base o l'etimo (per lo più di ascendenza latina per i nostri monti), mancano almeno i due terzi delle informazioni per spiegarne davvero l'origine: in quale accezione viene o venne usata localmente quella parola o appellativo divenuto nome proprio di luogo; quale effettivo utilizzo ha avuto quel termine in quella specifica parlata; per quali motivi una particolare accezione del nome comune (geomorfologica, botanica, antropica) poté applicarsi a un certo luogo come sua "etichetta". D'altra parte però andranno individuati gli "atti di battesimo" recenti, talora necessari per l'alpinismo o l'escursionismo estremo, ma che qualche volta ignorano gli autentici nomi locali.

5. La gravidanza geografica, storica e antropica delle raccolte toponomastiche

Dal bagaglio di informazioni raccolte intorno ai nomi di luogo si ricavano con buona immediatezza un quadro economico assai preciso del passato, uno spaccato di vita produttiva e sociale, una raccolta di abitudini etnografiche secolari. In tal modo il luogo prende vita, non è



Fig. 3. Rustici in Val di Fassa negli anni Cinquanta. Le attività ludiche domenicali ed estive ne hanno ingigantito il valore economico; ma i prati circostanti non sono più falciati, con la perdita di molti microtoponimi intorno ai nomi principali che rimangono nelle carte di proprietà.

più anonimo per il suo attento visitatore. L'escursionista incomincia a possederlo dal punto di vista culturale, quasi spirituale, come fu un tempo per la gente di lì. Solo così potrà capirne il valore pieno, la necessità che esso rimanga oltre il 2000 in nostro possesso perché la sua perdita o il suo abbandono intenzionale sarà comunque una privazione per noi e per chi ci seguirà. Attraverso i nomi di luogo sarà possibile ricavare un complesso di conoscenze particolarmente importante e pregnante, anche perché essi non si ripetono all'interno di un gruppo sociale e sul suo territorio, altrimenti non distinguerebbero e non potrebbero contrassegnarlo come marche individuali senza indurre in equivoci che investirebbero perfino i problemi dei diritti di proprietà.

Esemplificando più estesamente queste osservazioni, la microtoponomastica montana ancora comprensibile, che rimane di gran lunga la più frequente, ci dà una grande quantità di informazioni sulle terre coltivate dismesse e i loro limiti altitudinali, sui prati ricavati dal rado lariceto (*Laresé*), sui pascoli millenari poi invasi dalla vegetazione arborea; sulle specie d'alto fusto dominanti in una data zona e magari sostituite da altre più redditizie (come *Lavazzé*, dal nome dell'abete bianco, successivamente sostituito da quello rosso di miglior qualità) ovvero da lenti mutamenti climatici. Altrettante informazioni sono ricavabili sulle dimore abbandonate o scomparse e sul loro utilizzo finché rimasero in piedi: saranno malghe, "casère" e "casogn" (interessanti le variazioni semantiche di questo diffusissimo nome e toponimo, dal mare ai monti più alti, ma anche nello stesso Comune), fienili, baite di ogni dimensione, ma tipologicamente ben caratterizzate, rifugi precari di boscaioli o sottoroccia di pastori.

Più spesso di quanto non si creda ne derivano notizie su come era vista e vissuta la morfologia naturale della zona, sia nei tratti più impervi che nei versanti più dolci. Ancora, si conosceranno gli ambiti dei pascoli quotidiani, cioè vicini all'abitato, rispettivamente per mandrie e greggi; e una loro spia particolare sarà proprio la marcata ricchezza toponomastica di questi luoghi, mentre i prati-pascoli di monte conservano una media frequenza di toponimi. Nomi assai più radi hanno avuto le estensioni storiche a bosco, e tuttavia i nuovi impianti forestali potrebbero esporre una toponomastica più frequente derivata dal precedente uso agricolo o pastorale. Dai nomi di luogo inoltre è spesso ricavabile un bagaglio di notizie essenziali sul pastore, l'allevatore e il contadino di un tempo, sui loro ritmi lavorativi, con le pause per il riposo e i luoghi di pernottamento di uomini e animali. Da quei segni linguistici potremo ancora essere guidati verso le sorgenti e le pozze

d'acqua; i sentieri avranno una loro giustificazione di utilizzo distinti per la caccia, la pastorizia, l'alpeggio, la fienagione, il transito di merci speciali ecc. Ma soprattutto essi forniscono precisi riferimenti alle sedi stagionali o solo temporanee, oggi ridotte a pochi ruderi o addirittura scomparse del tutto, insieme con un gran numero di segni sparsi nell'ambiente circostante, di richiami culturali e religiosi sui nostri monti.

Bibliografia

- AA. VV., *Trentino. Nomi di luogo*, Provincia autonoma di Trento, 1988.
- BATTISTI C., *Dizionario toponomastico atesino*, volumi in successione dal 1936.
- BATTISTI C., *Atlante toponomastico della Venezia Tridentina*, volumi in successione dal 1951.
- PELLEGRINI G.B., *Toponomastica italiana, 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine*, Milano, Hoepli, 1990.
- PELLEGRINI G.B. - GASCA QUEIRAZZO G. - MARCATO C., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990.
- PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, *Dizionario Toponomastico Trentino*, volumi in successione dal 1990.
- VAROTTO M., *Il paesaggio dell'abbandono nel Massiccio del Grappa (settore nordorientale)*, Milano, Club Alpino Italiano – Gruppo «Terre Alte», 1999.

Seconda Parte

I CASI DI STUDIO

Coordinatore:
Annibale Salsa
Vicepresidente del Club Alpino Italiano
Università di Genova

USO E TRASFORMAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI TEMPORANEI IN QUOTA NELLA MONTAGNA FRIULANA

MAURO PASCOLINI

Dipartimento di Economia, Società e Territorio
Università di Udine

1. Alcune utili premesse

Come in tutto l'arco alpino, anche nell'estremo lembo orientale delle Alpi, si è andata formando nel corso dei secoli quella particolare attività, l'alpeggio, che mette insieme un uso razionale delle risorse e un originale modello di sfruttamento del territorio. Attività che ha conosciuto nel corso della storia della civiltà alpina dei periodi in cui era punto imprescindibile dell'economia e della organizzazione sociale delle comunità, improntando e segnando il territorio e l'ambiente non solo con gli insediamenti temporanei e le altre evidenze legate all'uso

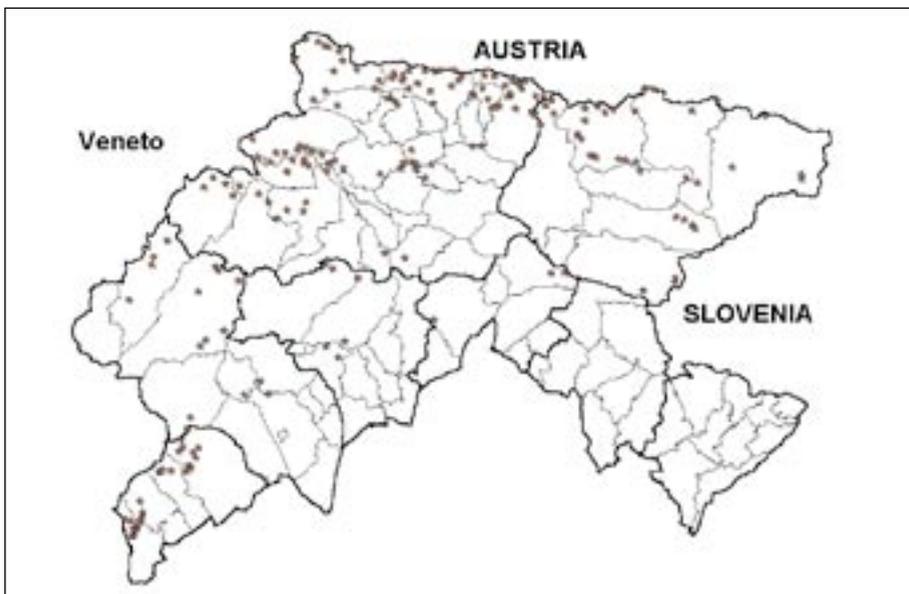


Fig. 1. La distribuzione delle malghe, attive e non attive, della montagna friulana. (Elaborazione Laboratorio GIS - Dip. EST - Università di Udine).

dei pascoli, ma segnando fortemente anche tutti gli altri aspetti della cultura materiale e non solo materiale dei montanari.

Attività quella della monticazione che ha formato un patrimonio complesso ed articolato di usi, consuetudini, regole, abilità, professioni, prodotti che ruotano attorno a quella particolarissima unità funzionale costituita da pascoli, edifici, uomini e animali e che nella parte più orientale delle Alpi viene individuata con la denominazione di *Mont, berghe, olbe, planina, alm, malga*.

Prima di illustrare i tratti evolutivi dell'alpeggio nell'area della montagna friulana e proporre, in chiave problematica, alcune linee di tendenza della situazione attuale e delle prospettive future, sono necessarie alcune premesse per meglio definire il contesto in cui l'alpeggio va inserito. Tale premesse riguardano alcuni aspetti di natura geografica e morfologica accanto ad altri più propriamente storici e culturali: aspetti che hanno condizionato in maniera forte l'evoluzione dei diversi modelli con cui l'alpeggio si è manifestato in queste aree.

Inizialmente va rimarcata la peculiarità del territorio montano friulano: un territorio che comprende delle fasce ben delimitate in chiave altimetrica successiva, che si innalzano direttamente dalla pianura, dapprima nella zona prealpina e poi in quella alpina vera e propria, comunque non raggiungendo mai i 3.000 metri di altitudine (la cima più alta della regione supera di poco i 2.780 m). Inoltre in questa regione s'incontrano due catene alpine morfologicamente diverse, quella Carnica, più dolce e arrotondata dall'antica azione dei ghiacciai, e quella delle Giulie, molto più aspra e selvaggia.¹

Un secondo aspetto riguarda la presenza di gruppi etnici e linguistici diversi: quello friulano, quello slavo e quello tedesco, distribuiti in forma omogenea all'interno di alcune regioni ben definite, ma anche distribuiti in isole puntiformi rispetto al gruppo prevalente.²

Infine la grande mobilità dei confini che spesso, proprio in montagna, ha ridefinito territori, spostato popolazioni e modificato rapporti e consuetudini. A volte tali confini si sono rivelati delle vere e proprie

¹ Queste due catene che caratterizzano la montagna friulana hanno un orientamento diverso, in quanto la prima si distende da est a ovest, parallelamente alla linea di confine con l'Austria, mentre la seconda è principalmente orientata con andamento nord-sud lungo il confine con la Slovenia. Anche gli elementi climatici, storico-insediativi e culturali sono molto differenziati, questi ultimi per la presenza di popolazioni con matrici etniche diversificate.

² A questo proposito va segnalata la presenza delle isole tedesche di Sauris e Timau, all'interno del gruppo friulano, quella tedesca della Val Canale, territorio appartenuto all'Impero Asburgico fino al 1918, e la particolarissima area della Val Resia, abitata da popolazioni di antica matrice slovena.

barriere, altre volte dei limiti molto più permeabili per uomini, traffici e culture.³

Non vanno però dimenticati alcuni grandi processi di trasformazione della montagna friulana, quali i rapporti con la pianura, le calamità naturali, i modelli economici di riferimento, che hanno determinato situazioni di marginalità e di degrado e una situazione demografica⁴, specie se riferita allo spopolamento, tra le più negative dell'intero arco alpino.

2. *L'alpeggio e gli altri segni*

L'attività di alpeggio è costituita da diversi elementi che concorrono, ognuno per la sua parte, a formare quell'articolato e complesso mondo che riunisce aspetti tipicamente produttivi ad altri di natura sociale, culturale ed ambientale. Le componenti principali sono quindi la



Fig. 2. *Un tipico complesso malghivo della montagna friulana agli inizi del secolo: Malga Malins.*

³ Basti ricordare la successione dei confini dapprima tra Patriarcato di Aquileia e il Sacro Romano Impero, poi di Venezia con gli Arciducali, poi tra l'Italia e l'Impero Asburgico ed infine sempre dell'Italia con la Jugoslavia e poi con la Slovenia. Anche l'attività di alpeggio ha risentito del variare dei confini, che ha ridefinito la distribuzione dei pascoli e delle casere, ma anche creato situazioni ancora presenti di monticazione transfrontaliera.

⁴ Per quanto riguarda lo spopolamento, va ricordato che alcuni comuni più elevati dell'area prealpina orientale hanno avuto nel secondo dopoguerra indici di abbandono della popolazione vicini e superiori all'80%. Per un approfondimento si veda BARAZZUTTI, 1993.

malga, il pascolo, i modelli organizzativi, gli uomini e gli animali.

La malga⁵ è costituita da una superficie a pascolo, talvolta con significative porzioni di bosco, e dai fabbricati per gli uomini e per gli animali e si configura come una proprietà silvo-pastorale. Il pascolo comprende in molti casi più zone pascolive⁶ che vengono distinte con diverse denominazioni legate alla loro ubicazione altitudinale (*di sotto, di sopra, di mezzo, alta, bassa*). È l'elemento portale del sistema malghivo. Un buon pascolo determina la fortuna di una malga; un cattivo pascolo, nei momenti di crisi, è il primo ad essere abbandonato.

Gli edifici di solito sono collocati nella parte centrale del pascolo, quella più pianeggiante, con una disposizione che risponde a precisi criteri che tengono conto della morfologia del luogo, della natura dei terreni, della presenza di acqua, della direzione del vento, della esposizione al sole. La costruzione principale è la casera, che assume forme tipologiche diverse e la cui grandezza varia notevolmente da caso a



Fig. 3. Un malghese al lavoro all'interno di una casera tradizionale: Malga Palazzo.

⁵ Per una descrizione completa delle malghe attuali della montagna friulana si rimanda alla completa guida di: DREOSI - PASCOLINI, 1995.

⁶ La dimensione media del pascolo vede la prevalenza delle classi di superficie che si collocano tra i 50 e 100 ha (23%) e i 25-50 ha (28%). Complessivamente il 90% dei pascoli è compreso tra i 10 e i 100 ha. Pochissime sono le malghe con superfici maggiori ai 100 ha.

caso. Costruite in muratura, con tetto in lamiera (un tempo in scandole di legno), presentano all'interno una grande stanza che funge da cucina e da latteria. Annesso a questa stanza c'è un ripostiglio, detto comunemente *celâr*, dove vengono riposte su apposite scaffalature le forme di formaggio e le ricotte. Al piano superiore c'è il dormitorio per i pastori e per il malghese.

Accanto alle moderne attrezzature per la lavorazione del latte, in molte casere sono ancora presenti le tipiche e antiche attrezzature rappresentate dalla classica caldaia in rame, sostenuta da un braccio mobile di legno, fissato al muro al di sopra del focolare. Sopra il focolare si trova normalmente un apposito graticcio per affumicare le ricotte. Il complesso degli edifici comprende infine altri piccoli rustici come i porcili, il deposito del legname, i vasconi per la raccolta del letame.

Pochissime malghe oggi utilizzate sono raggiungibili da soli sentieri⁷, mentre la stragrande maggioranza è collegata con strade a fondo naturale utilizzabili anche da camion e trattori. Le notevoli risorse investite negli ultimi decenni nella viabilità forestale hanno favorito il collegamento con il fondovalle, riducendo così non solo la distanza reale, ma anche quella sociale che un tempo isolava per tre mesi i pastori dai villaggi.

Le razze maggiormente allevate in malga sono quelle tipiche della montagna friulana quale la Bruna, la Pezzata Rossa e la Frisona, anche se oggi si evidenzia una lenta diminuzione delle vacche da latte e del bestiame asciutto, sia manze che vitelli, mentre in netto aumento sono i capi ovini e caprini.

L'alpeggio è regolato da norme consuetudinarie che si sono consolidate nel tempo e codificate nel *Patto di monticazione*, che definisce i rapporti tra il malghese e i proprietari del bestiame e nel *Capitolato di affitto* che stabilisce i rapporti tra il malghese e il proprietario⁸ della malga. Il *Patto di monticazione* prevede il compenso che spetta al malghese per la custodia degli animali ed il governo della malga, calcolato in base al tipo di bestiame alpeggiato. Il *Capitolato di affitto* prevede invece gli obblighi connessi al contratto di affitto, di solito pluriennale, i quali riguardano principalmente la manutenzione dei fabbricati, le date

⁷ Le malghe più lontane, senza viabilità praticabile da mezzi meccanici, con scarse dotazioni tecnologiche, sono state le prime ad essere abbandonate.

⁸ La proprietà è in gran parte pubblica, in quanto solo il 23% è di natura privata. Diversi sono gli Enti pubblici proprietari: Comuni (58%), Regione (7%), che ha svolto un'importante opera nell'acquisizione di patrimoni sia pubblici che privati, Consorzi di diversa natura.

dell'alpeggio, il carico massimo di bestiame consentito, le modalità di concimazione, le opere di miglìoria del pascolo.

Diverse sono le figure professionali che animano la vita della malga: figura centrale è il malghese che stipula il contratto di affitto con il proprietario dei pascoli, raccoglie le prenotazioni dagli allevatori, assume e sceglie il personale che lo affiancherà durante l'alpeggio: il casaro ed i pastori. Da lui dipende la vita della malga, la gestione razionale dei pascoli e delle risorse foraggiere, la custodia degli animali e l'organizzazione economica dell'azienda. Altre figure importanti sono quelle del casaro e dei pastori. Ai pastori compete, oltre alla cura degli animali, anche la pulizia delle logge e delle stalle, la mungitura, la conduzione al pascolo, ma anche i lavori connessi alla manutenzione dello stesso, alla pulizia della casera, all'approvvigionamento di legname e talvolta dell'acqua. Il casaro si dedica alla lavorazione del latte che viene lavorato ancora in modo tradizionale nella maggior parte delle malghe della montagna friulana. La produzione dei latticini non è legata solamente a quella del formaggio, ma quasi sempre si produce anche burro e ricotta, che viene nella quasi totalità dei casi messa ad affumicare.

L'attività di alpeggio coinvolge quindi tutte queste figure professionali con ritmi e tempi uguali fin dai tempi più remoti, e prevede uno sfruttamento in successione altimetrica verticale delle risorse foraggiere. Infatti si utilizzano dapprima, nella fase detta di prealpeggio, i prati subito oltre i limiti delle abitazioni permanenti (i più vicini alla zona di fondovalle) per poi salire, durante l'estate, sui pascoli alpini in quota, prima nei comparti bassi e poi in quelli alti della malga, ed infine ridiscendere in autunno nuovamente nei prati di fondovalle.⁹ Gli stavoli, collocati nella prima fascia latitudinale oltre il villaggio, di proprietà privata, hanno la funzione di casa-stalla-fienile e il loro utilizzo è individuale per ogni nucleo familiare.¹⁰

Il periodo di monticazione dura in media tre mesi ed ha inizio in giugno per concludersi a settembre, la vigilia della festa della Madonna, in quanto, come per tutte le antiche attività tradizionali delle comunità alpine, anche per la monticazione ci sono regole consolidate e calendari precisi.¹¹

⁹ Nella montagna friulana dal punto di vista altitudinale prevalgono le malghe localizzate tra i 1.500 e 1.700 metri s.l.m., seguite da quelle tra i 1.300 e 1.500 m, una ventina si collocano al di sopra dei 1.700 m e un medesimo numero tra i 600 e i 1.100 m.

¹⁰ Oggi il loro utilizzo per l'attività di alpeggio è quasi totalmente scomparso e gli edifici sono stati trasformati in seconde case per uso turistico.

¹¹ Cf. PERUSINI, 1961. Un tempo, le fasi di salita e di discesa agli alpeggi erano degli importanti momenti

Un'ultima considerazione va fatta sui modelli di alpeggio, presenti nella montagna friulana, i quali, per le caratteristiche ricordate in premessa ed in particolare per le peculiari caratteristiche della popolazione presente che si rifà a diverse etnie (friulana, slovena e tedesca), si sono venuti diversificando a seconda delle aree geografiche di appartenenza. Tali modelli si riferiscono sia al modo di conduzione e gestione della malga (gestione individuale e collettiva), che al tipo di animali monticati o alle caratteristiche tipologiche delle casere¹². Nel modello di alpeggio friulano, il più comune nei territori delle Alpi e Prealpi Carniche, le malghe sono affidate al malghese che cura il proprio bestiame o quello affidatogli da altri allevatori delle vallate circostanti. In questo caso è unica la persona responsabile dell'alpeggio che avviene in malghe prese in affitto da enti pubblici, o da privati.

Nelle Valli del Natisone, nelle Valli del Torre e in Val Resia, il modello di alpeggio si rifaceva al tipo slavo delle *planine*, condotto dai singoli proprietari del bestiame che collettivamente lavoravano solo il latte. Le dimore temporanee, dette casoni, costituivano, quando erano raggruppate, dei veri e propri villaggi estivi che potevano superare anche le cento unità insediative.¹³

Anche nella Val Canale il modello era quello dei villaggi estivi, che qui erano condotti individualmente da ogni famiglia allevatrice che durante l'estate si stabiliva in veri nuclei con edifici strutturati. Inoltre nella Val Canale erano presenti importanti usi civici sui pascoli, che ancor oggi vengono praticati, sia dalle comunità locali che dai consorzi vicinali austriaci e sloveni.¹⁴

collettivi di festa non solo per gli allevatori, ma per l'intera comunità. Gli armenti ed i paesi si abbellivano con fiori e tutti accompagnavano la salita alla malga o festeggiavano il ritorno, dopo mesi di lontananza.

¹² Queste, ad esempio, all'inizio del secolo, nel momento di massima espansione dell'attività malghiva, erano suddivise, secondo G.B. De Gasperi, in sette tipi diversi: quello Carnico, quello Clautano, quello del Cansiglio, il tipo del Cavallo, quello della Val Raccolana, il tipo della Val Canale e da ultimo il tipo della regione slava (DE GASPERI, 1914, pp. 295-461).

¹³ Per l'alpeggio nelle Valli del Natisone si veda in particolare MUSONI, 1912-13, pp. 103-125, pubblicazione nella quale viene analiticamente descritto l'insieme delle attività legate alla transumanza in questa particolare area prealpina, che presentava un caso unico di insediamenti temporanei estivi a soli 221 metri di quota.

¹⁴ Tale presenza deriva dal fatto che nella Val Canale insiste la Foresta di Tarvisio, che occupa metà dell'intera valle con una estensione di circa 23.000 ettari. I primi documenti che attestano la presenza di questa foresta risalgono al 1006 quando l'imperatore di Germania, Enrico II, la cedette in feudo al vescovo di Bamberg. L'intera foresta, pur passando sotto diversi domini, non venne mai smembrata e ancora oggi fa parte dei beni incamerati dallo Stato Italiano nel Fondo per il culto. Fatto interessante è il permanere degli usi civici ed in particolare modo di quello di legnatico e di pascolo regolato da un complesso sistema di "vicinie" e "realità". Per un approfondimento si rimanda a: VOLPINI, 1958.

3. *Uno sguardo evolutivo*

Tralasciando le fonti più antiche e le prime attestazioni documentate, che risalgono alle prime donazioni fatte ai monasteri¹⁵, l'evoluzione storica vede con il Patriarcato di Aquileia (XI-XV secolo) una attestazione più precisa dei pascoli alpini, in quanto questi entravano a far parte di donazioni o di privilegi che i Patriarchi concedevano ai loro vassalli. Successivamente il dominio della Repubblica di Venezia (1420-1797) pose particolare attenzione allo sfruttamento dei pascoli e dei boschi, riservando a questi ultimi particolare interesse, vietando, ad esempio, all'interno del bosco, il pascolo degli ovini e dei caprini, ritenuti particolarmente dannosi per le specie forestali. Con il governo francese vennero introdotte interessanti novità in quanto si stabilì che nei pascoli demaniali era ammessa l'attività dell'alpeggio qualora questa non recasse danno, mentre fu nuovamente proibito il pascolo ad ovini e caprini. L'inserimento della montagna friulana nel Regno Lombardo Veneto (1814-1866) vide un maggior controllo dei pascoli e dei boschi, regolamentando il pascolo brado non solo di ovini e caprini, ma anche dei bovini, che fu bandito da tutte le aree non di pertinenza delle malghe. Con l'avvento dello Stato Italiano si ebbe una ulteriore restrizione dei pascoli e si favorì il bosco per il quale vennero stabilite regole molto accurate, mentre pascoli e malghe vennero trascurati.

Ma fu proprio tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento che iniziarono a farsi puntuali le indagini conoscitive sulle malghe e sui pascoli in quota dell'area alpina e prealpina della regione qui analizzata. Giovanni Marinelli nel 1880 pubblicò un primo elenco nel quale segnalò 86 casere e 25 tavoli distribuiti tra gli 800 e i 1.900 metri di altitudine (MARINELLI, 1880). Successivamente un lavoro sistematico venne svolto, per conto dell'Associazione Agraria Friulana, da Enrico Marchettano che percorse i pascoli alpini della Carnia e del Canal del Ferro. Nel 1911 vennero pubblicati i risultati dei sopralluoghi effettuati negli anni precedenti e risultarono attive 178 malghe in Carnia e 50 nel Canal del Ferro (MARCHETTANO, 1911 e 1980). Nel 1914 il geografo Giovanni Battista De Gasperi fece un analitico studio¹⁶ su tutte le casere

¹⁵ Bisogna comunque ricordare che il primo documento riguardante l'alpeggio risale al 762 e riguarda tre fratelli longobardi Erfo, Anto e Marco, monaci della grande abbazia di Nonantola, nei pressi di Modena, che decisero di donare i beni da loro posseduti in Friuli. Tra i beni posseduti è citato un *monte* che poteva essere utilizzato per pascolare gli armenti. Va precisato che il termine *monte*, o meglio *mont*, viene usato ancora oggi per indicare la malga e l'attività dell'alpeggio.

¹⁶ Cf. DE GASPERI, 1914. È questo uno studio che ci permette di avere la fotografia completa della situazione

del Friuli individuando e censendo ben: 258 casere raggruppate in 164 malghe in Carnia; 174 casere, appartenenti a 137 malghe, nelle Prealpi Carniche; 61 casere o gruppi di casere nelle Alpi e Prealpi Giulie.

Bisogna poi aspettare gli anni '50 per avere nuovamente dei dati precisi, in concomitanza della tenuta del "Registro delle malghe" da

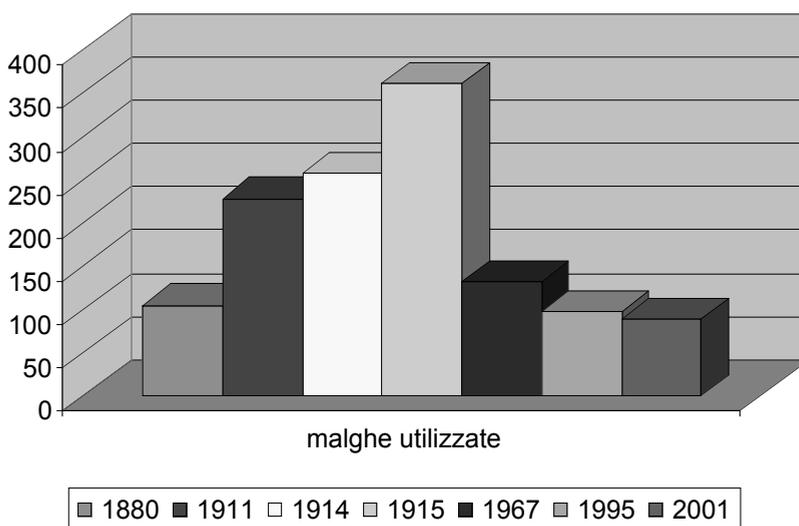


Fig. 4. Evoluzione delle malghe utilizzate nella montagna friulana. (Fonte: Elaborazione su dati di diversa provenienza).

parte degli Ispettorati Ripartimentali delle Foreste, anche se i dati non sono rilevati per l'intera regione. Pure parziale, ma opera di riferimento essenziale per la Carnia, è l'indagine condotta da G. Faleschini che ha rilevato la situazione nell'estate del 1967, individuando nella sola Carnia ben 132 malghe attive, di poco inferiori a quelle censite nel 1950 (FALESCHINI, 1970). Tale numero scende vertiginosamente negli anni successivi per raggiungere, sempre in Carnia, il numero di 71 malghe attive nel 1975, di 61 nel 1982 e di 52 nell'estate del 1995, alle quali vanno aggiunte le 24 malghe attive delle Prealpi Carniche, le 2 delle Prealpi Giulie ed infine le 20 del Canal del Ferro e della Val Canale. Numero rimasto stabile anche nell'ultima parte del secolo.

degli alpeggi nella regione qui considerata. La minuziosa localizzazione di ogni singolo comparto, le analisi distributive e tipologiche, i riferimenti ai modelli e alle realtà dell'arco alpino rendono questo lavoro particolarmente utile e di riferimento per una analisi evolutiva della realtà malghiva non solo della parte orientale delle Alpi.

Ma oltre al mero dato statistico di tipo censuario, negli ultimi anni l'interesse verso le problematiche dell'alpeggio è testimoniato da due importanti campagne di ricerca, una condotta agli inizi degli anni Ottanta nell'ambito dell'Istituto di Sociologia di Gorizia, dedicata allo studio delle professioni di malghese e boscaiolo (PASCOLINI – TESSARIN, 1985), e la seconda a metà degli anni Novanta, voluta dalla Regione ed affidata all'Università di Udine, mirata alla valutazione della situazione attuale degli alpeggi in funzione dell'elaborazione di progetti ed iniziative di sostegno (PASCOLINI, 1997).

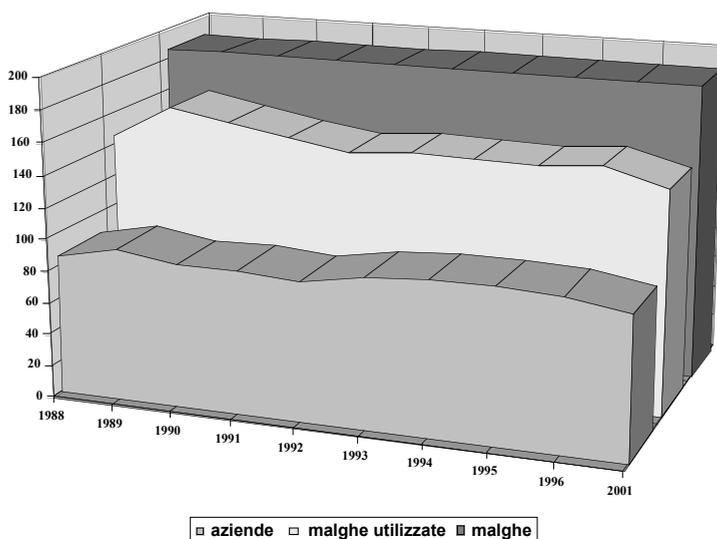


Fig. 5. Malghe e aziende attive in alpeggio nella montagna friulana. (Fonte: Elaborazione su dati di diversa provenienza).

4. La situazione attuale

La vita pastorale nella montagna friulana sta seguendo, pur in situazioni differenziate, la parabola discendente di tutta la montagna, anche se il processo di abbandono può in qualche maniera dirsi stabilizzato almeno negli ultimi anni. Più forte è l'abbandono nella zona prealpina, mentre resiste ancora la Carnia ed in parte il Canal del Ferro. Lo spopolamento, la senilizzazione della popolazione, il crollo del patrimonio zootecnico, la mancanza di forza attrattiva dell'agricoltura verso le nuove generazioni sono tutti fattori che hanno contribuito a determinare l'attuale stato di crisi, ma a questi vanno aggiunti la pecu-

liarità del lavoro in malga.

Questi fattori, se da un lato hanno portato all'abbandono di molti pascoli, al degrado delle casere e dei pascoli, all'accorpamento di più malghe tra loro, all'inarrestabile contrazione dei pascoli a favore del bosco, dall'altro hanno portato alla ricerca di nuove prospettive e di nuovi interventi per un nuovo rilancio dell'attività, favorendo soluzioni innovative che possano facilitare la permanenza degli uomini in alpe, rendendo maggiormente redditizia l'attività attraverso sia la commercializzazione dei prodotti che l'attività agrituristica.

La situazione attuale è quindi contrassegnata da alcuni fattori contraddittori in quanto, a fronte di un sempre maggiore interesse per il prodotto tipico e di qualità e, quindi, di un potenziale sviluppo del mercato, permangono molto forti gli elementi strutturali di debolezza. Se da un lato si è cercato di migliorare le condizioni di vita nelle casere e la viabilità di accesso, dall'altra si accentuano i vincoli normativi e regolamentari riguardanti soprattutto la lavorazione e trasformazione del latte e la commercializzazione dei prodotti ottenuti.

L'alto valore aggiunto dei prodotti di malga rispetto a quelli del fondovalle e della pianura deve essere lo stimolo per salvaguardare una attività che rappresenta una parte importante della civiltà alpina. In questo contesto è necessario garantire il cambio generazionale ed anche nuove prospettive professionali che possano prefigurare un nuo-



Fig. 6. *Trasformazione di annessi rustici di una malga in agriturismo.*

vo rilancio dell'attività, favorendo soluzioni innovative che possano facilitare la permanenza degli uomini in alpe. In questa direzione vanno le esperienze tese alla più stretta connessione tra attività di alpeggio e turismo.



Fig. 7. Una casera trasformata in rifugio alpino.

Oggi, infatti, la situazione che si presenta dal punto di vista delle figure professionali non lascia ben sperare per il futuro. Gran parte dei malghesi e dei casari ha un'età avanzata ed è sempre più difficile trovare pastori disposti a trascorrere alcuni mesi occupati nel faticoso lavoro dell'alpe.

In questo contesto va ricordato che la montagna friulana presenta un patrimonio di edifici in quota, tradizionalmente destinati all'alpeggio, rinnovato grazie agli interventi post-terremoto e grazie alle ingenti risorse destinate dai programmi europei, in particolare l'Obiettivo 5B e Interreg. Il patrimonio così messo a disposizione non sempre viene utilizzato a fini produttivi, ma talvolta viene riconvertito ad altri usi quali quello agriturismo, quello dedicato al turismo culturale, all'alpinismo (rifugi, bivacchi, punti sosta), o semplicemente lasciato a se stesso in condizioni di un progressivo degrado.

Ma i programmi europei hanno permesso, ad esempio, di sviluppare anche delle proposte turistiche mirate e legate a forme particolari di turismo tematico. Va qui ricordata la *Via delle malghe* che ripropone in chiave escursionistica e turistica vecchi percorsi che collegavano gli

alpeggi di qua e di là del confine con l’Austria e, più in generale, una esplorazione in quel mondo particolare dell’alpeggio che caratterizza le vallate della montagna sia friulana che carinziana. Tale proposta prevede la tematizzazione di una serie di percorsi intervallivi ed transconfinari per raggiungere in successione le maghe e le *alm* che costellano i pendii ed i ripiani pascolivi dei versanti più o meno ripidi della montagna. È l’occasione per avvicinarsi ad un modello di vita e di lavoro che ha improntato la civiltà alpina, nonché per riscoprire gli antichi sapori genuini dei latticini, dei formaggi, della ricotta, ottenuti con antichi sistemi di lavorazione. Questa iniziativa amplia e consolida una proposta precedente, nata spontaneamente dalla volontà delle Cooperative di malghesi della Carnia e della Val Canale e di quella corrispettiva della Valle del Gail, che hanno dato vita a *Malghe senza confini*, itinerari ed ospitalità tra il Gail e l’alta valle dell’Incarojo e di Lanza in Carnia.

Le prospettive del settore sono quelle quindi di una valorizzazione complessiva dell’attività di alpeggio intesa nella sua complessità, che comprende fattori produttivi, umani, culturali e di salvaguardia del territorio montano. Politiche di qualità, valorizzazione del ruolo professionale, integrazione con il turismo sono alcuni dei percorsi perché l’uomo possa ancora una volta salire lungo i sentieri che portano in quota e trovare il segnale inconfondibile del fumo che esce dalla casera e che testimonia la vitalità di una delle più originali attività di gestione e sfruttamento delle risorse della montagna.

Bibliografia

- BARAZZUTTI C., *Irresistibilmente attratti dalla pianura*, Udine, Ires, 1993.
- BARBINA G., “Crisi di un modello di organizzazione del territorio: il caso della regione alpina friulana”, *Identità*, n. 3, 1983, pp. 78-81.
- BAUDOUIN DE COURTENAY J. I.N., *Resia e i Resiani*, Pietroburgo, 1876, edizione italiana MADOTTO A. - PALETTI L. (a cura), Padova, Cleup, 2000.
- BERTOSSI S., “La malga ambiente temporaneo di vita e di lavoro”, in *Darte e la Ciargne*, Udine, Società Filologica Friulana, 1981, pp. 364-370.
- BEVILACQUA E., *La Carnia*, Firenze, Olschki, 1960.
- BIANCO F., *Comunità di Carnia*, Udine, Casamassima, 1985.
- BONETTI E., *Alcune considerazioni antropogeografiche sulla Val Degano (Carnia)*, Udine, Del Bianco, 1951.
- BONETTI E., *Gli sviluppi dell'insediamento nel bacino del Fella con particolare riguardo all'area linguistica mista*, Trieste, 1960.
- CENTRO STUDIO PAESAGGIO AGRARIO, *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone, GEAP, 1980.
- COZZI D. - ISABELLA D. - NAVARRA E. (a cura), *Sauris/Zahre. Una comunità delle Alpi Carniche*, Udine, Forum, vol. I, 1998, vol. II, 1999.
- DE GASPERI G.B., “Le casere del Friuli”, in DAINELLI G., *Memorie Geografiche*, Firenze, 1914, pp. 295-461.
- DREOSSI G.F. - PASCOLINI M., *Malghe e casere della montagna friulana*, Udine, Coel, 1995.
- FABBRO S., *Per la storia dell'agricoltura di montagna e dell'alpeggio nell'alta Valle del Tagliamento*, tesi di laurea inedita, Udine, Facoltà di Lettere, 1997-98.
- FALESCHINI G., *L'alpeggio in Carnia*, Udine, Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia, 1970.
- LUPIERI G.B., “Cenni geografico-fisiã, statistico agrari, pastorali, boschivi, industriali, commerciali ed economici, relativi alla Carnia e necessarie provvidenze”, in *Annuario dell'Associazione Agraria Friulana*, 1958, pp. 185-239.
- MARCHETTANO E., “I pascoli alpini della Carnia e del Canal del Ferro”, *Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana*, 1911, (reprint in GUALANDRA G.C. - DE POLLO V. - MARCHETTANO E., *Lassù sui monti. I pascoli alpini della Carnia e del Canal del Ferro*, Udine, Graphik, 1980).
- MARINELLI G., *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Tolmezzo, Ed. Aquileia, 1924-25.

- MARINELLI G., “Le casere in Friuli secondo la loro altezza sul livello del mare”, *Bollettino dell’Associazione Agraria Friulana*, nn. 20-21, 1880, pp. 154-156, 161-164.
- MUSONI F., “Influenza del carsismo sulla vita pastorale del baño medio del Natisone”, *Mondo sotterraneo*, 1912-13, pp. 103-125.
- MUSONI F., *Studi antropogeografici sulle Prealpi Giulie*, Firenze, Ricci, 1910.
- PASCOLINI M., “La mont discjamada: l’abbandono delle malghe”, *In Guart*, Udine, S.F.F., 1994, pp. 109-126.
- PASCOLINI M., “L’alpeggio nelle Valli del Natisone: la perdita di un originale modello di sfruttamento delle risorse”, in ORIOLES V. (a cura), *Studi in memoria di Giorgio Valussi*, Alessandria, Ed. dell’Orso, 1992, pp. 45-62.
- PASCOLINI M., “Alpi senza confini: progetti per una cooperazione nuova. Friûl, Kärnten, Kranjska... oltre il nome...”, in MICHELUTTI M. (a cura), *Nach/viers Clanjurt, di/von Klagenfurt*, Udine, SFF, 2000, pp. 189-204.
- PASCOLINI M. (a cura), *L’alpeggio nella regione Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Università degli Studi - Dip. EST, Regione Autonoma Friuli – Venezia Giulia, Servizio Autonomo per lo sviluppo della montagna, 1997 (rapporto di ricerca).
- PASCOLINI M. - TESSARIN N., *Lavoro in montagna. Boscaioli e malghesi della regione alpina friulana*, Milano, Angeli, 1985.
- PERUSINI G., *Vita di popolo in Friuli, patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze, Olschki, 1961.
- VALUSSI G., *Evoluzione delle attività economiche nella Val Degano con particolare riguardo alla vita pastorale*, Udine, CCI.AA, 1954.
- VOLPINI C., *I diritti di servitù sulle foreste demaniali del tarvisiano*, Udine, 1958.
- ZILLI S., “Il declino dell’allevamento in quota nella montagna friulana: il caso di Sauris”, *Metodi e ricerche*, n.2, 1993.

LE RICERCHE DEL DIPARTIMENTO DI GEOGRAFIA NEL SETTORE PREALPINO ORIENTALE

UGO MATTANA

Dipartimento di Geografia

Il Gruppo di lavoro «Terre Alte» del Dipartimento di Geografia ha rivolto la sua attenzione al fenomeno dell'abbandono montano proponendo e realizzando progetti autonomi di ricerca in aree diversificate dell'ambiente prealpino veneto¹.

Data l'impossibilità di riferire su tutte queste indagini, darò qualche ragguaglio solo sulla ricerca attualmente in corso nelle Prealpi trevigiane. Essa costituisce un esempio del classico e collaudato Progetto «Terre Alte», perché mira a censire e catalogare tutti i segni dell'uomo, vale a dire tutte le testimonianze delle attività tradizionali in quota, ora in parziale o totale abbandono. Si tratta cioè di una ricerca esaustiva nel senso che dovrebbe fornire una documentazione definitiva della cultura materiale pregressa.

La ricerca, patrocinata e finanziata dall'INRM², vede coinvolti anche alcuni soci della Sezione CAI di Vittorio Veneto, altri collaboratori locali, e studenti delle scuole medie superiori della stessa città.

È il caso di sottolineare, per inciso, che si è preferito optare per una indagine globale su area ristretta (come è stata ad esempio quella sfociata nella pubblicazione *Il paesaggio dell'abbandono nel Massiccio del Grappa* di Mauro Varotto), piuttosto che per indagini tematiche, su aspetti specifici (per fare un esempio: le tipologie edilizie e le pratiche costruttive delle *casere*), dal momento che, nell'avvio di una impegnativa organizzazione di ricerca sul campo, è emersa chiara la maggiore utilità di raccogliere

¹ Il Gruppo di lavoro è coordinato da tre ricercatori: U. Mattana, E. Vardanega, M. Varotto; le aree di ricerca sono rispettivamente le Prealpi trevigiane nel versante meridionale del Col Visentin, la zona di Sovramonte nel Feltrino, il Canale del Brenta con particolare riferimento ai versanti terrazzati di Valstagna. Non vanno inoltre dimenticate le indagini condotte per la compilazione di numerose tesi di laurea sia in ambiente alpino che prealpino.

² Tale progetto dal titolo *Insediamiento storico di montagna e difesa dal dissesto idrogeologico in quota* è stato approvato nell'ambito dei Finanziamenti INRM 2000; è coordinato a livello nazionale dal Gruppo Terre Alte Centrale del CAI (responsabile dott. Giuliano Cervi) e affidato al Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova e alla Fondazione Angelini di Belluno.

informazioni su tutte le tipologie semiologiche, evitando la ripetizione di successive costose uscite sul terreno; dal corredo che ne risulta potranno, in una seconda fase, scaturire approfondite e mirate indagini di settore.

Per localizzare l'area della presente indagine e per meglio precisarne le caratteristiche fisiche si faccia riferimento alla lunga dorsale dell'Endimione culminante nel Col Visentin (m 1.763) che si sviluppa tra la valle del Piave a ovest e il solco lapisino (Vallone di Fadalto, in parte percorso dal F. Meschio) a est: essa riflette la disposizione anticlinale asimmetrica delle formazioni calcaree mesozoiche, con un versante piuttosto dolce sul lato settentrionale rivolto verso la Val Belluna, e un versante ripido e scosceso sul lato meridionale prospiciente gli allineamenti collinari di Vittorio Veneto e del Soligo. Di essa è stata presa in considerazione la parte orientale (lapisina) del versante meridionale e il suo raccordo con la valle del Soligo, per una estensione di circa 30 Km² nei territori dei comuni di Revine e Vittorio Veneto. Il confine tra le province di Belluno e di Treviso ricalca grossomodo la linea spartiacque che corre sulla sommità della dorsale.

Le formazioni rocciose mesozoiche affioranti lungo il profilo del versante appartengono a frazioni del periodo Giurassico e Cretacico: si tratta di calcari e dolomie piuttosto resistenti e di calcari marnosi fittamente stratificati, tutti materiali abbondantemente usati nell'edilizia e in altre attività agropastorali in quota. Tali formazioni sono inoltre interessate da disturbi tettonici a prevalente direzione NW-SE che contribuiscono a incrementare la quantità del detrito diffuso e di falda presente sui pendii.

Considerato a piccola scala il versante indagato appare sviluppato con buona continuità; a grande scala si mostra invece caratterizzato da un susseguirsi trasversale di dorsali secondarie a spina-pesce e adiacenti incisioni, quest'ultime impostate spesso sui disturbi tettonici sopra menzionati.

Tutta l'area è stata intensamente sfruttata in passato secondo la consueta interazione fondovalle-aree sommitali e gli spostamenti in verticale di uomini e animali (dai 200 m del fondovalle agli oltre 1000 dei pascoli in quota).

I segni della presenza umana risultano pertanto numerosi e molto diffusi; e tali di conseguenza da richiedere un impegno oneroso per il loro rilevamento, anche a causa dei forti dislivelli e delle condizioni morfologiche sopra descritte. L'ostacolo principale è dato, tuttavia, dalla vegetazione, che disturba il ritrovamento dei segni e condiziona il calendario dei rilievi. La vegetazione condiziona inoltre l'efficacia della recente cartografia a grande scala, strumento basilare per qualsiasi tipo di rilevamento:

la Carta Tecnica Regionale³, prodotta con tecniche aerofotogrammetriche, dà infatti informazioni molto scarse sugli oggetti nascosti dalla copertura vegetale, e tale deficienza si riflette in particolare sui segni dell'attività antropica. Diventa pertanto d'obbligo il ricorso alla cartografia IGM, specialmente nelle sue vecchie edizioni, che, nonostante la scala più piccola, si dimostrano un ottimo ausilio specialmente nella fase preparatoria del rilevamento di campagna.

Tra i numerosi segni dell'uomo la dimora, che è il tema di questa giornata, diventa di prepotenza oggetto di attenzione particolare; ma va precisato immediatamente che essa, pur rappresentando il segno più appariscente dell'attività tradizionale, non è tuttavia il segno principe attorno al quale ruotano altri segni per così dire minori (spianamenti, diboscamenti, viabilità, uso dell'acqua ecc.); al contrario sono proprio questi altri segni che testimoniano l'avvenuta graduale conquista economica dell'ambiente montano da parte dell'uomo, alla quale è seguita l'ovvia necessità della dimora. Per essere più chiari: solo la possibilità di una attività economica può sostenere un insediamento, permanente o temporaneo che sia. Da qui la necessità di una grande attenzione anche per l'ambiente circostante con



Fig. 1. Revine - Cippo confinario ("termen") al Pian delle Donne.

³ Vengono usati per il rilevamento gli *elementi* a scala 1:5000.

il quale la dimora dialoga, per poter ripercorrere tutte le relazioni di un vissuto che va scomparendo (MATTANA, 1999, p. 8).

Aldilà della dimora, la tipologia semiologica è, come dicevo, molto vasta: essa annovera teleferiche, pozze di abbeveraggio, cave, carbonaie, vecchi sentieri, sorgenti attrezzate, segni devozionali ecc.; e anche segni immateriali come i toponimi.

Vorrei dedicare qualche minuto a uno solo di questi segni.

L'ambiente, come accennavo, è molto ricco di materiale lapideo sciolto. Ecco quindi che nelle aree un tempo a prato il segno più frequente è quello legato all'opera di spietramento per rendere agibili i pascoli e poter falciare l'erba. I cumuli di pietre, ordinati (fig. 1) o caotici, sono tanto numerosi da non essere cartografabili neppure sulla carta a scala 1: 5000;

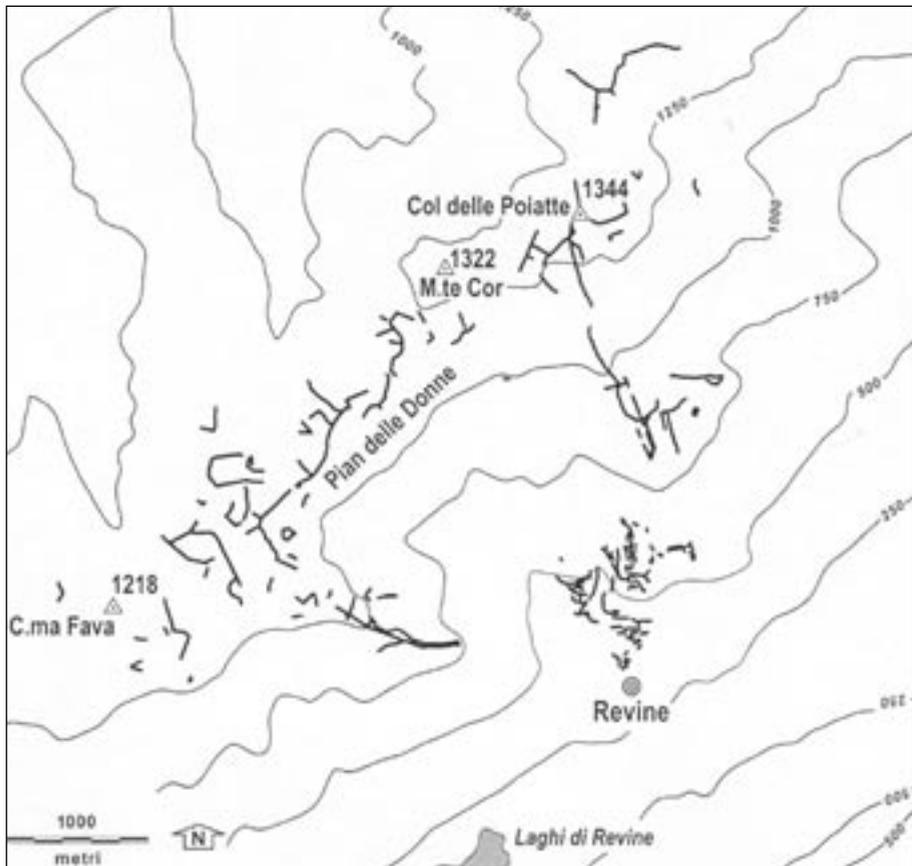


Fig. 2. Revine – Impluvio del T. Pavai: la rete dei muretti a secco di confinazione (rilevamento provvisorio).

ma la stessa operazione ha prodotto i muretti a secco di confinazione, i cippi confinari, la delimitazione di sentieri, e possiamo aggiungere anche le opere di sostegno e di terrazzamento.

Ho voluto riportare in uno schizzo provvisorio (fig. 2) lo sviluppo lineare di queste opere in una porzione limitata dell'area indagata, dato che il lavoro di rilevamento è tutt'altro che completato: si tratta del bacino imbrifero del T. Pavei, posto a monte dell'abitato di Revine con un'area di circa 5 Km². La somma di tutti i segmenti ha dato il valore complessivo di 23 Km, che testimonia un'opera imponente, frutto di minuziosi interventi quotidiani, protrattisi per secoli.

Essa rappresenta insieme una specie di forma estrema di addomesticamento dell'ambiente, alla quale non è forse estranea l'alta percentuale di



Fig. 3. Vittorio Veneto - Monte Pezza: ruderi con resti di copertura in canna palustre ("canele").

manodopera emigrante che, ancora nel secondo dopoguerra, il comune di Revine ha fornito alle attività minerarie soprattutto in Francia e in Belgio.

Insieme è espressione di condizioni di vita durissime; il poeta Zanzotto riferendosi proprio a questi versanti dice: “Più che di vita si trattava di sopravvivenza, dilaniante conato, frustrazione continua, [...]”. (CECCHINEL, 1999, p. 170). Del resto i vecchi montanari raccontano della loro abitudine a camminare con gli occhi a terra, pronti a eliminare meccanicamente ogni sasso si trovasse scoperto.

Lo spietramento è solo un esempio fra tanti dell’opera dell’uomo: molti altri segni, sempre più labili e ormai dimenticati anche dalla popolazione locale, emergono perlustrando questi versanti metro per metro, cosicché ne riaffiora la successione stratificata, che riscrive la presenza e l’attività dell’uomo.

Sicuramente si tratta di una presenza che nella sostanza ricalca impianti strutturali che si ripetono con analogia nell’intero arco alpino; ma che tuttavia si manifesta anche con tratti caratteristici e risposte differenziate a sollecitazioni naturali differenti. Per portare un esempio concreto la montagna prealpina alle spalle dell’abitato di Revine è costellata di vecchi edifici rurali ormai cadenti, singolari per la copertura in canna palustre (“canèle”) (fig. 3) raccolta nel lago omonimo; nel vicino Massiccio del Grappa è singolare invece nei “fojaroj” la copertura con fascine di rami e foglie di faggio reperibili in loco.

Aldilà della funzione documentale, è anche compito del Progetto «Terre Alte» evidenziare e documentare queste specificità della cultura materiale, facendo proprio l’obbligo della società civile di impedire l’oblio della propria storia e della propria identità.

Bibliografia

CECCHINEL L., *Al tràgol jért – L’erta strada da trascino* (con postfazione di A. Zanzotto), Milano, All’insegna del pesce d’oro, 1999.

MATTANA U., “Il progetto «Terre Alte»”, *La Rivista del Club Alpino Italiano*, maggio-giugno 1999, pag. 8.

MATTANA U. – Varotto M. (a cura), «Terre Alte» e *Geografia. Prospettive di ricerca verso il 2002 «Anno Internazionale delle Montagne»* (Atti della 1ª Giornata di studio sulle «terre alte» – Padova, 1 dicembre 2000), Quaderni del Dipartimento di Geografia, n. 20, Università di Padova, 2001.

BOSCH IN BERGAMASCA: LA VAL SERIANA TRA MEMORIA E OLTRAGGIO

FRANCESCO VALLERANI
Istituto di Geografia Umana
Università degli Studi di Milano

Da Bergamo alta lo sguardo verso nord è delimitato dal primo elevarsi delle Prealpi, con il verde intenso dei pendii. La prossimità del rilievo evoca liete aspettative nel viaggiatore che, sazio della prestigiosa monumentalità del capoluogo, si accinge a inoltrarsi lungo i solchi vallivi che conducono verso il massiccio spartiacque orobico (SCARAMELLINI - PAGANI, 1994). Di questi solchi la Val Seriana occupa la porzione centrale, compresa tra la Val Brembana, a occidente, e la Val Cavallina a oriente. La morfologia del fondovalle risente di un'accentuata azione del glacialismo, ben visibile nella ricca distribuzione di piani terrazzati, nei depositi morenici e infine nella evidente sezione a U dei versanti (FORCELLA, 1994). Ma i brevi cenni morfologici qui menzionati, se consideriamo le pertinenze della bassa e media valle, restano solo astratte narrazioni rinvenibili negli studi accademici dei geomorfologi o nelle puntuali descrizioni delle guide turistiche del passato. E infatti dallo sbocco in pianura del fiume Serio, a sud-est di Alzano, fin quasi a Ponte Nossola, località da cui si è soliti far iniziare l'alta Val Seriana, il viaggiatore anche esperto stenta non poco a individuare le peculiarità morfologiche della vallata. Stupore e disagio sono i sentimenti legittimi di chi si trova a fronteggiare per la prima volta il compatto spessore della diramazione urbana che ha occupato non solo l'ospitale piattezza del fondo vallivo, ma anche i pendii meno accentuati e i terrazzi più prossimi alla sovraccarica viabilità che collega Bergamo al distretto produttivo della Val Gandino. Lo scenario visibile è un accumularsi disordinato, intenso, invadente di elementi strutturali dove vivere, dove lavorare, dove vendere, dove divertirsi, dove muoversi, un tutto pervaso di fantasia delirante e frantumata che annulla il senso collettivo del linguaggio e nega quindi le pur minime aspirazioni alla coesistenza armoniosa tra le diverse esigenze. È il brutto che diventa incubo; è la stessa sconvolgente follia che nutre le visioni mostruose di Hieronimus Bosch, il pittore del delirio, coraggioso nello svelare l'orrore nascosto dietro l'eleganza ipocrita della

borghesia fiamminga del XV secolo.

Qui l'analisi geografica relativa alla distribuzione degli insediamenti in ambienti montani tocca con mano uno degli estremi della pericolosa schizofrenia che oppone la questione delle terre alte penalizzate da vistose forme di abbandono all'ipertrofia formale e funzionale delle fasce altimetriche più basse. Le riflessioni che seguono sono l'esito di una mia personale percezione, condizionata innanzitutto dalla posizione di *outsider* rispetto all'area qui in esame e, più in generale, dalle peculiari modalità dell'approccio geoumanistico, che dedica molta cura al ruolo della soggettività e della intuizione, visti come strumenti per cogliere i significati e i simboli che governano la formazione sociale dei paesaggi umani (COSGROVE, 1990).

1. Euforia svilupppista e i divoratori di paesaggio

L'intensa antropizzazione della media e bassa Val Seriana evidenzia una accentuata evoluzione di ciò che si è soliti indicare come "città diffusa" (INDOVINA, 1990), cioè il distribuirsi sempre più fitto di tipologie residenziali, produttive e viarie nelle tradizionali pertinenze della ruralità, dove il declino della secolare vocazione agronomica ha liberato non solo braccia, capitali e competenze, ma anche porzioni di territorio da destinare a nuovi impieghi (DAL POZZOLO, 2002). Le premesse a tale rapida e cospicua espansione urbana in Val Seriana possono essere facilmente rinvenute in età proto-industriale, quando la regolazione dei deflussi del fiume Serio consentì, già a partire dalla seconda metà del XVI secolo, l'installazione di un numero ragguardevole di opifici idraulici: alla prevalenza dei molini da grani bisogna affiancare i folli da lana, i magli da ferro e rame, le segherie, le cartiere (GRITTI, 1991). Ma è nella seconda metà del XIX secolo che è possibile riscontrare il rafforzamento delle manifatture locali e in particolare la lavorazione del cotone, tanto che in quell'epoca il solo Cotonificio valle Seriana occupava circa 2.000 operai tra Casnigo, Gazzaniga e Cene (ZAMAGNI - ZANINELLI, 1997). Coeva all'espansione tessile è la nascita dell'industria delle calci e del cemento, anch'essa ubicata lungo le pertinenze fluviali della bassa valle, il cui sviluppo illimitato consentì l'affermarsi di uno dei più potenti gruppi industriali italiani, l'Italcementi, che iniziò la sua attività proprio in Val Seriana (SUBBRERO, 1997).

Una ulteriore spinta alla trasformazione modernista della vallata si deve al completamento nel 1885 della ferrovia della Val Seriana che collega Bergamo fino a Ponte Nossa, mentre nel 1911 fu inaugurato il

collegamento con Clusone (BELOTTI, 1989, vol. 12, pp. 69-70). Il successivo sfruttamento delle potenzialità idroelettriche portò anche nei settori più marginali dell'alta valle i segni forti di un paesaggio produttivo, non diversamente dal resto della montagna italiana.

Ma è nei decenni successivi al secondo dopoguerra che la ripresa economica, definita in modo euforico come "miracolo", mette in moto vistosi processi di trasformazione territoriale che coincidono soprattutto con l'espansione della piccola e media industria (VASTA, 1997). L'incremento delle unità produttive si interseca con lo straordinario rinnovo e espansione dell'edilizia residenziale, creando un perverso intrecciarsi di antitetiche tipologie funzionali, per cui la vocazione abitativa dei siti si sovrappone a quella artigianale, il tutto senza alcun uso razionale delle risorse territoriali, trascurando inoltre le più elementari cautele igieniche o la valutazione della capacità di carico della viabilità. La progressiva distribuzione del benessere, un'autentica sbornia da opulenza collettiva, sancisce il trionfo della mobilità privata, che in breve rende insufficiente la rete dei tradizionali collegamenti stradali, incoraggiando così l'apertura di nuove linee di flusso, come la superstrada da Bergamo e Nembro (MAZZA, 1991).

In questa sede non vale la pena rievocare i ben noti dati sul successo economico di questo modello territoriale, meritando invece maggiore attenzione gli effetti di tale distribuzione del benessere sui quadri ambientali che fanno da sfondo alle tipologie esistenziali degli autoctoni. Per me si tratta di un percorso di ricerca non nuovo, un impegno culturale che inizia dalla riabilitazione dell'io soggetto che percepisce, che si pone di fronte ai paesaggi per analizzarli in base alle modalità scientifiche della già menzionata geografia umanistica. Un prolungato interesse per la geografia del modello veneto (VALLERANI, 1999; 2000) mi permette di individuare numerose assonanze con quanto è accaduto in Val Seriana, anche se dal confronto con la potenza e l'intensità della ristrutturazione territoriale della vallata bergamasca, le più brutali e stolte trasformazioni del paesaggio rinvenibili nel Veneto centrale sfumano la loro negatività: insomma, se possibile, c'è di peggio... In tal senso l'urbanizzazione della Val Seriana, e della vicina Val Gandino, può assumere un utile ruolo didascalico, un valore esemplare, per indicare anche al più gretto degli amministratori della Padania quali sono i rischi della crescita illimitata e sregolata delle opulenze individuali.

Per dar voce al senso di sgomento che turba i visitatori che percorrono la vallata, molto numerosi in inverno per accedere alle modeste e anguste attrattive sciistiche di Valbondione, ritengo adeguata la dolorosa

analisi dell'evoluzione del paesaggio italiano durante il secondo dopoguerra elaborata da Guido Ceronetti, una tagliente denuncia dei misfatti che hanno offeso la dignità di un Paese. In Italia è purtroppo possibile imbattersi in mille altre val Seriane, dove “I paesi sono orribili aggressioni di geometri deliranti, incrostazioni di rognà sulle pendici sublimi... è l'indicibile della bruttezza. Un informe prodotto di barbarie senza un lume che la rompa, bramosa di oltraggiare il paesaggio, di schiodare l'uomo dal centro. Una concentrazione di cemento scellerata” (CERONETTI, 1983, p. 110). Ma al di là della denuncia, dello sdegno, il fluire della quotidianità normalizza le percezioni, le intrusioni fisionomiche sono digerite anche dai più sensibili e turbati tra gli autoctoni: si tollerano i cattivi odori, i rumori dell'intensa distribuzione dei laboratori tra le case, ci si adatta al traffico, adagiandosi nel conforto iperindividuale e circoscritto dell'abitacolo di automobili sempre più lussuose. Ci si abitua a tutto, come evidenzia Vitaliano Trevisan nel suo urlato racconto del disagio di vivere in una delle tante geografie devastate del Nordest: “La gente si adatta a vivere in posti assolutamente invivibili, come del resto si adatta a respirare un'aria irrespirabile e a mangiare del cibo immangiabile” (TREVISAN, 2002, p. 85).

Se nell'alta pianura bergamasca le dinamiche disordinate e anarchiche della città diffusa sono in parte attutite da una discreta larghezza della maglia insediativa, nel fondovalle qui considerato gli effetti della dispersione urbana hanno prodotto una radicale trasformazione del territorio, dove le ultime, isolate porzioni interstiziali non edificate hanno già il destino segnato. E infatti “oggi percorrendo la valle da una settimana all'altra non si è più sicuri di ritrovarla esattamente come l'avevamo lasciata, anzi ci meravigliremmo se non trovassimo una nuova costruzione, un nuovo ponte o un nuovo allacciamento stradale aperto, una vecchia fabbrica demolita o il profilo di gru colorate disseminate qua e là” (MASCARETTI, 2001, p. 55).

Ma le percezioni negative fin qui espresse, lo rammento, appartengono per lo più alla geografia mentale degli *outsiders* o a gruppi ristretti di autoctoni in gran parte estranei ai dominanti processi produttivi che governano la recente costruzione della territorialità in Val Seriana. Il disagio esistenziale non è dunque socialmente condiviso, anzi. La diffusa partecipazione al banchetto del benessere ha come piatto forte il paesaggio ereditato, che gli stessi abitanti non esitano a obliterare, destinandolo alla riduttiva funzione di puro supporto tecnico e logistico della produzione (MAGNAGHI, 2000). La distruzione dei propri scenari quotidiani, la gretta rinuncia alle affettuose memorie dei luoghi, il degrado

della leggibilità dei simboli territoriali ereditati, insomma la rinuncia imprudente ai caratteri ambientali non direttamente monetizzabili non sembra essere un prezzo troppo alto da pagare. Ora infatti, dopo pochi decenni di indisturbato cannibalismo del paesaggio, c'è la ricchezza e, se l'identificazione tra abitanti e territorio non può certo essere alimentata dall'uso simbolico degli odierni quadri fisionomici, in quanto obiettivamente impresentabili e, addirittura, in molti casi più inquietanti dei già menzionati incubi di Bosch, non resta che affidare la celebrazione dell'identità locale alla retorica secessionista delle famose "baionette leghiste" la cui recente evocazione ha trasfigurato le valli bergamasche in caricaturali *topoi* geopolitici (RUMIZ, 1997, p. 145).

2. *Marginalità*

Dopo Ponte Nossa, si è detto, è consuetudine individuare l'inizio dell'alta Val Seriana e al restringersi del fondovalle fa seguito un brusco mutamento delle modalità insediative. La tradizionale orditura dei centri abitati è infatti facilmente leggibile e anche il ruolo del fiume Serio come segno forte durante il consolidarsi della presenza antropica. Si tratta per lo più di nuclei compatti che conservano quasi intatta la tradizionale organizzazione degli spazi pubblici e privati tipica dei centri fortificati. Tra questi, Ogna, Nasolino, Ardesio, Gromo sono ancora dotati di notevole forza narrativa, in grado cioè di evocare le antiche funzionalità del paesaggio ereditato, ma anche il senso di comunità che riuniva gli abitanti nelle piccole piazze o in chiesa. Gli stretti vicoli con rustici selciati, i sottoportici misteriosi con eleganti volte a crociera, i cortiletti interni dove si aprono ampi loggiati, i portoni d'accesso alle case con gli stipiti e l'architrave scolpiti sono oggi in gran parte il consueto scenario dell'abbandono, anche se, come vedremo in seguito, possono esprimere, in determinate condizioni, una pregiata opportunità di recupero dell'identità e del senso dei luoghi, ma anche una risorsa da destinare a una più attenta promozione turistica dell'alta valle (VALENTI - CRUCIANI, s.d.).

Se si considera l'andamento demografico rilevato al 31 dicembre 1999 (COMUNITÀ MONTANA, 2000), si deduce che la Valle Seriana a monte di Gromo e le più appartate diramazioni della Val Canale e della Valle d'Ogna sono in fase di declino, particolarmente evidente a Valbondione, l'ultimo comune della valle, al confine dello spartiacque della Valtellina e questo nonostante la recente consacrazione della frazione Lizzola a destinazione per il turismo invernale. Il rilievo sul campo è fatto anche

di colloqui con le persone del luogo, non sempre facili e fruttuosi, ma spesso la disponibilità degli anziani consente di ricavare suggestive informazioni. L'anziano, il pensionato, ovunque, è quasi sempre il custode più accreditato della memoria territoriale tanto che la più aggiornata metodologia della ricerca demo-antropologica continua a considerare preminente il loro ruolo come informatori.

A Bani, in Val Canale, e a Valzurio, ad esempio, si avverte nettamente l'atmosfera dell'abbandono, la mesta tranquillità delle geografie marginali, anche se pochi minuti di automobile separano questi villaggi dalla vivace polarità di Clusone. L'agricoltura e l'allevamento sono ridotti alla residuale occupazione negli orti e nei pollai domestici, con le vecchie stalle vuote, destinate a funzione di autorimessa per i veicoli dei figli o dei nipoti che lavorano nelle imprese artigiane più a valle o nel settore dell'edilizia. Qui, più che di abbandono, è opportuno parlare di ibridazione funzionale, dal momento che le forze socio-economiche che governano gli odierni processi territoriali stanno riscoprendo il surplus simbolico e scenico delle località marginali della media montagna, ancor meglio se servite da viabilità carrozzabile, da utilizzare e confezionare per una specifica domanda immobiliare. L'alta valle come terra di conquista da parte della speculazione edilizia è ormai un fatto consolidato; sono stati seguiti con rigorosa efficienza i facili e redditizi percorsi del turismo di massa, sospinto dal miraggio del ritorno economico cospicuo e immediato, celebrando con grossolane mistificazioni un paesaggio inesistente se non nei meccanismi della comunicazione che inganna: "Val Seriana. La valle del Sole. Il paradiso esiste!!! Venite a scoprire una delle più belle valli d'Europa" (fig. 1).

A questo proposito è istruttivo l'esempio di Lizzola, modesta frazione di Valbondione a circa 1.200 metri di quota, a ridosso dello spartiacque che separa la Val Seriana dalla Valle di Scalve. Qui la marginalità è evidente nel vistoso crollo demografico che dagli anni '60 ai giorni nostri ha dimezzato il numero degli abitanti nella frazione, passando da 700 a quasi 350 anime (MASCARETTI, 2001, p. 130). Il declino della comunità autoctona è in forte contrasto con la parallela espansione dell'edilizia residenziale connessa al turismo, consolidandosi quindi la consueta urbanizzazione legata al mercato delle seconde case. La prova di questa schizofrenia è palese durante i mesi "fuori stagione", quando la tranquilla e spopolata quotidianità si sostituisce al vivace brusio e al traffico causati dal flusso turistico estivo e invernale: per le strade si incontrano solo pochi anziani, seduti al sole o impegnati in modeste mansioni domestiche e quindi ben disposti ad assumere il ruolo di infor-



Fig. 1. Promozione immobiliare in Leggo, Milano, 2 ottobre 2002.

matori. Le loro testimonianze raccontano un angosciante rovescio della medaglia che sta dietro le facciate ingombranti della volgare edilizia dei nuovi condomini di Lizzola, non diversamente comunque da tutte le località che fanno della nuova vocazione turistica una pervasiva monocultura economica. Si parla di diffusione della droga tra i giovani, di corse pazzesche in auto, di incidenti mortali, ma anche di normale alienazione durante i mesi di forte afflusso dei turisti, insomma di microcosmi familiari toccati dal benessere, ma al tempo stesso penalizzati dalla perdita sia delle rassicuranti modalità esistenziali ereditate dai nonni, sia della qualità del paesaggio.

3. Gentrification montana

Una volta ridiscesi verso Bergamo, in poco più di trenta chilometri emerge con prepotenza la complessità di una peculiare interfaccia tra montagna e pianura, la cui contiguità geografica ha prodotto impressionanti coesistenze tra modalità territoriali del tutto contrastanti (fig. 2). Qui l'organizzazione della presenza antropica ha in sé tutti gli elementi per avviare pericolose e spiacevoli conflittualità ambientali, anche se le percezioni collettive sembrano compattarsi attorno ai già menzionati obiettivi del benessere materiale. All'intensa urbanizzazione del fondovalle fa infatti da contrappunto una buona distribuzione di versanti e rilievi con boschi e prati, dove è possibile riavvicinarsi a qualcosa di simile ai quadri naturali primevi. Si pensi, ad esempio, ai pochi minuti di auto che separano la caotica conurbazione di Alzano, Nembro, Albino,



Fig. 2. Veduta di Gazzaniga.

in bassa valle, alla nota località turistica di Selvino o alla fitta maglia di sentieri per l'escursionismo che collegano il fondovalle tra Desenzano al Serio e Colzate al Monte Rena, in destra idrografica.

Questa prossimità svolge senza dubbio un fondamentale ruolo di compensazione nei confronti della operosa quotidianità di chi vive nella valle urbanizzata e tale esigenza fa coincidere la ricca complessità dell'ambiente montano con la riduttiva funzionalità del parco urbano, il cui valore intrinseco scompare di fronte alle condivise esigenze di rigenerazione psico-fisica, tanto da innescare una sempre più accentuata tendenza a ritagliarsi ristrette porzioni di montagna privata, per la gioia della speculazione immobiliare. Ecco che le attitudini incrementalì, una sorta di idolatria del "fare", che i protagonisti del *boom* economico hanno assiduamente manifestato nel fondovalle, restano immutate anche quando essi volgono lo sguardo oltre la isoipsa dei 300 metri, producendo gli stessi effetti invasivi nella vulnerabile amenità degli spazi del turismo e del tempo libero.

Ma al di là di queste prevedibili ricadute del benessere individuale sul territorio sotto forma di investimento immobiliare, anche in Val Seriana ci si imbatte in una crescente diffusione del fenomeno postmoderno della *gentrification*, cioè di una consapevole rottura della consueta razionalità modernista la cui esasperazione innovativa ha in-

nescato significativi processi di reazione culturale, molto evidente nelle metropoli di prima industrializzazione (HARVEY, 1993, pp. 99-120). Pur trattandosi di una tendenza rinvenibile specialmente nei contesti urbani dove si è concluso il primo e violento scontro tra eredità locale e innovazione omologante, la già menzionata fisionomia urbana della valle bergamasca ha in sé buona parte delle caratteristiche che entrano in gioco nella graduale costruzione di una domanda sociale di nuovi scenari. Gli esiti della *gentrification* non sono dunque solo il recupero delle antiche dimore abbandonate, generando nel contempo una stretta alleanza tra il mercato immobiliare e la ristrutturazione simbolica del paesaggio (MILLS, 1993, p. 151), ma la promozione di un adeguato stile di vita anche se, nella sostanza, prevale quasi sempre la sola esibizione delle sue icone, rimanendo di fatto immutata la totale adesione a scelte esistenziali e professionali saldamente ancorate alla prassi insostenibile della modernità.

La divulgazione dei modi e degli obiettivi della *gentrification* ha abbondanti opportunità di esprimersi proprio nei contesti prealpini fortemente industrializzati, dove la palese contiguità con le geografie dell'abbandono consente di esaudire l'espandersi tra gli autoctoni della domanda di nostalgia. Nel nostro caso le vibrazioni nostalgiche hanno in gran parte la funzione di medicina sociale, di antidoto per tollerare gli effetti collaterali dell'opulenza e cioè l'oltraggio morale e la distruzione fisica del paesaggio e dei valori memoriali ad esso connessi. L'assioma del "paroni a casa nostra" è troppo grossolano per continuare a sopravvivere, come anche il fascino inebriante del conto in banca che cresce. Il recupero del passato coincide allora con la recente mitologia del localismo, per cui la prestigiosa successione dei centri storici dell'alta valle, e in particolare Gromo e Ardesio, ma anche all'interno di ben più vivaci polarità urbane come Gandino e Clusone, si assiste a sempre più diffusi interventi di restauro edilizio, con abbondante uso di un consueto lessico murario pan-europeo che da San Gimignano all'Engadina, dalla Provenza allo Yorkshire, esprime l'appiattirsi di un'estetica neorurale sull'uso/abuso del marmorino da esterni, sui sassi e pietre accuratamente in vista, sulle inferriate ingentilite dalla ridondante presenza di fiori di stagione.

Salendo di quota, anche il patrimonio edilizio abbandonato è in parte destinato a questo meccanismo di trasfigurazione formale e funzionale, avviando il consolidarsi di una nuova idea di paesaggio. Nulla di diverso rispetto a quanto accade nel resto della montagna europea: il bisogno di rigenerazione psico-fisica necessita anche di scenari pre-moderni e se l'autenticità operativa degli ultimi malgari, con annesse

vacche al pascolo con tanto di letame e liete sonorità dei campanacci, non sempre è disponibile a breve distanza dell'*hortus conclusus* accuratamente restaurato, la costruzione nostalgica dell'arcadia privata può avvalersi della cospicua disponibilità di oggetti e mobili in stile locale, sia originali che rifatti, offerti dai numerosi punti vendita distribuiti nella bassa valle (fig. 3). Anche qui proliferano le famose "taverne" private, dove la condivisione conviviale delle peculiarità enogastronomiche della bergamasca (fig. 4) costituisce forse l'aspetto più appariscente dell'ambigua convivenza tra abuso del territorio come supporto per la produzione e le informi e inconsapevoli pulsioni passatiste da sfogare nelle tavolate imbandite, con il riverbero del fuoco sul camino, all'interno di baite amorosamente restaurate, da cui godere la vista dei maestosi pizzi



Fig. 3. Punto vendita di feticci rustici nella bassa valle.

orobici, con il vantaggio che in meno di mezz'ora si può tornare a Gazzaniga per aprire il portone dell'azienda al camionista ucraino giunto in vallata prima del previsto.

Ma le modalità più prestigiose della *gentrification* non sono alla portata di tutti; il crescere della domanda di antico o di amenità paesagistica ha fatto salire i prezzi dei casolari abbandonati tra i boschi e delle dimore in pietra nei centri storici. Bisogna accontentarsi dei cosiddetti "villini da 69 a 99 milioni", che in realtà sono unità abitative bilocali e trilocali all'interno di condomini o di edifici a schiera costruiti in bilico sui prati. La promozione di questa offerta immobiliare è martellante: le cifre sono evidenziate a caratteri cubitali su vistosi striscioni o cartelloni lungo il percorso stradale dell'alta valle. Ciò che non è riusci-



Fig. 4. *Cibo e identità: polenteria nel centro storico di Clusone.*

to all'espansione industriale e artigianale riuscirà all'urbanizzazione turistica? Da un primo sguardo a Valbondione e Lizzola sembrerebbe proprio di sì. Qui non si tratta più di restauro e riuso di vecchi edifici



Fig. 5. L'insostenibilità dei "villini": sbancamento di versanti nei pressi di Gromo.

dismessi, ma di duro sbancamento dei versanti per ospitare l'impatto della speculazione edilizia (fig. 5). Il torrentello Bondiole, che saltella indifferente verso il fiume Serio, divide la vecchia Lizzola dai nuovi quartieri con i condomini evocanti in modo sommario la fisionomia pan-alpina dello *chalet*. L'emarginazione del vecchio borgo è stridente e dolorosa per il degrado e l'abbandono delle case antiche, quasi in statica attesa dell'effimera vivacità della stagione dei turisti. "La Lizzola di pietra e ardesia, trascurata e messa da parte, ha in sé ancora molte più prospettive dell'edilizia turistica e degli *skilift*; non è una vetusta effigie di fatica e di fame da rimuovere, ne è il nucleo originario e vitale. Persa quella al possibile mutare delle mode o degli interessi non rimarrebbe alternativa alcuna alla fuga, anche per le circa 350 persone che ancora oggi li vivono stabilmente" (MASCARETTI, 2001, p. 111).

L'alta Val Seriana sembra dunque aver ceduto alle lusinghe sia del turismo di massa che del consumo iper-individualista delle attrattive paesaggistiche con tanto di rilevante diffusione di recinzioni che sottolineano l'importanza del possesso privato della natura, svincolandosi

così dalla responsabilità collettiva nei confronti di un po' più allargate problematiche ambientali. Manca ancora la cultura dell'ospitalità come opportunità per l'incontro e la conoscenza reciproca: non è infatti possibile trovare alloggio in aziende agrituristiche, né è presente in vallata l'offerta del B&B e queste carenze sono in parte dovute al fatto che qui non si è vista l'intermediazione innovatrice di *outsiders* contro-culturali (*hippies*, elfi, vegetariani, "lupi solitari" etc.) che hanno ripristinato e occupato gli insediamenti dismessi più marginali, fenomeno ben distribuito in buona parte dei paesaggi dell'abbandono dell'Europa occidentale. È infine mancata la presenza dei soliti inglesi curiosi dell'Italia minore e autentica, ben attenti a evitare le consuete tappe ereditate dalla tradizione "grandturistica", forse spaventati dall'inquietante imbocco della valle tra i condomini e le fabbriche di Alzano.

A conclusione di questo breve saggio impressionistico, nel cuore di chi scrive resta un vago sconforto e una certa sfiducia sulle sorti future della vallata, e in particolare colpisce la forza dell'antitesi tra abbandono e continuità che influisce sull'evoluzione delle situazioni territoriali meno compromesse. Nella contabilità delle scelte esistenziali ha sempre e comunque il sopravvento l'aspetto economico: chi resta più in un luogo soltanto perché è bello? oppure perché c'è la casa dove si è nati, la casa dei nonni e dei genitori? che valore dare alle radici? e alle infanzie ricordate? che storie raccontare ai più giovani di fronte alla marea solidificata del cemento e dei condomini costruiti sopra il bosco dei mirtilli? (VALLERANI, 2002). C'è bisogno di frivolezza, come nei romanzi di Marcela Serrano, per evitare di prendere sul serio ogni cosa; bisogna abbandonarsi alla stupidità gioiosa per resistere al male di vivere. Ma non finisce qui. Lascio a Luca Mascaretti, bergamasco e studente di geografia, legato da un profondo affetto per i monti e le acque della Val Seriana, l'evocazione del più ingiusto dei sacrifici richiesto dalla spietata "mano invisibile" evocata da Adam Smith che governa l'ascesa al benessere di questa gente: "Fabio rappresentava la speranza di scelte coraggiose, di una montagna che non vuole soccombere; era l'ultimo nato a Valzurio; è stato investito da una jeep di fronte al lavatoio, il cuore del piccolo borgo (CRUCIANI, 2001). Non se n'è andato, per lui s'è trovato posto nella terra del minuscolo cimitero, ma per me, e credo per tutti, non è più la stessa cosa transitare su quell'acciottolato, si è spenta la gioia di trovarsi in un luogo speciale e fatica a dissiparsi il timore che la sua scomparsa, oltre a essere una tragedia indelebile, rappresenti pure la fine dei sogni che lui inconsciamente rappresentava e di tutti quei sacrifici che mantengono vivo il paese" (MASCARETTI, 2001, p. 182).

Bibliografia

- BELOTTI B., *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, 12 voll.
- CERONETTI G., *Un viaggio in Italia*, Torino, Einaudi, 1983.
- COMUNITÀ MONTANA VALLE SERIANA SUPERIORE, *Informatutto. Guida ai servizi e alle realtà locali*, Clusone, 2000.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggi simbolici*, Milano, Unicopli, 1990.
- CRUCIANI L., “Bimbo muore investito giocando a nascondino”, *L'Eco di Bergamo*, Domenica 1 luglio 2001, p. 27.
- DAL POZZOLO L. (a cura), *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*, Milano, Angeli, 2002.
- FORCELLA F., “Le forme del territorio”, in SCARAMPELLINI G. - PAGANI L. (a cura), 1994, pp. 65-80.
- GRITTI P., “L'uso delle acque: magli, molini, industrie da Bondione a Seriate”, in PAGANI (a cura), 1991, pp. 171-190.
- HARVEY D., *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- INDOVINA F., *La città diffusa*, Venezia, DAEST-IUAV, 1990.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MASCARETTI L., *Tra innovazione produttiva e tradizioni dimenticate: la valle Seriana come spazio problema*, Tesi di Laurea inedita, Facoltà di Lettere, Università degli Studi di Milano, a.a. 2000/2001.
- MAZZA F., “L'industria nel paesaggio”, in PAGANI (a cura), 1991, pp. 191-201.
- MILLS C., “Myths and meanings of gentrification”, in DUNCAN J. - LEY D. (a cura), *Place, culture, representation*, London, Routledge, 1993, pp. 149-170.
- PAGANI L. (a cura), *Il fiume Serio*, Bergamo, Monti, 1991.
- RUMIZ P., *La secessione leggera*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- SCARAMPELLINI G. - PAGANI L. (a cura), *I caratteri originali della Bergamasca*, Bergamo, Bolis, 1994.
- SUBBRERO G., “La grande avventura del cemento (1864-1964)”, in ZAMAGNI - ZANINELLI (a cura), 1997, pp. 215-270.
- TREVISAN V., *I quindicimila passi*, Torino, Einaudi, 2002.
- VALENTI E. - CRUCIANI L., *I gioielli dell'Alta valle*, a cura della Comunità Montana

- valle Seriana Superiore, Clusone, Ferrari, sine data.
- VALLERANI F., “Dal successo economico all’arcadia urbanizzata: i nuovi paesaggi del Veneto”, in BALDAN ZENONI-POLITEO G. (a cura), *Paesaggio e paesaggi veneti*, Milano, Guerini, 1999, pp. 145-160.
- VALLERANI F., “Il Veneto e le seduzioni palladiane tra senso del luogo e postmoderno”, in COSGROVE D., *Il paesaggio palladiano*, Verona, Cierre, 2000, pp. 9-30.
- VALLERANI F., “Paesaggio e ricordi: il ritorno alla campagna come percorso memoriale”, in BALDAN ZENONI - POLITEO G. - PIETROGRANDE A. (a cura), *Il giardino e la memoria del mondo*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 175-187.
- VASTA M., “Un secolo d’industria (1881-1981)”, in ZAMAGNI - ZANINELLI (a cura), 1997, pp. 49-103.
- ZAMAGNI V. - ZANINELLI S. (a cura), *Fra Ottocento e Novecento: Il decollo industriale. Storia economica e sociale di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1997.

I SEGNI DELL'UOMO SULLE MONTAGNE D'ABRUZZO

EDOARDO MICATI
Club Alpino Italiano

I ricoveri pastorali, gli impervi sentieri della monticazione e alcuni luoghi di culto realizzati in grotta rappresentarono per millenni gli unici segni dell'uomo sulla montagna; bisogna giungere a tempi relativamente recenti per assistere ad una radicale trasformazione delle pendici dei monti da parte degli agricoltori: essa è particolarmente evidente nelle zone calcaree dove l'opera di spietramento e di accumulo ha segnato il paesaggio.

Quando si parla di pastorizia è quasi automatico pensare alla transumanza. Tale esodo stagionale aveva proporzioni enormi ed interessava ingenti capitali, coinvolgendo un gran numero di persone, sia direttamente sia nelle numerose piccole aziende legate alla lavorazione della lana. Possediamo dei dati abbastanza precisi sul numero di ovini transumanti, sui maggiori proprietari e particolareggiate descrizioni della vita dei pastori durante il faticoso trasferimento e nei lunghi mesi trascorsi nelle masserie pugliesi. Sul fenomeno della monticazione, che rappresenta l'aspetto più modesto e più nascosto della pastorizia stanziale, sappiamo sicuramente meno.

Il fenomeno della monticazione, decisamente meno epico ed imponente della transumanza, e forse anche per questo meno noto, vanta però una ininterrotta continuità nel tempo, poiché esso ha risentito in misura minore dei numerosi sconvolgimenti che negli ultimi due millenni hanno interessato l'Italia. Infatti, mentre per la transumanza la stabilità politica era condizione necessaria per garantire con leggi protettive un tranquillo esodo alle greggi che dai monti abruzzesi si recavano nei lontani pascoli invernali e viceversa¹, per la monticazione

¹ Si veda: CLEMENTI, 1987, p. 237. Le difficoltà del trasferimento delle greggi attraverso territori abitati da genti diverse, anche quando queste erano soggette ad uno stesso ordinamento statale, appaiono abbastanza chiare. Nella iscrizione di Sepino il conflitto fra i conduttori delle greggi e i magistrati delle città, incaricati del controllo del bestiame transumante, risiedeva soprattutto nell'incompatibilità fra la stagionale "invasione" pastorale e la locale agricoltura. Probabilmente il conflitto si creava non tanto per quelle zone destinate a pascolo, nelle quali comunque non era possibile alcuna produzione agricola, ma per quei territori attraversati dagli itinerari callium, che spesso erano danneggiati e depredati dall'esercito di pastori.

è lecito pensare che periodi politici meno tranquilli non ne impedivano l'esistenza, poiché ci appare molto improbabile che in tali circostanze sia scomparsa ogni forma di allevamento ed è ragionevole supporre che, pur tra mille difficoltà, si siano conservati sparuti greggi per una economia di pura sopravvivenza.

Possiamo far risalire l'origine della monticazione alle tribù appenniniche, pertanto circa alla metà del II millennio.

L'economia mista appenninica, nella quale la pastorizia ebbe sempre un ruolo non trascurabile, deve necessariamente aver portato alla costituzione di aree territoriali di proprietà di alcune comunità, nelle quali aveva luogo la transumanza stagionale necessaria per la nutrizione delle greggi, con la conseguente concentrazione di stanziamenti fissi, oppure occasionali, spesso quest'ultimi all'aperto o nelle grotte. Non dunque migrazioni come pensava il Puglisi dall'Emilia alle Marche e dall'Abruzzo in Puglia o lungo il versante laziale, ma spostamenti di minore entità da monte a valle e viceversa, in territori di limitata estensione, sufficienti al sostentamento degli animali e che diventarono nello stesso tempo proprietà dei gruppi che li frequentavano offrendo così una maggiore garanzia per le greggi. I grandi movimenti, le transumanze in terre lontane, ebbero origine in un momento più tardo, di pochi secoli antecedente l'affermarsi della civiltà romana, allorché, con l'urbanizzazione lungo la costa, era necessario spostare gli animali in zone che potevano offrire un sufficiente pascolo senza danno al luogo da parte delle greggi (RADMILLI, 1977, p. 388).

Ma non si può escludere per la monticazione un'origine più antica. Recenti indagini archeologiche sugli Altipiani Maggiori d'Abruzzo hanno messo in evidenza il legame esistente fra alcuni siti neolitici di alta montagna ed altri siti posti a quote minori, ai margini di un bacino

Eppure siamo nel II secolo d.C. e la transumanza, praticata già da alcuni secoli, doveva rappresentare una consuetudine ormai acquisita!

Nel 326 a.C. i Dauni chiesero l'intervento di Roma contro l'aggressività delle tribù sannitiche, che dai monti facenti corona ai bacini del Biferno e del Trigno scendevano nelle ricche pianure apule con le loro greggi. Ciò spiega che si trattava solo di incursioni tipiche di un popolo di pastori-guerrieri, che nulla avevano a che fare con il tranquillo e lento esodo della transumanza. (V. CIANFARANI, 1970, p. 235). I reperti archeologici rinvenuti sulle vie di transumanza non possono costituire prova di questa consuetudine: tali vie rappresentano degli itinerari convenienti non solo per le greggi, ma per tutti coloro che avevano necessità di spostarsi per svariati motivi, anche in epoche precedenti l'inizio della transumanza. È pertanto logico che si rinvenivano lungo i tratturi numerose testimonianze di epoche precedenti il periodo romano.

Per concludere, nell'indagare sulla nascita della transumanza, essa va distinta dalla monticazione a lungo raggio, che avveniva lungo le valli fluviali, e dalle migrazioni (leggi anche *ver sacrum*), che non prevedevano un ritorno stagionale.

lacustre. Le distanze fra queste stazioni non superano i 60 chilometri. Si è ipotizzato, pertanto, uno spostamento stagionale di pastori con i loro greggi (LUBELL - MUSSI, 1995).

Le condizioni di vita dei pochi pastori che vivono ancora in grotta non sono cambiate molto rispetto ai secoli passati: alcuni usano ancora il caglio di capretto, portano ai piedi le *chiochie*, dormono sulla lettiera di pino mugo.

La grotta, nonostante sia frequentata da anni con continuità, è sempre estremamente povera; non si nota alcuna concessione alla minima comodità, alcuna volontà di renderla un po' più confortevole. Ciò rivela la mentalità ormai acquisita, ereditata, divenuta quasi caratteristica di una categoria, di chi è abituato a partire all'improvviso per un



Fig. 1. *Majella – Valle di Pennapedimonte: grotta pastorale.*

riparo posto più in alto, o a ridiscendere a valle in un autunno precoce, non avendo la certezza di tornare negli stessi luoghi. Non vale la pena di affaticarsi troppo per qualcosa che appartiene solo alla montagna; conviene vivere quei pochi mesi estivi come il proprio gregge: al sole, all'acqua, al vento.

La salita ai pascoli alti iniziava nel mese di maggio, con l'occupazione delle grotte più vicine ai paesi, e terminava verso la fine di giugno, quando le greggi raggiungevano le sedi stabili, le grotte più alte vicine ai pascoli estivi. Qui avrebbero trascorso almeno due mesi fino a quando i primi freddi non avessero consigliato il ritorno in paese.

Tutte le valli della Majella erano interessate un tempo da questo fenomeno, e due di queste hanno conservato fino ad oggi, quale raro relitto, alcuni esempi di vita pastorale in grotta: la Valle di Pennapiedimonte (Chieti) e la Valle di Fara S. Martino (Chieti).

Le grotte più vicine ai paesi (dai 500 ai 1.000 m) sono molto curate e chiuse da alte mura a secco: ciò è dovuto al fatto che il pastore torna ogni sera alla propria abitazione ed è pertanto necessario proteggere il gregge lasciato incustodito. Al di sopra del muro viene realizzata una coronatura con rami di pino mugo o ginepro per rendere ancora più difficile l'ingresso ai predatori. Nel ricovero ovviamente manca la zona adibita a giaciglio per il pastore ed anche il focolare è piuttosto raro: il latte della mungitura viene portato giù in paese. L'ingresso allo stazzo è minuscolo, chiuso spesso da un cancelletto realizzato con rami intrecciati. Le mura a secco sono a volte aggettanti verso l'interno e realizzano quasi la completa chiusura del riparo. In alcuni casi lo spazio terminale viene chiuso da larghi lastroni obliqui che si appoggiano alla parete rocciosa.

Nelle grotte della parte centrale delle valli (dai 1.000 ai 1.500 m), ad una distanza dal paese che permette il rientro con alcune ore di cammino, si comincia a notare la presenza di un sommario giaciglio e di un focolare, ricavati nello stesso recinto dello stazzo. Le mura rimangono sempre di spessore ed altezza considerevoli, ma i segni di una permanenza fissa del pastore sono piuttosto scarsi. Quando il pastore non scende a valle, è facile per i familiari raggiungerlo periodicamente per portargli le provviste e ritirare i formaggi.

Nelle grotte più alte (dai 1.500 ai 2.500 m), quelle che si aprono immediatamente al di sotto degli ampi pascoli estivi, la tipologia di chiusura del riparo cambia bruscamente. Basse mura a secco fatte con poca cura sostengono recinti in rete o in rami di pino mugo. Nelle grotte che presentano una buona abitabilità lo stazzo occupa la parte più inter-

na ed è chiuso da una semplice rete. In questi casi la difesa del gregge è lasciata alla prontezza del pastore e dei suoi cani. Vicino allo stazzo, ma al di fuori di esso, si trova un piccolo recinto in pietra costruito nella parte più asciutta del riparo: le mura in pietra a secco raggiungono spesso la volta rocciosa realizzando la completa chiusura del piccolo ambiente. All'interno troviamo una lettiera costruita con tronchi e rami di pino mugo e, vicino all'ingresso, un focolare. Le poche suppellettili del pastore sono custodite in nicchie scavate nella roccia o appese a rami incastrati fra suolo e volta rocciosa e a ganci di legno infissi nella volta.

Secondo alcuni autori² la transumanza ebbe inizio dopo le guerre annibaliche, favorita dalla scomparsa della piccola proprietà contadina e dalla diminuzione demografica, ambedue conseguenti la guerra. È piuttosto difficile immaginare una transumanza in epoche precedenti, attraverso territori abitati da numerose e bellicose tribù. Né è ipotizzabile una divisione stagionale, più o meno forzata, degli stessi terreni fra pastori ed agricoltori: da sempre l'agricoltura ha avuto bisogno del suo ciclo annuale per l'aratura, la semina, la crescita ed il raccolto.

I reperti rinvenuti in alcuni stazzi della montagna abruzzese vanno dal II secolo a.C. fino alla fine dell'impero romano. Se scarse sono le testimonianze materiali (solo frammenti ceramici ed alcune monete), tuttavia i luoghi di rinvenimento dimostrano come esse fossero legate strettamente ad un'attività pastorale praticata anche a quote superiori ai 2.000 metri. Inoltre, i reperti leggibili attestano una frequentazione delle stesse aree pascolative sia in epoca repubblicana che imperiale e tardoantica. Queste località costituivano forse piccoli fondi rustici, emanazione dei centri economici delle circostanti vallate, destinati alla pastorizia e dotati di qualche struttura ricettiva stagionale (MICATI – SPAGNUOLO, in corso di stampa).

Con la caduta dell'impero romano le alte quote tornarono per alcuni secoli nel loro antico silenzio. Ma nuove e discrete presenze apparvero sui monti, prendendo spesso possesso delle grotte e dei ripari appartenuti ai pastori e facendo dell'isolamento e del silenzio la loro regola di vita: gli eremiti.

Dall'esame delle fonti letterarie, archeologiche e agiografiche, possiamo sicuramente risalire al IV secolo, anche se è lecito ipotizzare una diffusione dell'eremitismo già nel III secolo, prima della pace di Costantino. Alla fine del V secolo si constata già la presenza di

² Si veda, per esempio, TOYNBEE, 1965.

una quindicina di sedi vescovili fra cui quella del monaco Equizio di Amiterno, più volte nominato nelle fonti letterarie. Circa nello stesso periodo, inizia la penetrazione basiliana che durerà fra alti e bassi per diversi secoli, in funzione degli avvenimenti che si verificavano al sud dell'Italia e che determinavano le diverse ondate migratorie. A completare il quadro monastico della regione interverranno infine i monasteri benedettini, che nei secoli successivi assumeranno una importanza preponderante partendo dai loro maggiori centri quali Montecassino, Farfa, Subiaco, S. Vincenzo al Volturno. Ma tale quadro ha breve durata in quanto viene sconvolto dall'invasione longobarda. In genere le popolazioni, inermi di fronte al nemico, si danno alla fuga, cercando di nascondersi in attesa che il peggio sia passato. Ciò può riuscire più facilmente in quelle regioni dove montagne impervie o piccole isole possono servire allo scopo. È quanto può essere accaduto nella regione abruzzese, favorendo in seguito, in virtù di una popolazione rimasta abbastanza integra, una più rapida ripresa sia della vita normale che di quella monastica. Tuttavia quel ritiro sui monti per gli insediamenti monastici può non essere stato solo un fatto momentaneo, poiché univa alla relativa sicurezza un ambiente adatto alla vita spirituale. A ciò si aggiungano il potere di attrazione che Roma esercitava sul mondo cattolico e l'impossibilità per il pellegrino di potervi condurre vita ascetica: quasi naturalmente i suoi passi si dirigevano verso le montagne abruzzesi, dando vita ad una piccola ma continua migrazione, che le ha popolate di eremi e monasteri.

In questi ultimi anni sono stati condotti in alcuni luoghi di culto rupestri scavi archeologici che hanno condotto a scoperte molto interessanti. Ritengo che non dovrebbe essere difficile trovare le prove, nei vari luoghi di culto dedicati a S. Angelo, del legame con il precedente culto di Ercole e quindi dell'ininterrotta presenza della società pastorale in questi luoghi. La vicinanza di tali dediche ai tratturi, ai pascoli, alle sorgenti, alle grotte-ricovero non è casuale, perché esse rappresentano i logici santuari di una società che nelle grotte viveva buona parte dell'anno.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto, visto che alcuni di questi luoghi mancano di notizie storiche e di prove evidenti del loro carattere sacro, in cosa sia distinguibile il semplice ricovero pastorale dalla celletta eremitica, dalla grancia montana o comunque dalle dipendenze rupestri dei conventi. A parte la confusione creata dalle numerose sovrapposizioni avutesi nel corso dei secoli, l'esame di un centinaio di ricoveri pastorali e di numerosi luoghi di culto evidenzia due fonda-

mentali differenze. La prima, e più importante, è la costruzione a secco dei ricoveri rispetto alle mura dei luoghi di culto, realizzate invece con legante. La provvisorietà della condizione pastorale, che induce a spostamenti anche nel corso dei mesi passati sui monti, ha determinato lo scarso interesse del pastore nei riguardi di un'abitazione che può dover abbandonare da un momento all'altro. I monaci, dal canto loro, tendevano a mettere radici stabili e a dare dignità ai luoghi che abitavano, per quanto umili fossero.

L'altro elemento di differenziazione è rappresentato dalle buche in parete per l'appoggio dei pali del tetto, in genere ad una falda. Raramente il ricovero pastorale veniva coperto. Vi sono solamente pochi esempi realizzati in maniera grossolana. Il pastore, come avviene ancor oggi, occupava la parte più asciutta del riparo, provvedendo solo in alcuni casi ad una copertura con rami di pino mugo. Altrimenti un semplice muro a secco riparava il giaciglio.

Per le loro dimensioni ed origine meritano una particolare attenzione alcune costruzioni con funzioni agro-pastorali presenti sulle montagne abruzzesi, le quali rappresentano le prime strutture di una certa importanza nate con la ripresa della pastorizia: le grance.



Fig. 2. *Gran Sasso – Guado di Passaneta: Grancia di Santa Maria del Monte.*

Le grange corrispondono alle strutture elaborate per lo sfruttamento del patrimonio terriero; il termine indica in senso ampio l'insieme costituito dal territorio amministrato e dagli edifici costruiti in funzione del lavoro da svolgere.

In senso più strettamente architettonico con il termine di grangia si indica o un edificio singolo, spesso posto nel recinto abbaziale, destinato al lavoro agricolo e al deposito di foraggi e cereali, oppure l'insieme di edifici a funzione diversa, ma autosufficienti, costruiti a distanza dall'abbazia madre per lo sfruttamento delle proprietà lontane, non facilmente raggiungibili (RIGHETTI TOSTI CROCE, 1987, p. 539).

La legislazione cisterciense imponeva che le grange non distassero più di una giornata di cammino dall'abbazia, ma questa regola ben presto venne meno a causa del notevole incremento dei possedimenti delle abbazie. All'inizio era addirittura vietato avere nelle grange delle cappelle (RIGHETTI TOSTI CROCE, 1987) e il motivo appare piuttosto evidente: cercare di mantenere legate alla abbazia madre, anche dal punto di vista spirituale, le varie dipendenze.

La notevole estensione e l'imponenza dei ruderi di S. Maria del Monte di Paganica già possono darci un'idea dell'importanza che ebbe un tempo questa grangia cisterciense. Essa apparteneva all'abbazia di S. Maria di Casanova e fu costruita intorno al 1222, nello stesso periodo in cui nacque S. Spirito d'Ocre che alla morte del suo fondatore, il beato Placido, passò nell'orbita dei cisterciensi (CLEMENTI, 1991, pp. 117-118). La sua posizione ai margini degli ampi pascoli di Campo Imperatore e fra i laghi Racollo e Passaneta, ne fece sicuramente un punto nodale per l'industria armentizia dei monaci, i quali avevano nella zona altre dipendenze rurali nel piano Le Locce (S. Maria ai Corboni) e nella località Le Condole. Oltre ai ruderi degli edifici destinati al culto, ad abitazioni e al deposito dei prodotti, sono evidenti intorno ad essi i numerosi recinti in pietra a secco che accoglievano le greggi del monastero.

Anche il monastero di S. Nicola di Fano a Corno aveva numerosi possedimenti e poteva contare su una ricchissima industria armentizia. L'Eremo dipendeva dal monastero camaldolese di S. Croce di Fonte Avellana e, quando questa Badia nel 1393 passò in commenda, S. Nicola cominciò a manifestare una lenta decadenza, tanto che i suoi monaci furono costretti a trasferirsi nel vicino monastero di S. Salvatore di Fano a Corno. Le greggi del monastero, valicando la Sella dei due Corni, raggiungevano Campo Imperatore e gli stazzi situati sotto il Monte Brancastello. Sul luogo rimangono evidenti ed estesissimi rude-

ri dell'antico insediamento pastorale.

Ho voluto ricordare queste grance in considerazione della loro importanza, ma non bisogna dimenticare che erano numerose le dipendenze agricole e pastorali dei monasteri che spesso confondiamo con eremi o luoghi di culto montani. L'attività armentizia dei monasteri e la loro opulenza hanno talmente colpito l'immaginario popolare da far sorgere numerose storie su lunghissime condotte che trasportavano il latte dai pascoli fin dentro i monasteri (così in S. Maria di Casanova e in S. Spirito al Morrone). Molti luoghi di culto, situati a ridosso dei pascoli e che oggi consideriamo eremi, servivano piuttosto per curare gli interessi economici dei monasteri e nello stesso tempo per assolvere alla cura delle anime di coloro che vivevano in montagna.

Lo sfruttamento della montagna non era solo una prerogativa dei monasteri in quanto ricche famiglie, soprattutto dopo la regolamentazione della "mena delle pecore" da parte degli Aragonesi, investirono gran parte dei loro averi nell'attività armentizia. Tutte le montagne d'Abruzzo si riempirono di dimore, recinti ed abbeveratoi: strutture in gran parte semplici e provvisorie come quelle di cui oggi vediamo i ruderi. Solamente alla fine del Settecento si può notare da parte di alcuni proprietari una certa organizzazione per gestire in modo ottimale le proprie aziende.

Gli esempi più evidenti li troviamo nella Val Chiarino dove appare chiara l'organizzazione agro-pastorale dell'azienda Cappelli, articolata in una struttura di base, costituita da un casale, da un molino e dalla chiesetta di S. Martino, e da alcuni stazzi, Vaccareccia, Solagne e Vennacquaro, posti a quote diverse ed ognuno con la sua precisa funzione. Il casale, situato a 1.262 metri di quota, sorge sull'antico sito del castello di Chiarino e fu acquistato e riadattato dai marchesi Cappelli ai primi del 1800. Esso costituiva il centro organizzativo delle strutture poste più in alto, oltre il limite del bosco.

Nella vicina Valle del Vasto troviamo un'altra grande masseria anch'essa appartenuta ai Cappelli. Il complesso è nobilitato dalla presenza dell'antica chiesa di S. Maria del Vasto, privata ormai di interessanti elementi architettonici, che ci ricorda l'esistenza di un castello. Poco più a valle si vedono i ruderi del Casale della Jenca e le vicine grotte adibite a rustici: entrambi i complessi stanno a testimoniare un intenso sfruttamento agro-pastorale della splendida valle.

La Castelletta di Palena è un esempio abbastanza raro in Abruzzo di masseria fortificata, costruita forse tenendo presente le belle e numerose masserie pugliesi. È evidente la destinazione pastorale del

complesso, conservatasi fino ai nostri giorni, che sfruttava i pascoli occidentali dei monti Pizii.

Molti muri a secco, che ancor oggi segnano il paesaggio delle nostre montagne, furono le prime opere di quei coloni che negli ultimi due secoli si spinsero, dietro un crescente incremento demografico e in seguito alla crisi della pastorizia, a coltivare la media ed alta montagna. In particolare, dopo l'eversione della feudalità, iniziò una corsa all'occupazione delle terre demaniali durante la quale ognuno cercò, nella generale confusione di questa fase di transizione, di costruire in fretta e con la minima spesa, anche per far valere qualche diritto di proprietà.

Da presenza invadente qual era, la pietra divenne la migliore alleata del contadino nella dura lotta condotta per rendere coltivabili quei difficili terreni. Per sfamare le popolazioni montane non bastavano più



Fig. 3. *Majella – Tavola dei Briganti: incisione pastorale datata 1728.*

le poche vallette dove il tempo aveva accumulato terra fertile rubandola ai pendii circostanti; tutti i terreni furono invasi da uomini che, dall'alba al tramonto, si affannavano per trasformare brulle pendici in fertili campi. Anno dopo anno accatastarono, ammucciarono, alzarono mura di contenimento, ripararono i crolli, convogliarono le acque; alcuni con maestria innata, altri con l'arte appresa nella lontana Puglia, altri ancora guardando ed imitando il vicino più bravo.

Al disordinato mucchio di spietramento si sostituirono ben presto forme ordinate e precise di accumulo (circolari, a carena...) con lo scopo di rubare meno terra ai coltivi e di creare strategiche riserve di umidità. L'accumulo non veniva realizzato solo ai bordi del campo, ma ovunque consistenti affioramenti di calcare rendessero il terreno incoltivabile.

In questo paesaggio di pietra ancor oggi vediamo, dopo decenni di abbandono, i segni inconfondibili di quei vecchi coltivi: muri di contenimento, che a volte delimitano fazzoletti di terra; varchi nei muri a secco, che conducono a campi dove vecchi ciliegi fioriscono ancora; e capanne, centinaia di capanne in pietra che per tanti mesi costituirono l'unico ricovero del contadino. Tutto veniva realizzato con la pietra. Anche le sorgenti, che costituivano i punti nodali dei sentieri montani, venivano racchiuse in uno scrigno di pietra, quasi con cura religiosa.

Ognuno di questi segni rappresenta un particolare momento della nostra civiltà ed alcuni di essi costituiscono autentici testi di cultura non trascritti. Questo patrimonio di civiltà è tuttavia in pericolo: l'esodo dalle campagne e la fine della pastorizia hanno determinato l'abbandono di numerosi beni culturali ed insediamenti storici che rimangono così esposti all'inclemenza del tempo, condannati ad una rapida scomparsa. A ciò si aggiunga l'opera dell'uomo che con l'intento di valorizzare le testimonianze del passato ne snatura completamente il significato e cancella le particolari atmosfere di questi luoghi.

Certamente non vedremo più pastori seguire il lento andare del gregge sui sentieri d'erba e contadini chini sui campi di pietra, ma le prossime generazioni non vedranno neppure i miseri segni di questo mondo che sta scomparendo: fra pochi decenni i resti, spesso modesti e in gran parte fragili, saranno conoscibili solo ad una indagine archeologica.

È un impegno morale raccogliere tutte le testimonianze disseminate sui nostri monti, affinché almeno la memoria di questo grande patrimonio possa essere tramandato alle future generazioni.

Bibliografia

- CIANFARANI V., *Culture Adriatiche d'Italia*, Roma, De Luca, 1970.
- CLEMENTI A., "Tra monasteri āsterāensi e celestini. La transumanza" in *Celestino V Papa Angelico*, Atti del 2° Convegno di Studi internazionali, L'Aquila 26-27 Agosto 1987.
- CLEMENTI A., *L'organizzazione demica del Gran Sasso nel Medioevo*, L'Aquila, Colacchi, 1991.
- LUBELL D. - MUSSI M., "Upper Palaeolithic to Neolithic in Abruzzo: preliminary data from the 1989-1994 field seasons", *Old World Archaeology Newsletter*, vol. XVIII, n. 2, 1995.
- MICATI E. – SPAGNUOLO D., *Siti Pastorali*, Pescara, in corso di stampa.
- RADMILLI A.M., *Storia dell'Abruzzo dalle origini all'età del bronzo*, Pisa, Giardini, 1977.
- RIGHETTI TOSTI CROCE M., "Architettura monastica: gli edifiā. Linee per una storia architettonica" in PUGLIESE CARRATELLI G. (a cura), *Dall'eremo al cenobio*, Verona, Scheiwiller, 1987.
- TOYNBEE A.J., *Annibal's Legacy. The Hannibalic's War's Effects in Roman Life*, I-II, London-New York-Toronto, 1965.

“EDUCARE ALLA MONTAGNA”: IL LABORATORIO DIDATTICO DELLE PREALPI VENETE

EVELIN VARDANEGA
Dipartimento di Geografia

1. TRA MITI E STEREOTIPI

Miti di origine antica oggi perlopiù anacronistici, stereotipi moderni, immagini collettive dettate da fenomeni più o meno contingenti incidono sulla costruzione percettiva della “montagna”, a livello sia locale e globale, sia individuale e collettivo. In questi ultimi anni una mutata percezione del territorio d’alta quota ha interessato il comune sentire sociale e politico, italiano ed europeo, determinando la creazione di un’immagine di montagna sfaccettata e poliedrica, eppure talora distante dalle reali dinamiche territoriali che la investono¹.

L’arco alpino e prealpino è percepito spesso come *spazio naturale* e incontaminato, oggetto d’interesse naturalistico, che esige particolari forme d’utilizzo e fruizione del territorio (alpinismo estremo, ricerca scientifica, turismo naturalistico) e specifiche politiche ambientali (istituzioni di parchi ed aree protette). Oppure il volto della montagna è letto attraverso il suo preminente ruolo turistico, assunto fin dall’Ottocento e rafforzato negli ultimi decenni, che soddisfa una domanda ludico-ricreativa di massa legata soprattutto agli sport invernali e al bisogno di natura della società urbana (sci, parapendio, mountain-bike, escursionismo, equitazione, canottaggio ecc.). Accanto all’immagine di una *disney-mountain* si pone anche quella del cantiere ingegneristico fatto di dighe, tunnel, ferrovie, assi autostradali, propaggine dell’industrializzata e frenetica pianura; oppure, anche in seguito ai frequenti recenti fenomeni di dissesto idrogeologico, come

¹ “L’itinerario culturale della scoperta delle Alpi non è lineare ma ineguale, reso accidentato da periodi di rifiuto e di infatuazione, di attrazione e di oblio, durante i quali ci si allontana da una montagna temuta per i malefici oppure si vanno a ricercare sulle sue vette le virtù di una natura capace di rigenerare le anime e i corpi” (GUICHONNET, 1987, p. 191). Tuttavia, come afferma SCARAMELLINI (1999), al di là dell’immagine culturale o turistica delle Alpi, esiste invece una situazione economica e territoriale della montagna fortemente variegata, non solo in aree geograficamente lontane e storicamente disomogenee, ma anche entro ambiti territoriali limitati e tradizionalmente omogenei.

per gli autoctoni così per la gente di pianura il termine “montagna” richiama piuttosto il carattere di minaccia e pericolosità.

Un’immagine forse meno comune tra la collettività si esplicita nella marginalità sociale ed economica della montagna, che si giustifica proprio in virtù delle difficili condizioni ambientali che deterministicamente produrrebbero deprivazione, povertà, subordinazione (condizione peraltro non sempre vera nel corso della storia) e che sarebbero state determinanti concause nel fenomeno dello spopolamento montano.

In realtà, ogni precedente costruzione percettiva della montagna si giustifica in virtù della sua multiforme territorialità, della varietà ambientale ed antropica, geografica e socio-economica, alpina e appenninica; tuttavia, se una visione prevale sulle altre soffocandole nel chiuso labirinto della stereotipia², essa diventa fortemente deviante rispetto all’acquisizione della complessa ed eterogenea identità della montagna. Ed il fattore percettivo non coinvolge solo individualmente l’*uomo di montagna* o l’*uomo di città*, ma può incidere a vasta scala sui processi territoriali montani, perché dall’immagine condivisa di un territorio derivano anche azioni di natura politica ed economica (protezione~sfruttamento dell’ambiente, controllo e gestione delle risorse naturali e umane, sviluppo~crescita economica, sviluppo integrato~specializzazione settoriale ecc.)³. Da più parti, in questi ultimi anni sta nascendo comunque una nuova consapevolezza delle specificità e potenzialità economiche e culturali della montagna (SCARAMELLINI, 1995; DE VECCHIS, 1997; DIAMANTINI – ZANON, 1999), che in uno sviluppo integrato e non settoriale, nella difesa delle identità locali, nella responsabilizzazione degli autoctoni individua una risposta possibile alle problematiche montane.

² A questo proposito è interessante leggere Salsa che, in riferimento al tema della costruzione dell’immaginario collettivo, etnico, sociale della civiltà alpina, pone proprio l’accento sulla distinzione basilare tra miti e stereotipi: “ai primi va riconosciuta la funzione di paradigmi di autopercezione dell’identità da parte dei nativi autoctoni, ai secondi un coacervo di significati (per lo più banalizzati) di carattere eteroperceptivo”. Rifacendosi alla definizione tout court di “mito”, che riconduce all’idea di “racconto fondativo” dalle forti implicazioni sacre e religiose a intenso contenuto sociale, l’autore spiega la mitopoiesi come atto creante identità, come “il risultato di un Erlebnis auto-referenziale che esprime la modalità spontanea con cui gli autoctoni si percepiscono tra di loro e in rapporto agli altri” (SALSA, 1996, p. 28). Lo stereotipo o mito eteroperceptivo è, invece, il prevalere di qualche specifico tratto che rende diversa e alternativa la montagna alla società urbana, mutazioni esogene del mito che diventa poi redditizio strumento turistico e consumistico anche per gli autoctoni.

³ Su questa linea, in SCARAMELLINI (1996, p. 45) si rileva come anche nel mondo politico europeo la regione alpina sia considerata area fragile e marginale, sottosviluppata e bisognosa di un’assistenza finanziaria: la politica del territorio si fonda, “in modo ingenuo quanto arrogante, su un principio di omologazione e riduzione a sé”, gli interventi sono “strumento di normalizzazione o di colonizzazione” da parte di una classe politica e di una collettività che hanno assunto il modello urbano come riferimento progettuale economico e culturale.

2. GEOGRAFIA E TERRE ALTE

Per realizzare piani di rivalorizzazione economica e culturale di realtà montane in crisi, proprio nell'epoca di una globalizzazione omologante è forse necessario rivalutare e consolidare le specificità locali (siano esse paesaggistiche, produttive, socio-culturali ecc.) in progetti miranti ad uno sviluppo ambientalmente sostenibile, economicamente durevole e autonomo, socialmente rispettoso dell'identità collettiva. Con una certa urgenza vanno allora riscoperte le peculiarità del singolare rapporto uomo-montagna, che in passato hanno composto uno specifico tessuto socio-economico e forgiato in modo unico il paesaggio montano. Questo presupposto spiega e giustifica il motivo per cui il Dipartimento di Geografia di Padova, impegnato nello studio dei caratteri fisici e antropici della montagna fin dalla sua istituzione (MATTANA, 2001), abbia aderito al Progetto «Terre Alte».

In particolare, la montagna prealpina veneta, area privilegiata nelle ricerche patavine, ha dimostrato di aver sofferto nei trascorsi decenni di un consistente esodo della popolazione, definitivamente diretta alle città industrializzate d'Italia o di Paesi stranieri o stabilizzatasi nei centri abitativi pedemontani. La media montagna veneta, senza panorami mozzafiato né luoghi idonei all'inserimento d'imponenti strutture sciistiche, privata ormai della sua tradizionale funzione economica come area di transizione utile alle attività agro-silvo-pastorali, è divenuta in questi ultimi anni un'area perlopiù abbandonata e limitatamente potenziata nel settore agricolo, zootecnico e agriturismo. Conseguentemente l'antico patrimonio di *segni*, materiali e orali, che intere comunità hanno costruito ed elaborato in quota, e poi repentinamente lasciato, in parte è già scomparso nell'incuria e nel disuso, in parte versa in un grave stato di deperimento strutturale⁴.

Come hanno già riferito i colleghi che mi hanno preceduto, considerato che i consueti strumenti di ricerca (come quelli cartografici⁵) spesso sono insufficienti, si è dimostrato davvero proficuo operare mediante attente e numerose indagini sul campo che hanno permesso di "fotografare" l'effettiva situazione geografica delle aree studiate. Non

⁴ Per portare un esempio, seppur circoscritto, nel Massiccio del Grappa, al di sopra del limite altimetrico dell'insediamento permanente, si è riscontrato un abbandono dell'insediamento rurale superiore al 50%, dato che nella realtà si traduce nella presenza poderosa di ruderi di cui ormai non è neppure riconoscibile la tipologia costruttiva (VARDANEGA, 1999; VAROTTO, 2000).

⁵ I dati cartografici, in particolar modo, spesso non si sono rivelati aggiornati o particolarmente precisi (VARDANEGA, 2002 b).

solo si lima, ma scompare del tutto quella provocatoria dicotomia tra esploratore e geografo di cui ci racconta Antoine De Saint-Exupéry ne *Il Piccolo Principe*: qui il geografo ha la sola consegna di compilare libri preziosi in cui inserire informazioni fornite dall'esploratore su elementi geografici immutabili, che "non cambiano mai di posto"; l'esploratore deve preoccuparsi di andare e tornare con prove inconfutabili della presenza di ciò che ha visto, e deve risultare idoneo alle inchieste sulla sua moralità. La perplessità del Piccolo Principe ci dice il resto: in realtà, il *geografo* ha il compito di scrivere e studiare, osservare e verificare in prima persona realtà in trasformazione, come ci ricorda il titolo stesso di questo convegno.

3. TERRE ALTE: "AMBIENTE" DI APPRENDIMENTO?

Tale riferimento letterario, incontrato forse tra i banchi di scuola, bene ci accompagna verso l'approfondimento odierno sulle possibilità di fare didattica *sulla* montagna (argomento di studio e luogo da frequentare) quale nuovo e proficuo "ambiente" di apprendimento⁶.

Infatti, se il processo destrutturante del territorio montano trova un palese esito nelle evidenti trasformazioni del paesaggio prealpino - poiché la cura paziente verso il *segno* costruito e verso l'ambiente circostante è venuta a cessare -, al contempo, l'abbandono di ampie aree, un tempo intensamente frequentate e vissute, ha causato un parallelo processo di allontanamento e sradicamento culturale delle comunità montane, la perdita d'identità e di appartenenza nei confronti di un luogo e di una collettività ben definita. Le terre alte hanno subito e accettato l'ingerenza esterna di un diverso modello non solo economico, ma anche socio-culturale: nella quasi totalità della popolazione adulta non vi è più memoria dell'eredità materiale e culturale eclissata in montagna, tantomeno conoscenza nelle giovani generazioni.

Perciò, di fronte alla scomparsa silenziosa di un'enorme mole di *segni dell'uomo* e all'intrinseca *erosione della memoria* nelle comunità autoctone, affinché un tassello della nostra civiltà non svanisca in modo definitivo, prima ancora di poterne valutare la spendibilità a livello progettuale, è necessario documentare il presente, sensibilizzare la collettività, adottare nuove strategie economiche e culturali.

Alla luce di queste considerazioni si è pensato di portare il Pro-

⁶ Per una semplice riflessione sulla terminologia didattica si vedano: MASON L. - SANTI M. - AJELLO A., 1994 e PETRACCHI, 1987.

getto «Terre Alte» in alcune scuole del pedemonte prealpino trevigiano, adattandolo ad un intento formativo e didattico. Così nel corso dell'anno scolastico 2000/2001, con il coinvolgimento di circa 150 studenti sia di scuola elementare (ultimo anno) sia della scuola media inferiore, 6 scuole e 10 classi della provincia di Treviso hanno adottato l'iniziativa⁷. Prefissate priorità educative e didattiche, si è cercato di individuare un opportuno ed efficace percorso metodologico e, quindi, di prevederne una fase valutativa.

Questo mio intervento cercherà allora di riferire di tale esperienza didattica, al fine sia di offrire un quadro significativo sul mondo della scuola in rapporto alla montagna e alla percezione di essa da parte dei giovani, sia di fornire degli spunti o strumenti per quanti (educatori, insegnanti, guide ecc.) siano interessati a proporre il Progetto a loro volta⁸. La scansione dell'intervento rispetta, così, la scansione della programmazione didattica.

3.1. Finalità e obiettivi

Nell'ideare e realizzare l'intervento a scuola, tenuto conto delle classi interessate e dell'esperienza di ricerca del Progetto, si sono poste le seguenti *finalità educative*:

- creare interesse nei/lle ragazzi/e per l'ambiente circostante, in particolare per la montagna prealpina veneta;
- avviare una lettura consapevole del paesaggio montano, contrastandone le immagini percettive stereotipate;
- innescare una più profonda sensibilizzazione per le problematiche dell'ambiente naturale e antropico della montagna prealpina;
- valorizzare gli aspetti culturali ed ambientali del rapporto uomo-montagna tradizionale;
- educare alla dimensione pedonale e ai valori conformi alla vita di montagna (fatica, sobrietà, solidarietà);
- avviare un approfondimento sulle conoscenze geografiche della montagna.

A seguito di intenti formativi di ampio respiro, si sono definiti i

⁷ Questo percorso è stato possibile grazie all'appoggio della Sezione CAI di Conegliano (TV) e della Fondazione "Lotta contro i tumori - Renzo e Pia Fiorot" di Conegliano, oltre che all'impegno e collaborazione degli insegnanti coinvolti.

⁸ L'attuale autonomia della scuola permette, infatti, di impiegare il 15% del monte ore annuo per attività anche laboratoriali volte ad approfondire il legame scuola-territorio (Legge 15 marzo 1999, N° 59).

seguenti e circoscritti *obiettivi didattici*:

- far comprendere le motivazioni socio-economiche e le modalità del sistema economico di sussistenza ad integrazione verticale;
- dare conoscenza di quali siano state le maggiori attività tradizionali agro-silvo-pastorali, praticate nelle Prealpi trevigiane in passato e ormai scomparse;
- far riflettere su quali recenti alterazioni abbiano contribuito a modificare il tradizionale sistema economico montano e quali siano gli attuali effetti dell'abbandono;
- saper riconoscere i segni materiali dell'antropizzazione montana.

Considerati gli attori coinvolti nell'iniziativa⁹, il percorso didattico si è strutturato in più fasi: l'incontro-lezione in classe, l'escursione, l'elaborazione di un progetto-ricerca. Tuttavia, ritenendo importante un approccio transdisciplinare, prima della lezione sui caratteri antropogeografici delle Prealpi in questione, è stato dato spazio anche ad un incontro sulla morfologia e geologia della montagna veneta, e ad una lezione sugli aspetti vegetativi caratteristici.

3.2. *Indagine percettiva preparatoria*

Prima di avviare nelle classi qualsiasi fase di studio o operativa, si è previsto un momento iniziale in cui i ragazzi potessero riflettere individualmente sulla propria esperienza e sul proprio rapporto con la montagna. Le scuole partecipanti raccolgono alunni provenienti da Comuni pedemontani, il cui scenario paesaggistico è dominato dalle Prealpi e la cui origine è prevalentemente agricola e rurale; è da verificarsi allora se i piccoli abitanti di queste zone, floride nel pedemonte urbano e abbandonate a medie ed elevate altitudini, conoscano le loro montagne e si sentano ad esse legati.

Lo strumento prescelto è stato un questionario il cui scopo era di far emergere, quasi in una sorta di *brain storming*, il relazionarsi degli alunni con la realtà ambientale e antropica prealpina, vicina e forse poco conosciuta. L'elaborazione del questionario ha tenuto conto:

- della sua finalità specifica quale: produrre e mettere a disposizione delle informazioni complete sulla percezione degli alunni nei confronti dell'ambiente montano, prealpino in particolare, prima del-

⁹ In questa particolare esperienza educativa i poli d'interesse sono stati molteplici: i gruppi classe, gli insegnanti, l'autrice, l'ente organizzatore e supervisore, il Club Alpino Italiano.

l'inizio dell'esperienza «Terre Alte»; offrire il primo riferimento di confronto per il monitoraggio del processo di mutamento percettivo, che si è svolto durante l'intero arco temporale del progetto (cf. 4.1); fornire agli alunni in fase conclusiva uno strumento di autovalutazione sulla percezione;

- del destinatario: si è cercato di fornire un questionario omogeneo per le diverse classi interessate di scuola elementare e media e di proporre uno strumento semplice e piacevole di lavoro (se la consegna fosse sembrata una verifica, probabilmente l'alunno avrebbe cercato suggerimenti da compagni e insegnanti, e l'attendibilità delle risposte non sarebbe certa);

- dell'insegnante: si è richiesto che la compilazione fosse effettuata in classe e seguita dal docente, volendo evitare il rischio di stimoli esterni (consultazione di libri, riviste, aiuto da parte dei genitori ecc.); attraverso un contatto personale si sono fornite valide motivazioni e con la brevità del questionario si è cercato di non abusare della risorsa tempo.

I risultati dell'indagine percettiva si sono dimostrati molto interessanti, tenuto conto proprio della provenienza geografica delle classi coinvolte. Infatti, di fronte alla richiesta di aggettivare il termine “montagna”¹⁰ sono state date 234 risposte, che hanno coinvolto grossomodo 35 aggettivazioni diverse: tuttavia, ca. il 15% ha condiviso l'attributo “fredda” e ca. l'8% “innevata”, il 14% ha indicato “alta”, l'11% “ricca di natura e vegetazione” (aggettivi di suggestione descrittiva), il 10% “bella, meravigliosa” e l'8% “grande, imponente” (aggettivi della sfera prettamente soggettiva-emozionale). Gli elementi associati alla montagna (tot. 457 risposte per ca. 20 elementi) sono, anche in questo caso, abbastanza stereotipati, perché l'immagine collettiva risulta affascinata soprattutto dalla naturalità dell'ambiente montano: infatti, ca. il 12% delle risposte vede “animali” (tra cui orsi, stambecchi, marmotte... specie faunistiche palesemente non locali); ca. un altro 11% riporta

¹⁰ Il questionario, restituito in poco meno di 100 copie, ha previsto 4 punti, qui così sintetizzati:

- PENSANDO ALLA MONTAGNA, CHE COSA TI VIENE IN MENTE? 1. Scegli 3 aggettivi che secondo te sono significativi per spiegarlo. 2. Chiudi gli occhi. Che cosa trovi o vedi in montagna? Indica almeno 3 elementi.
- ORA RACCONTA LA TUA ESPERIENZA. 1. Qual è stata l'ultima volta che sei andato in montagna? 2. Dove sei andato? 3. Che cosa hai fatto? 4. Ti è piaciuto? 5. Perché? 6. Secondo te, ci si reca in montagna anche per altri interessi o motivazioni?
- DAL TUO PAESE... 1. Vedi montagne? 2. Ne conosci il nome? Qual è? 3. Ci sei mai stato? Qualche volta oppure spesso? Di solito in che periodo?
- DISEGNA LA MONTAGNA (come la ricordi o l'immagini).

“alberi”, a cui si devono aggiungere ca. un 6% di “boschi”, un 6% di “prati-erba”, un 4% di “fiori”; ca. il 12% dei compilatori sceglie “neve” e il 6% i corsi d’acqua (di volta in volta, “fiumi”, “torrenti”, “ruscelli” ecc.). Tuttavia proprio il riferimento alla copertura nevosa montana può essere allacciato piuttosto alla stagione turistica invernale: infatti il 10% degli alunni indica anche “sciatori-piste-funivie-alberghi...”.

Se tutti confermano che dal proprio paese di residenza vedono le Prealpi, più del 20% degli alunni non conosce il nome di nessun monte del cordone prealpino, e solo il 40% indica due oronimi anziché uno soltanto.

Se tutti raccontano di essere stati in montagna, ben oltre il 30% non è mai stato in qualche località delle Prealpi trevigiane; inoltre, solo il 20% ci si è recato “qualche volta”, mentre la maggior parte ricorda una sola uscita. Paradossale (ma fortemente indicativa) è invece la risposta al quesito “dove sei andato l’ultima volta?”, che dimostra come la tendenza generale sia quella di raggiungere e visitare le località turistiche alpine più rinomate, non solo dolomitiche ma anche straniere, e di sdegnare la media montagna prealpina. Si noti che il dato concorda perfettamente con l’immagine turistica di una montagna innevata e invernale, già emersa precedentemente.

In effetti, questa considerazione si trova d’accordo pure con l’indicazione delle attività svolte dai giovanissimi compilatori durante le loro gite in montagna (118 risposte per ca. 10 attività diverse): se ca. il 30% degli alunni ha risposto dicendo di essersi impegnato in escursioni e passeggiate e ca. il 25% asserendo genericamente di aver giocato (specificando solo raramente “con la neve”), ca. il 30% ha risposto di aver sciato¹¹. La dimensione ludico-ricreativa prevale anche quando si chiede se si sia a conoscenza di altri motivi che spingono la collettività a frequentare la montagna: le 160 risposte e più confermano il prevalere dell’aspetto turistico-sportivo (sci, escursionismo, pattinaggio, picnic ecc.) e della componente naturalistica (contatto con la natura, salute, riposo, relax ecc.), mentre tre soli bambini ricordano il taglio del bosco, uno l’alpeggio, uno la caccia, uno la raccolta di funghi (pratiche oggi destinate al passatempo, ma un tempo vitali e diffuse).

Pare ormai evidente che le giovani generazioni non sono state educate alla conoscenza e frequentazione capillare del loro territorio di appartenenza geografica e culturale: al reale abbandono del sistema

¹¹ Direi che questo dato è particolarmente significativo, tenuto conto che molto probabilmente solo parte degli alunni compilanti sa praticare lo sci.

produttivo agro-silvo-pastorale di un tempo e del patrimonio antropico costruito in quota, è seguito veramente un processo d'impoverimento culturale e di spaesamento territoriale. Quali i fattori decisivi? Difficile e forse riduttivo individuare questo o quel determinante, l'insieme del sistema sociale ed educativo ne è forse responsabile (l'omologazione dei modelli di vita, la formazione di genitori ed educatori, la comunicazione dei mass-media ecc.). Si manifestano comunque certe la necessità e l'urgenza di attività di *educazione alla montagna*, che riescano ad avvicinare emotivamente i giovani al mondo montano e a colmare olisticamente il divario conoscitivo sofferto.



Fig. 1. Ripetitivi e stereotipati i disegni prodotti dagli alunni, i cui soggetti prescelti sono spesso montagne triangolari con cime innevate o strutture sciistiche.

3.3. In classe

Durante una lezione in parte di tipo frontale, in parte partecipata, attraverso l'uso della lavagna, di lucidi, di numerose diapositive, si sono accompagnati gli studenti nella lettura del paesaggio e della realtà territoriale montana a loro circostante.

La lezione di respiro geografico (2 ore ca.), nodale per il percorso didattico, tenuto conto degli obiettivi prefissati, ha sviscerato alcuni

punti centrali del rapporto uomo-montagna:

- la distribuzione altimetrica delle attività dell'uomo in relazione all'ambiente

Fin dall'antichità l'uomo ha saputo sfruttare con ingegno ogni risorsa ambientale delle Prealpi, spingendosi in quota già in età preistorica per cacciare, ricavare legna, raccogliere erbe e frutti selvatici. In età medievale e moderna, in conseguenza di fattori ambientali climatici e storici complessi, la sporadica frequentazione della montagna prealpina si è trasformata in un organico e integrato sistema di utilizzazione delle varie fasce altimetriche (pedemonte, mezza costa, area sommitale) secondo le loro caratteristiche morfologiche, climatiche, vegetazionali. L'economia agro-silvo-pastorale, scandita secondo l'altimetria e il ritmo delle stagioni, ci ha lasciato in eredità un paesaggio che, seppur modificato rispetto a qualche decennio fa, permette ancora di individuare il sistema territoriale precedente;

- le attività montane locali

Attraverso la ricostruzione storica e geografica del territorio, si possono individuare attività strutturate quali la monticazione e produzione casearia, lo sfalcio, l'uccellazione, la caccia di selvaggina, la produzione di carbone vegetale e di calce, il taglio del bosco, la castanicoltura, l'estrazione della pietra ecc., come pure attività minori, temporanee, quali la raccolta dei frutti e piante selvatiche, la cattura della fauna minore, la raccolta delle foglie del sottobosco per la lettiera nelle stalle ecc. Riflettendo attentamente sulle motivazioni e modalità di attuazione di tali pratiche, lo studente può comprendere come il sistema economico di sussistenza di un tempo fosse caratterizzato dalla ineluttabile necessità d'integrazione economica, rivolta all'ottimizzazione dello sfruttamento in verticale di tutte le risorse ambientali e al coinvolgimento attivo di ogni componente del nucleo familiare (anziano, adulto o bambino che fosse);

- le pratiche di lavoro e di vita

Il pedemonte, oggi caratterizzato da un insediamento diffuso, da una forte componente industriale e terziaria, da un accentuato tracciato viario, in passato era sede di piccoli centri abitati, prevalentemente dediti all'agricoltura, all'artigianato e al commercio dei prodotti provenienti dalla montagna. L'area di versante era utilizzata, oltre che per una residuale pratica agricola e orticola, lo sfalcio, il taglio del bosco ecc., anche per l'allevamento bovino nella stagione primaverile e autunnale; questa pratica comportava l'insediamento semipermanente di mezza costa da parte di intere famiglie. L'area sommitale dalla dolce

morfologia glaciale, disboscata in molta parte della sua estensione, era utilizzata quasi esclusivamente nella stagione estiva per l'alpeggio bovino (in certe aree ovino) e la conseguente attività casearia. La presenza di uomini e animali ad alta quota ha reso necessaria una serie di interventi sull'ambiente, utili all'insediamento temporaneo e alla pratica del pascolo animale;

- *i segni dell'uomo*

Numerosi segni testimoniano ancora oggi l'antica presenza e il lavoro dell'uomo nelle Prealpi trevigiane: funzionali alle attività agrosilvo-pastorali praticate in passato, essi si confondono nell'ambiente naturale circostante in quanto costruiti con materiali reperiti in loco mediante tradizionali tecniche manuali, ormai in gran parte dimenticate. Privilegiando l'uso di diapositive, si illustrano alla classe le varie tipologie tradizionali dei segni più diffusi legati: all'insediamento (*casera, malga, cason*), al ricovero degli animali (*stalon, pendana, stala*), alla produzione casearia (*cason de l'aria, cason del fogo, casarin*), all'uccellazione (*ròcol*), all'approvvigionamento d'acqua (pozze d'abbeveraggio, vasche, cisterne, sorgenti attrezzate), all'attività carbonile (*carbonera*), al taglio del bosco (teleferiche), agli spostamenti (mulattiere, sentieri), agli interventi di versante (terrazzamenti, muri a secco), alla confinazione (cippi confinari, muretti a secco), e infine alla dimensione culturale delle comunità montane (segni della religiosità popolare, toponimi)¹²;

- *l'attuale realtà dell'abbandono*

L'antico e articolato sistema agro-silvo-pastorale è stato oggi sostanzialmente ridotto alla pratica dell'alpeggio, limitata a poche aree sommitali, o spesso sostituita da un turismo stanziale o escursionistico concentrato in spazi e tempi ridotti. In classe va evidenziato come gran parte dei *segni* appena descritti sia attualmente scomparsa o strutturalmente deteriorata, in conseguenza dello scardinamento del modello produttivo tradizionale e del mondo culturale ad esso legato. Si fa inoltre notare come l'abbandono del *segno* sia strettamente connesso al degrado dell'ambiente circostante (il rimboschimento riduce la biodiversità dei prati-pascolo, la diffusione di rovi e arbusti rende impraticabili i sentieri, la mancanza di manutenzione delle pozze in ambiente carsico limita la possibilità d'approvvigionamento d'acqua anche per gli animali selvatici ecc.) e all'impoverimento culturale (perdita di an-

¹² Per la descrizione dei *segni* qui riportati, i cui termini dialettali si riferiscono alla montagna trevigiana, si rimanda a VARDANEGA, 1999 e VAROTTO, 1999.

tiche tecniche costruttive, ignoranza geografica dei luoghi, scomparsa di toponimi ecc.).

3.4. *L'escursione*

Momento centrale dell'intero progetto, l'escursione si è svolta ovviamente in zone montane limitrofe ai luoghi di provenienza delle scuole, così da arricchire il bagaglio conoscitivo dei ragazzi, e da renderli consapevoli della loro impreparazione e stereotipia proprio in relazione ad aree geograficamente vicine. La scelta si giustifica ulteriormente se pensiamo a quel 30% di partecipanti che non è mai stato nemmeno una volta a visitare qualche località delle Prealpi trevigiane.

L'escursione mira inoltre a raggiungere questi obiettivi formativi e didattici:

- il consolidamento delle conoscenze acquisite in classe, attraverso il contatto o la visione diretta degli elementi ricercati (antropici, paesaggistici, naturalistici ecc.);

- l'arricchimento della dimensione personale (attraverso la fatica della salita, la sete, la condivisione solidale con i compagni, il lavoro di gruppo ecc.);

- l'esercizio di ricerca sul campo.

L'uscita può far apprezzare il volto sconosciuto e affascinante della media montagna prealpina, poco frequentata e affatto ricca di attrattive turistiche e sportive, di un territorio "spiazzante" che ci porta indietro nel passato, proprio per la capillare diffusione di antichi manufatti rurali: le classi possono constatare come il vecchio s'intrecci al nuovo, come l'ambiente naturale conviva con i *segni* di una remota presenza antropica.

Per quanto riguarda la ricerca sul campo, poiché la metodologia «Terre Alte» prevede che la documentazione dell'abbandono si realizzi attraverso il censimento attento dei *segni dell'uomo*, nel corso dell'uscita si sono individuati alcuni punti di particolare interesse dove soffermare gli alunni ad osservare e riflettere. L'esercizio di ricerca sul campo si è però svolto su due livelli diversi. Durante il percorso a piedi, infatti, ogni partecipante aveva a disposizione uno stralcio di Carta Tecnica Regionale alla scala 1:5.000, su cui doveva via via tracciare gli spostamenti effettuati dal gruppo e al contempo segnare i *segni dell'uomo* incontrati (mulattiera, pozza, capitello ecc.), la cui descrizione sommaria doveva essere trascritta.

Più intenso e strutturato invece il lavoro di catalogazione delle di-

more rurali abbandonate, visitate nella giornata. Anche se in realtà si è trattato di una simulazione del censimento «Terre Alte», poiché l'uscita era stata programmata nei dettagli e l'area già percorsa e studiata dall'autrice e volontari CAI, i ragazzi si sono potuti mettere alla prova direttamente con un laboratorio di ricerca all'aperto.

Individuati tre siti insediativi diversi per localizzazione e tipologia, il gruppo classe è stato diviso in tre nuclei distinti (in media di 7-8 alunni), a cui si è assegnato il compito di osservare e descrivere uno degli edifici rurali scelti, oggi in disuso, un tempo funzionali ad un utilizzo pastorale ed insediativo semipermanente. Al termine dell'operazione (almeno due ore dopo), i vari gruppetti si sono ritrovati in un luogo convenuto a relazionare sulla loro specifica esperienza di lavoro.

Lo strumento didattico principale, basilare per accompagnare scrupolosamente questo momento, è consistito in una appropriata scheda d'indagine¹³, consegnata a tutti, accompagnatori e insegnanti com-



Fig. 2. Uscita preliminare con i volontari CAI di Conegliano al fine di individuare alcuni siti significativi dove fermare i ragazzi per il lavoro di schedatura durante l'escursione (Revine -TV).

¹³ La scheda d'indagine consegnata ai giovani escursionisti riprende sia la scheda C.A.I. diffusa indistintamente a livello nazionale (cf. CAI, "Montagna che scompare", *Rivista del Club Alpino Italiano*, n.5, 1991), sia la scheda compilata espressamente dal gruppo di ricerca patavino per l'area prealpina veneta (VAROTTO, 1999). Volendo agevolare l'utilizzo ai fini didattici, ho inserito le seguenti voci:

- DATA, CLASSE, NOMI DEI RILEVATORI (per personalizzare la scheda);
- PROVINCIA – COMUNE – NOME DI LUOGO – POSIZIONE GEOGRAFICA - ALTITUDINE (per la localizzazione del sito insediativo semipermanente);

presi, poi presentata e spiegata. Al fine della raccolta dei dati era però presente anche altra strumentazione: la CTR (per la localizzazione del manufatto), l'altimetro (per controllarne l'altitudine), la bussola (per indicarne l'esposizione), la cordella metrica (per misurarne le dimensioni), la macchina fotografica (per raccogliere una documentazione completa), oltre il consueto materiale di cancelleria (matite, penne, colori...).

Non sembri un esercizio sterile catalogare la presenza di una dimora montana dismessa, i suoi aspetti funzionali e costruttivi, i caratteri dell'intorno, perché ogni informazione ricavata dai giovani compilatori è utile per la comprensione dello stretto rapporto che legava un tempo l'uomo alla montagna, l'uomo al *suo* territorio. Riflettere sulla destinazione d'uso dei vari locali dell'edificio e sulle loro dimensioni significa interrogarsi sulle attività produttive praticate, sulla funzionalità e razionalità degli spazi, ipotizzare la consistenza numerica della presenza umana e animale, immaginarne lo stile di vita; constatare che l'esposizione degli edifici è pressoché sempre verso sud significa interrogarsi sulla relazione insolazione/planimetria; rilevare i tipi di materiali utilizzati e le soluzioni ingegnose del loro utilizzo (ad es., in un tetto con copertura in pietra o in canna lacustre) equivale a capire l'importanza delle risorse locali naturali e la profonda conoscenza che ne possedeva l'autoctono; ecc. Quindi, la compilazione della scheda richiede da parte dei ragazzi un serio esercizio di osservazione, di riflessione, di sintesi, ma anche un impegno concreto nel *fare* (perlustrare, misurare, fotografare ecc.), una buona capacità nell'organizzazione del lavoro di gruppo e nella suddivisione dei compiti.

Spinto dall'entusiasmo di agire in un lavoro in cui è il protagonista scelto (ogni gruppetto ha la responsabilità del proprio laboratorio d'indagine), disponendo di adeguati strumenti, ogni alunno può essere stimolato a conoscere più approfonditamente il proprio territorio, a relazionarsi con il paesaggio montano se non in modo radicalmente nuovo, certamente meno stereotipato.

-
- TIPOLOGIA COSTRUTTIVA – DIMENSIONI - MATERIALI DI COSTRUZIONE (MURATURA, ARCHITRAVI, SOLAIO, TETTO, PAVIMENTAZIONE...) – STATO DI CONSERVAZIONE (per descrivere l'edificio rurale);
 - ESPOSIZIONE – MORFOLOGIA – VEGETAZIONE – SEGNI MINORI (FUNZIONE, MATERIALI, DIMENSIONI, STATO DI CONSERVAZIONE, PARTICOLARITÀ) (per osservare l'ambiente arcostante);
 - CONSIDERAZIONI FINALI (per offrire l'opportunità di inserire qualche nota aggiuntiva);
 - SCHIZZO E PLANIMETRIA DELL'EDIFICATO (per offrire lo spazio di un disegno).

3.5. La ricerca in classe

Dopo la prima fase degli interventi in classe e il momento formativo dell'escursione, l'iniziativa ha previsto che ogni classe avesse a disposizione del tempo (ca. 2 mesi) per rielaborare il materiale raccolto e per produrre liberamente un proprio progetto di ricerca. Questa fase è stata coordinata e curata esclusivamente dagli insegnanti di riferimento, anche se si è reso disponibile del materiale bibliografico ragionato.

Ogni gruppo classe, conformemente ai propri interessi e al programma didattico-formativo dell'anno in corso, nonché alla specifica disciplina insegnata dai docenti, ha scelto di approfondire qualche aspetto (architettura rurale, antichi mestieri, lavorazione del latte ecc.). Anche il materiale prodotto in fase conclusiva ha presentato una ricca varietà: ipertesto, opuscolo, cartellone, diaporama, videocassetta ecc.¹⁴

4. LA MONTAGNA COME RISORSA EDUCATIVA

4.1. Il percorso valutativo sulla percezione della montagna

Durante lo svolgimento del Progetto «Terre Alte» è stato importante poter considerare nei ragazzi sia il coinvolgimento emotivo e la sensibilizzazione alla dimensione montagna, sia l'acquisizione finale di nuovi contenuti. A tal fine, il percorso valutativo si è avvalso in linea temporale di questi strumenti di riferimento:

- il questionario iniziale (cf. 3.1);
- la scheda del censimento (cf. 3.4);
- una lettera-tema rivolta all'autrice dopo l'escursione;
- l'elaborato finale (cf. 3.5).

A fronte del desolante quadro messo in luce dal questionario iniziale, che ha rivelato come nelle giovani generazioni si sia spezzato il cordone ombelicale che un tempo legava l'uomo all'ambiente in cui viveva, lasciando posto ad una stereotipia generica (montagna = neve/vacanze, montagna = natura), i momenti successivi hanno riconosciuto che il Progetto «Terre Alte», adattato al mondo scolastico, può portare a risultati apprezzabili nell'avvicinare l'universo infantile e preadolescenziale al complesso e articolato sistema geografico montano, nelle sue componenti ambientali e antropiche.

¹⁴ Tutti questi lavori sono stati presentati ad una specifica commissione dell'ente organizzatore, che ne ha valutato la bontà; a fine anno scolastico è seguita anche una premiazione.

L'analisi delle schede del censimento ha rivelato che la compilazione è avvenuta con precisione e completezza, dimostrando una partecipazione attiva e consapevole, un interesse profondo e spontaneo. I progetti presentati al termine dell'anno scolastico, pur nella varietà delle soluzioni formali, sono stati elaborati mettendo a frutto tutte le conoscenze acquisite durante il lavoro svolto con l'educatore esterno, anche questa volta con competenza, profitto ed entusiasmo.

Per disporre di un ulteriore documento per la valutazione finale, che non fosse più un questionario la cui validità in fase conclusiva potrebbe dirsi discutibile¹⁵, si è pensato all'elaborazione di un tema, sotto forma di lettera, da scrivere successivamente all'escursione. Se la preparazione della ricerca conclusiva può essere più o meno massicciamente indirizzata e coordinata dal docente, ed è comunque un prodotto non individuale ma collettivo, la scrittura di una lettera alla "guida" è un esercizio certamente diretto e personale. La presentazione della consegna ha chiaramente evidenziato come non si trattasse di verifica soggetta a correzione da parte dell'insegnante. Così facendo, si sono volute soddisfare principalmente due esigenze: costringere l'alunno ad impegnarsi nel definire coscientemente ed ordinatamente un parere soggettivo sull'esperienza vissuta, e al contempo renderlo libero di esprimersi il più spontaneamente e sinceramente possibile.

In effetti, uno strumento valutativo di questo tipo non permette una sintesi percentuale delle informazioni raccolte, e tuttavia ha consentito di monitorare la qualità dell'iniziativa: dalla lettura attenta di tutto il materiale epistolare (quasi un centinaio di lettere), ho potuto verificare che le finalità educative e gli obiettivi didattici prefissati sono stati complessivamente raggiunti nella stragrande maggioranza dei casi. Al divertimento per l'uscita all'aperto con i propri amici e compagni si associa la convinzione di un fruttuoso lavoro d'indagine sul terreno, al piacere di aver imparato qualcosa in più sul proprio territorio si aggiunge la suggestione per la "scoperta" di antichi *segni dell'uomo*, all'entusiasmo per il contatto diretto con una realtà che corre indietro nel tempo (sebbene comune e trascurata) si unisce una nuova sensibilità verso il paesaggio dell'abbandono e un sentimento di disappunto per le situazioni di degrado.

¹⁵ Anche se possiede il grande merito di fornire dati che possono essere trasformati in forma percentuale, un questionario, compilato a così breve distanza temporale dall'esperienza sul campo e in classe, avrebbe sicuramente restituito ovvi e scontati risultati: tutti avrebbero visitato almeno una volta le Prealpi, tutti ci avrebbero visto casere e mulattiere, tutti avrebbero dimostrato di sapere che ci si pratica anche l'alpeggio ecc.

4.2. Educare alla montagna

Che cosa può significare “educare alla montagna”? Può dimostrarsi efficace in questo processo educativo il Progetto «Terre Alte»?

Ogni attività cognitiva è strettamente legata all’esperienza personale, a saperi e competenze pregressi; così, in una sorta di gioco di specchi, ogni soggetto scopre l’ambiente guardando se stesso, e scopre se stesso guardando l’ambiente. I giovani alunni, che hanno partecipato al Progetto «Terre Alte», hanno portato con sé in questa esperienza il loro modello stereotipato di montagna, che via via è stato contrastato da nuove informazioni e riflessioni. D’altro canto, la montagna prealpina, luogo non abituale anche se geograficamente vicino, crea un fattore di



Fig. 3. Momento significativo di osservazione e lavoro sul campo.

positivo “spiazzamento” temporale e spaziale negli studenti (e nei docenti): modi abituali di guardare, di stare, di comportarsi, di muoversi non funzionano più, sono inadeguati, gli usuali modelli comportamentali e cognitivi di riferimento perdono di significato, causando spesso disagio e rifiuto (impegno fisico, sete, uso del tempo...). Un’esperienza formativa in quota significa mettere in discussione sia l’idea standardizzata di montagna, sia noi stessi in rapporto all’ambiente montano.

“Educare alla montagna” può significare proprio questo: offrire nuove conoscenze mediante un chiaro approccio olistico, informazioni che siano il meno possibile settoriali ma integrate (nel rispetto della natura stessa del sistema ambientale e antropico montano), e mediante un arricchimento che nasce dal rapporto diretto discente-territorio; parallelamente significa anche saper coinvolgere dal punto di vista affettivo ed emozionale, stimolare impressioni e suggestioni (le uniche forse a perdurare negli anni), “lavorare” cioè sulla persona.

Dall’esperienza vissuta in quest’anno scolastico, credo di poter affermare che il processo conoscitivo ed emotivo legato alla montagna si debba fondare, come in qualche modo voleva dirci anche il Piccolo Principe, su tre suggerimenti: *insegnare a...*

- *guardare con gli occhi*: se l’alunno mette in gioco la capacità di osservazione, il saper guardare attorno a sé, tentando di scoprire i segni importanti nel paesaggio, allora il rapporto con l’ambiente circostante si fa unico, vivo, costruttivo;

- *guardare con la mente*: se si stimolano le conoscenze acquisite in relazione a ciò che ci circonda, il soggetto può comprendere pienamente quanto già appreso, scoprire nuovi aspetti territoriali e umani prima impensati, arricchire il proprio bagaglio culturale, riflettere, ideare, magari in futuro progettare;

- *guardare con il cuore*: riuscire a vedere il mondo, la montagna, in modo diverso, già significa amarla e valorizzarla; lasciarsi emozionare e affascinare può significare appassionarsi.

Sicuramente altre iniziative d’educazione ambientale mirano a raggiungere questi obiettivi e pure li conseguono¹⁶, ma pure il Progetto «Terre Alte», arricchito dell’approccio geografico, ha dimostrato di saper superare la scommessa formativa, avendo reso la montagna un ambiente d’apprendimento, in senso figurato e didattico.

I risvolti culturali e sociali non si possono forse calcolare nel bre-

¹⁶ Per esempio, per quanto riguarda iniziative di collaborazione fra CAI e scuola, si ricordi COMUNE DI TREVISO, 1984. Si rimanda altrimenti alle iniziative dell’ARPAV, 2001.

ve periodo, ma perlomeno con questa esperienza si è tentato di ricucire un lacerato rapporto tra la cultura giovanile e l'ambiente montano, si è intrapresa un'azione partecipata e costruttiva di avvicinamento dei giovani alle problematiche delle aree montane marginali, avvicinamento che in futuro potrebbe forse tradursi in momento propositivo.

Bibliografia

- ARPAV, *Piano regionale triennale di educazione ambientale 2001-2003*, Regione Veneto – Dipartimento per il Sistema Informativo e l'Educazione Ambientale, 2001.
- C.A.I., “Montagna che scompare. L'iniziativa del Club alpino per la catalogazione dei segni dell'uomo nelle terre alte”, *La Rivista del Club Alpino Italiano*, n.5, 1991.
- COMUNE DI TREVISO (a cura), *Naturalismo e scuola. Una esperienza di attività integrative in collaborazione con il Club Alpino Italiano*, Treviso, Grafiche Zoppelli, 1984.
- DE VECCHIS G., *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa, 1996.
- DIAMANTINI C. – ZANON B. (a cura), *Le Alpi. Immagini e percorsi di un territorio in trasformazione*, Trento, Temi Editrice, 1999.
- DIAMANTINI C. “Le Alpi: un territorio di produzione di immagini e visioni” in DIAMANTINI – ZANON (a cura), 1999, pp. 13-24.
- GEIPEL R. - CESA BIANCHI M. (a cura), *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Milano, Unicopli, 1980.
- GUICHONNET P., “L'uomo davanti alle Alpi”, in ID, *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, vol. II, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 191-278.
- LAZZARINI A. – VENDRAMINI F. (a cura), *La montagna veneta in età contemporanea: storia e ambiente, uomini e risorse*, Collana “Terre acque montagne”, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1991.
- MASON L. – SANTI M. – AJELLO A., *Ambiente apprendimento conoscenza: contesti per costruire saperi a scuola*, Oderzo, Tredici, 1994.
- MATTANA U., “I segni dell'uomo nelle terre alte”, *Le Alpi Venete*, primavera-estate 2001, pp. 22-25.

- MATTANA U., “Il ruolo della tradizione geografica patavina nel ricerche sulle «terre alte»”, in MATTANA – VAROTTO (a cura), «*Terre Alte» e Geografia. Prospettive di ricerca verso il 2002 «Anno Internazionale delle Montagne» (Atti della 1ª Giornata di studio sulle «terre alte» – Padova, 1 dicembre 2000)*, Quaderni del Dipartimento di Geografia n. 20, Università di Padova 2001, pp. 41-48.
- PETRACCHI G., *La scuola ambiente di apprendimento*, Bresãa, La Scuola, 1987.
- SALSA A., “Le mythe des Alpes - lorsque les clichés apprennent à marcher. La formation et le développement du mythe des Alpes”, in CIPRA (ed.), *Il Mito delle Alpi*, 1996, pp. 27-38.
- SCARAMELLINI G. (a cura), *Montagne mediterranee, montagne continentali. Problemi di sviluppo sostenibile nelle comunità e nei territori montani*, Milano, Guerini Scientifica, 1996.
- SCARAMELLINI G., “Le Alpi. Immagini della trasformazione” in DIAMANTINI – ZANON (a cura), 1999, pp. 45-55.
- SCARAMELLINI G., *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino, Giappichelli, 1998.
- TURRI E., *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- VARDANEGA E., “Nelle Terre Alte del Grappa”, *Le Dolomiti Bellunesi*, 1999, n.2, pp. 71-75.
- VARDANEGA E., “Segni dell’uomo e dimore nelle Prealpi Venete: dalla realtà dell’abbandono alla necessità di un recupero culturale”, in PERSI P. (a cura), *Beni Culturali Territoriali Regionali*, Università di Urbino – AGI - AIIG, Fano, 2002a, vol. I, pp. 231-240.
- VARDANEGA E., “Nomi di luogo: indicatori dell’abbandono nelle terre alte”, in VAROTTO M. – ZUNICA M. (a cura), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Dip.to di Geografia, Padova, 2002b, pp. 69-83.
- VAROTTO M., *Il paesaggio dell’abbandono nel Massiccio del Grappa (settore nord-orientale)*, Milano, Club Alpino Italiano – Gruppo «Terre Alte», 1999.
- VAROTTO M., “Degrado ambientale, erosione culturale, desertificazione cartografica: gli effetti dell’abbandono nella media montagna prealpina”, in *Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 2000 (in corso di stampa).

DIBATTITO CONCLUSIVO

Annibale Salsa

I dati che ci ha fornito la dott.ssa Vardanega fanno molto pensare; fanno pensare gli studiosi, i ricercatori della montagna e i responsabili dei Club Alpini sugli spazi enormi che si possono aprire in seguito ad una accresciuta sensibilizzazione verso la montagna. Quanti stereotipi, quanta rappresentazione della realtà lontana dalla realtà abbiamo trovato in questo tipo di investigazione! Dobbiamo lavorare reciprocamente per portare alle generazioni giovanili un'idea di montagna che sia un po' diversa da quella che ormai purtroppo viene propinata, come palestra per riscaldamento dei muscoli e non invece come luogo di conoscenza e anche luogo di formazione, in senso etico e pedagogico.

Con questo intervento si sono concluse le relazioni programmate, e quindi ora apriamo lo spazio dell'approfondimento, delle osservazioni, dei chiarimenti, che sicuramente le relazioni hanno sollecitato e stimolato.

Ugo Sauro

Dipartimento di Geografia - Università di Padova

Il mio intervento riguarda un tema che è stato solo sfiorato dalle relazioni, ma che penso sia importante considerare. Si tratta dei processi del cambiamento, ora in corso, dei paesaggi seminaturali, che sono la conseguenza di molteplici fattori, prima di tutto dell'abbandono delle attività tradizionali nelle aree montane e quindi dello sviluppo spontaneo del bosco che tende a conquistare le aree abbandonate. Da questi cambiamenti scaturisce il problema della salvaguardia di almeno alcuni dei paesaggi tradizionali. In effetti, nelle nostre Prealpi si riconoscono paesaggi seminaturali tipici, che sono l'espressione di un equilibrio raggiunto nel corso di una lunga storia del rapporto uomo-ambiente, in relazione al tipo di uso del suolo e delle altre risorse e ad interventi puntuali volti al miglior sfruttamento possibile delle stesse risorse. Queste interrelazioni uomo-ambiente montano si sono tradotte nella "costruzione" di un vero "paesaggio seminaturale" che è nel contempo "colturale" e "culturale".

Ora, la maggior parte di questi paesaggi stanno modificandosi, ritornando a condizioni via via più "naturali", se in questo caso si può

parlare di “naturale”, e, comunque, stanno perdendo quella connotazione di tipo culturale che era espressione di una lunga storia.

A titolo di esempio mi limito a citare la Candaglia (Gruppo del Consiglio - Cavallo), che è uno dei paesaggi più tipici delle Prealpi Venete, un altopiano carsico aperto utilizzato in passato per il pascolo degli ovini durante l'estate, dove ora non soltanto il bosco si sta sviluppando naturalmente, ma addirittura, la Forestale è intervenuta piantando pini ed abeti. Quindi, un paesaggio pascolivo, che era tipicamente aperto verso la pianura a sud e le Dolomiti a nord, sta perdendo tutte le sue connotazioni “culturali”, che il turista poteva percepire entrando in sintonia con la lunga storia del rapporto uomo-ambiente. E qui pongo il problema che sarebbe importante cercare di trovare forme di intervento in grado di salvaguardare, almeno in parte, questi paesaggi, questi tipi tradizionali di uso del suolo, magari sostenendo economicamente alcuni pastori e integrando le loro attività con l'agriturismo. Mi rendo conto che non è possibile salvaguardare tutti i paesaggi “culturali” tradizionali, ma credo si possa ricuperarne e mantenerne vitali almeno alcuni dei più tipici.

Il problema dello sviluppo del bosco, che tende a trasformare dei paesaggi aperti o semiaperti in paesaggi chiusi, va affrontato anche con riferimento agli itinerari dell'escursionismo culturale. Lungo gli itinerari ci sono tanti bei punti panoramici, che in realtà non sono più tali, non essendo più possibile contemplare i panorami, perché ormai gli alberi li nascondono. Si dovrebbero studiare interventi puntuali, ma ripetuti nel tempo, di sfoltimento dal bosco, finalizzati a rendere fruibile il paesaggio circostante. La cosa potrebbe nascere dalla collaborazione fra i parchi e/o le associazioni che promuovono il territorio e la Forestale.

Aggiungo un'altra considerazione relativa ad un tipo di monumento naturale, spesso in via di degrado, tipo di monumento che è certamente, almeno in alcuni casi, espressione della storia del rapporto “uomo-ambiente”. Si tratta delle piramidi di terra del Trentino-Alto Adige. Alcuni dei paesaggi delle piramidi di terra, analogamente a molti dei paesaggi calanchivi dell'Appennino, sono certamente il risultato dell'erosione accelerata innescata dall'impatto antropico sui versanti in seguito al disboscamento, alla messa a coltura o all'uso dei suoli per il pascolo. Nessuno può mettere in dubbio la spettacolarità delle piramidi di terra, monumenti naturali che meritano un “oscar” per la loro fotogenicità. Nonostante ciò, monumenti naturali come le piramidi di Segonzano in Val Cembra sono in via di degrado in seguito all'avanzamento del bosco che tende a far crollare i pinnacoli. Mi chiedo come mai, Enti molto sensibili al patrimonio naturale, come ad esempio la Provincia di Trento, non si siano

mai posti seriamente il problema della salvaguardia di questi monumenti naturali. Per farlo è indispensabile innescare dei processi di controllo dell'espansione del bosco, come ad esempio, dopo un primo intervento di ripulitura, tornare a pascolare nell'area un gregge di pecore. La Provincia potrebbe trovare il modo di incentivare un pastore con il suo gregge a stazionare nell'area.

Annibale Salsa

Una riflessione che *d'embleé* mi viene da fare è la seguente. La società post-moderna, tanto per ritornare su un quadro già evocato, è una società caratterizzata dalla cultura dell'eccesso; e qui vediamo delinearsi i due eccessi: da una parte il bisogno di *wilderness*, dall'altra la *disneylandizzazione* della montagna, due polarità antitetiche proprie della cultura dell'eccesso.

Nel mondo ambientalistico e naturalistico si è creato il bisogno di *wilderness*, con la conseguente prospettiva di lasciare che i pascoli vengano rinaturalizzati dal bosco attraverso la sua espansione naturale, e di ritornare a quei valori del selvatico, che - diciamo francamente - ai montanari non piacevano, tant'è vero che il montanaro per difendersi dalla paura inconscia psicogena del selvatico ha costruito il mito dell'uomo selvatico. Questo mito è una risposta simbolica alla paura subconscia del selvatico. Questa è l'interpretazione antropologica e psicanalitica dell'uomo selvatico, entro la quale l'avanzata del selvatico significa un arretramento dell'addomesticamento. La cultura della montagna è invece una ricerca di addomesticamento della natura: di qua non si esce.

La via intermedia è la via della cultura rurale - né *wilderness*, né *disneylandizzazione* -; ma questa è la soluzione che purtroppo fatica ad affermarsi, perché ormai i buoi sono scappati dalla stalla.

C'è il modello della neoruralizzazione fornitoci dall'esperienza francese, cioè di un ritorno alla montagna da parte di famiglie della città. Questi nuovi attori, però, non sono chiaramente portatori di una cultura della montagna, ma devono conquistarla attraverso l'esperienza vissuta e un quotidiano rapporto con l'ambiente di adozione. Il rischio vero è proprio quello di trovare un *medium*, un punto intermedio fra questi due poli della cultura dell'eccesso.

Ho dato una risposta di tipo psico-antropologico al problema del rimboschimento. Sarebbe però importante affrontare l'argomento anche da un punto di vista naturalistico e geografico.

Mauro Pascolini

Anche se nell'intervento iniziale sono stato un po' didascalico, riguardo al problema complesso della rinaturalizzazione intendevo fare una provocazione, poiché non penso che il bosco vada bene comunque e dovunque.

Il problema del rimboschimento nel sistema alpeggio è complesso in quanto spesso, anche nelle malghe abbandonate, è necessario mantenere delle aree a prato-pascolo. Ma perché si vuole mantenere il pascolo? Perché si vogliono mantenere comunque le radure? La risposta è che l'avanzata del bosco cancella la biodiversità, cancella la presenza del rapporto con i grandi ungulati, con la fauna.

È chiaro, inoltre, che tale processo è particolarmente forte, irreversibile, specialmente nelle aree pedemontane: mentre in alta quota, infatti, l'abbandono è iniziato negli anni '50 e con esso il diffondersi delle prime specie pioniere, nelle zone pedemontane, anche nelle mie valli, ormai il bosco è entrato nei paesi in maniera totale e così ora, anche attraverso progetti europei, si parla di biomassa per un'energia alternativa, di un uso del bosco diverso rispetto a quello tradizionale.

Mi preme precisare che la mia proposta non è quella di sostenere la presenza del bosco ovunque, ma dell'alpeggio quale strumento per mantenere gli spazi aperti.

Riguardo agli argomenti di stamattina, mi premeva inoltre una sollecitazione sul problema del nome dell'abitare, della casa, dell'abitazione. Ad esempio, dalle mie parti il termine *casa* non viene usato, ma viene sostituito correntemente con il termine dialettale *lûc* che significa *luogo*; si dice "io sono del mio luogo". *Lûc* è un termine globale, che assume significato e significante; anche per *alpeggio* è così, poiché si usa la parola *mont*, che indica "montagna", ma pure "alpeggio". Pure il fiume più importante del Friuli, il Tagliamento, viene chiamato *Aghe*, "acqua" per l'appunto, che segna un confine, "di qua e di là dell'*aghe*", cosicché il nome nell'uso concreto viene a sostituire questa divisione e assume un significato di spazialità totale.

Ugo Mattana

Vorrei ritornare sull'argomento del bosco e della sua recente espansione nelle aree abbandonate per sottolineare che si tratta di un tema complesso su cui anche le opinioni degli esperti possono essere molto diversificate o addirittura divergenti: si pensi ad esempio che

mentre da un lato viene auspicata la conservazione di equilibri consolidati e un ritorno alla cura minuziosa verso l'ambiente addomesticato, dall'altro si invoca la rivincita dell'albero e la conseguente formazione di selve spontanee, non governate.

Ma le nostre ricerche sulle aree abbandonate mettono in evidenza realtà ben lontane da queste situazioni estreme: esse rappresentano una situazione intermedia che non è più quella della montagna antropizzata e non è neppure quella del bosco spontaneo e maturo. Siamo quasi sempre di fronte alla boscaglia, al bosco pioniere o al bosco degradato, inaccessibile per la presenza di un sottobosco intricato di rovi, rosai e altri arbusti che allignano in ambiente spiccatamente eliofilo.

Qui sono venuti a mancare i quotidiani, minuziosi interventi dell'uomo volti alla conservazione dei versanti, ma non è ancora ricostituita la possente struttura del bosco maturo. Questa ibrida realtà porta gravi conseguenze anche dal punto di vista del dissesto idrogeologico, specialmente nelle zone prealpine caratterizzate da forte energia del rilievo.

Annibale Salsa

Ho sentito parlare poco fa di monticazione e di monte. A questo proposito io traduco una dicotomia. Monticazione non è sinonimo esclusivo dell'andare sull'alpe, perché nella nomenclatura dell'alpicoltura c'è la monticazione e c'è l'innalpamento, cioè c'è il monte e c'è la montagna. Nel lessico dell'alpicoltura il monte è la zona del *maggengo*, sui 1.000-1.200 metri circa, intermedia tra la stabulazione invernale e la stazione d'alpeggio; poi dal *maggengo* - cioè dal monte - si andava alla montagna - cioè all'alpeggio -, divisa a sua volta in superiore e inferiore. Ma se la distinzione fra monte e montagna era in passato molto significativa, oggi noi usiamo il termine "monte" dandone una significazione che non è più quella originaria del lessico pastorale e del lessico alpicolturale, ove il monte è il *maggengo*, il prato di maggio o primaverile, e la montagna invece è l'alpe.

Il passaggio dal monte alla montagna è segnato da una scansione rituale che è quella del solstizio d'estate e che attraverso la cristianizzazione si identifica con certi santi preposti a proteggere questo passaggio, come ad esempio S. Giovanni Battista.

Mauro Varotto

Vorrei aggiungere due brevi considerazioni che si ricollegano agli interventi precedenti: la prima in merito ai problemi connessi al processo di rimboschimento che interessa oggi buona parte della montagna europea. Credo non sia sottolineatura inutile né puro nominalismo segnalare la diversa valenza semantica dei termini *bosco* e *foresta*. Essa si può cogliere chiaramente anche dal colloquio con gli abitanti dell'area alpina e prealpina, che alludono al rimboschimento spontaneo prevalentemente in termini di «foresta» (con espressioni del tipo: «bosco sporco», «la foresta mi arriva in casa», che attribuiscono connotazione fortemente negativa al processo in atto, negatività rispecchiata anche negli aspri termini dialettali come *rujana*, *spinoz*, *spinez* riferiti a boscaglia impraticabile). Il punto di vista dell'abitante si oppone così all'esaltazione acritica della *wilderness* da parte di chi non abita: esso mette in guardia dalle conseguenze complesse che l'estendersi della sfera del «selvaggio» sul «domestico» comporta (non solo rischio d'incendi, ma squilibri in termini botanici, faunistici e microclimatici che interferiscono con la qualità dell'abitare). A livello statistico invece l'Annuario Forestale Italiano non fa differenza tra foresta degradata e boschi di giovane formazione, tra rimboschimento artificiale e rimboschimento spontaneo, come invece avviene in ambito anglosassone dove si distingue anche terminologicamente la crescita vegetazionale naturale o spontanea (*natural afforestation*) dalla piantumazione per intervento e controllo diretto dell'uomo che assiste al processo di crescita (*reforestation*). Questa distinzione di significati tra bosco e foresta, alla luce della prospettiva dell'abitante, a mio parere dovrebbe essere tenuta in maggiore considerazione quindi anche a livello statistico.

La seconda riflessione si riaggancia all'intervento del prof. Valle-rani, che ho apprezzato molto soprattutto quando ha sottolineato l'importanza che riveste l'*outsider* nel meccanismo di riscoperta identitaria del valore dei luoghi. Vorrei sollevare un interrogativo in merito al significato delle categorie di *insider* e *outsider*: in genere si fa riferimento all'*insider* come a conoscitore profondo della propria terra, persona radicata perché vissuta da sempre in un luogo, mentre l'*outsider* è colui che viene fisicamente da fuori. Ritengo siano categorie che necessitano di una storicizzazione. L'*insider* di quaranta o cinquant'anni fa forse non è più l'*insider* di oggi: assistiamo sempre più spesso infatti a modi di risiedere che, pur vivendo da sempre in certi luoghi, risultano completamente sradicati rispetto alle tradizioni culturali ereditate. Si tende allora

a specificare le categorie con ulteriori suffissi: si parla di *in-outsider* per indicare chi risiede in un territorio ma non appartiene al contesto culturale, sociale, esistenziale in cui vive; al contrario si parla di *out-insider* in riferimento all'*outsider* dotato di sensibilità e coscienza profonda del valore di luoghi con i quali ha tuttavia un contatto sporadico. Mi chiedo a questo punto se non sia opportuno (anche per non continuare ad aggiungere suffissi!) pensare ad una ridefinizione storica di queste categorie, non necessariamente vincolata topograficamente al risiedere stabilmente in un luogo, ma tesa a sottolineare una vicinanza esistenziale che può anche, in parte, esulare da criteri di prossimità spaziale.

Annibale Salsa

Puntuale mi pare questa riflessione, perché pone l'accento sui processi di socializzazione e inculturazione. L'*insider* tradizionale non è più l'autoctono della tradizione atavica, poiché il processo di inculturazione non è più di tipo valligiano e montanaro, endogeno, ma è esogeno e i suoi modelli di riferimento, i modelli legati al prestigio sociale, sono quelli veicolati dai media televisivi, dai media giornalistici, cioè da una cultura della città. L'*outsider*, invece, che è saturo della cultura della città e della metropoli, vede nella montagna un luogo di liberazione e di catarsi esistenziale. Ecco allora che siamo di fronte ad un capovolgimento dei codici, per cui la montagna, come è stato detto poco fa, può essere liberata dagli *outsider* nel momento in cui gli *insider* sono colonizzati dalla cultura esogena.

Possiamo a questo punto concludere. Ringrazio il Dipartimento di Geografia, ringrazio tutti i presenti; mi pare che questa sia stata una giornata densa di informazioni, di dati significativi, ma soprattutto di stimoli formativi – e questo è per me l'aspetto più importante –, che sono poi quelli che aiutano a crescere scientificamente, culturalmente, e a portare attraverso la provocazione nuova linfa per la ricerca.

Mi auguro, quindi, che il Club Alpino Italiano e gli altri Sodalizi che, in Europa e nel mondo, stanno dibattendo gli stessi problemi, possano agire in questa direzione e scoprire la loro originaria vocazione, liberandosi da mode transeunti e passeggiere. Ma questo obiettivo si raggiunge solo facendo cultura, e cioè dialogando con le sorgenti stesse della cultura e del sapere scientifico, che sono le università, gli istituti scientifici e gli istituti di ricerca.

Questo è il mio convincimento, ma anche il mio auspicio e il mio messaggio.

ELENCO DEGLI AUTORI

Arturo Boninsegna, Gruppo di lavoro «Terre Alte», Club Alpino Italiano.

Giuliano Cervi, Gruppo di lavoro «Terre Alte», Club Alpino Italiano.

Ugo Mattana, Dipartimento di Geografia, Università degli Studi di Padova.

Edoardo Micati, Gruppo di lavoro «Terre Alte», Club Alpino Italiano.

Mauro Pascolini, Dipartimento di Economia, Società e Territorio, Università degli Studi di Udine.

Franco Posocco, Dipartimento di Architettura Urbanistica Rilevamento, Università degli Studi di Padova.

Annibale Salsa, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Genova.

Guglielmo Scaramellini, Istituto di Geografia umana, Università degli Studi di Milano.

Eugenio Turri, Facoltà di Architettura e Urbanistica, Politecnico di Milano.

Francesco Vallerani, Dipartimento di Studi Storici, Università degli Studi di Venezia.

Evelin Vardanega, Dipartimento di Geografia, Università degli Studi di Padova.

Mauro Varotto, Dipartimento di Geografia, Università degli Studi di Padova.

Già pubblicati:

1. MATTANA U. - BENVENUTI M., *Fiere e mercati della provincia di Treviso* (1982).

2. BEVILACQUA E. (a cura), *L'uomo tra Piave e Sile* (1984).

3. FAGGI P. (a cura), *Valorizzazione delle risorse e controllo degli spazi: osservazioni sul caso egiziano* (1984).

4. FAGGI P. (a cura), *Problemi e prospettive di sviluppo delle terre asciutte nel terzo mondo* (1986).

5. ZUNICA M., *Per un approccio con l'interfaccia terra-mare* (1986).

6. GIRARDI A. - SECCO G. - TRENTIN C. - ZUNICA M., *Recenti variazioni del litorale tra foce Adige e Porto Caleri* (1986).

7. MATTANA U., *I mercati periodici del Veneto e del Trentino-Alto Adige* (1986).

8. GIORGI G. - GIRARDI A. - MARABINI F. - SECCO G. - ZUNICA M., *Metodologie d'indagine sull'erosione costiera: il caso Abruzzo-Molise* (1987).

9. GAZERRO M.L. (a cura), *Ambiente e percezione*; CENTI C.M. - GAZERRO M.L. - SECCO G., *Inquinamento lacustre e cognizione soggettiva*; GAZERRO M.L., *Struttura urbana e preferenze residenziali* (1989).

10. GIRARDI A. - CARLETTO L., *Il turismo a Rosolina e Albarella. Risorsa o consumo?* (1990).

11. ROTONDI G., *Il contesto urbano e rurale in Italia* (1990).

12. CASTI MORESCHI E., *Salvaguardia di una zona umida: le valli da pesca nel delta del Tagliamento* (1990).

13. SAURO U. - BONDESAN A. - MENEGHEL M. (a cura), *Proceedings of the International Conference on Environmental Changes in Karst Areas, Italy 1991* (1991).

14. CROCE D. - ZULIANI S., *Arcaismo e modernità dell'agricoltura spagnola. Aragòn Monegros* (1991).

15. BERTONCIN M. - CROCE D., *La possidenza borghese in Transpadana. Silvestro Camerini* (1991).

16. BONDESAN A. (a cura), *Il Dipartimento di Geografia «G. Morandini»* (1992).

17. BONDESAN A. (a cura), *Il Dipartimento di Geografia «G. Morandini»* (1995).

18. ZANETTO G. - VALLERANI F. - SORIANI S., *Nature, Environment, Landscape: European Attitudes and Discourses in the Modern Period. The Italian Case, 1920-1970* (1996).

19. FAGGI P. - ROCCA L. (a cura), *Il governo dell'acqua tra percorsi locali e grandi spazi. Atti del Seminario internazionale Euroambiente 1998 – Portogruaro, Collegio Marconi, 29 aprile 1998* (1999).

20. MATTANA U. – VAROTTO M. (a cura), *«Terre Alte» e Geografia. Prospettive di ricerca verso il 2002 «Anno Internazionale delle Montagne». Atti della 1ª Giornata di studio sulle «terre alte» – Padova, 1 dicembre 2000* (2001).